FILIPPO CARLI

LA BORGHESIA

FRA DUE RIVOLUZIONI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

All'amico Giorgio Nico
ricordo cordiale
di F. Carl

FILIPPO CARLI

LA BORGHESIA

FRA DUE RIVOLUZIONI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Tip. Paolo Neri - Bologna - X 1922.

AL SENATORE

UGO DA COMO

IN TRISTI TEMPI DI DECADIMENTO

DEL COSTUME POLITICO

NOBILE ESEMPIO

DI DIGNITÀ E DI DECORO

D.

2013926

INTRODUZIONE

DUE RIVOLUZIONI

La storia contemporanea, quella che comprensivamente si può chiamare e noi chiameremo la storia del secolo XIX, appare alla mente di chi la ripensa nella sua totalità, come racchiusa fra due grandi parentesi rosse, la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa. Fra questi due termini è avvenuto un tale spostamento di classi, un tale sovvertimento di principî, di ideali, di valori, quale non si era mai visto nel passato storico. La borghesia uscita a bandiere spiegate dall'89, soffocata dalla Santa Alleanza, è costretta a riprendere dopo il 15 la sua lotta contro l'aristocrazia: e, armata dalla macchina di Watt e dalla pila di Volta da una parte, dal principio di libertà dall'altra, essa getta alla Santa Alleanza il suo guanto di sfida. Ma in questa lotta essa è costretta ad assumere, e un po' se lo trova tra i piedi senza volerlo, un alleato che ben presto le diventerà molto incomodo: il proletariato. Vincitrice essa dell'aristocrazia, la sua lotta si istituirà col nuovo nemico: e tutta la storia moderna sarà la storia delle

oscillazioni, degli spostamenti di rapporti fra la classe borghese e la classe operaia. E poichè questi spostamenti determinano cangiamenti continui nel diritto privato e pubblico e quindi nella vita dello Stato, avviene che il trinomio — borghesia, proletariato, Stato — ci dà la sintesi della storia dell'epoca contemporanea: storia di un interesse trascinante come il più fantastico romanzo di avventure e come la più meravigliosa delle epopee.

Due rivoluzioni, che sono la negazione l'una dell'altra, per le forze messe in giuoco, per lo spirito, pel metodo, pei risultati finali. Ripensiamo un momento agli uomini dell'89, ai giuristi, da Merlin a Le Chapelier, da Roederer a Malouet, da Jourdan a Royer-Collard, agli oratori, ai giornalisti, agli uomini d'azione, Danton imponente di figura e di forza morale, Robespierre ambiguo, complesso ed enigmatico, Camillo Desmoulins, Saint-Just, Billaut-Varennes, Hébert, e poi colui che vuol portare il principio di eguaglianza alla sua attuazione logica, Babeuf, e poi colui che si fa dominatore della rivoluzione e porta il principio delle differenze al suo massimo esponente, tanto da crearsi imperatore, Napoleone; ripensiamo alla vivente umanità di queste figure storiche ciascuna delle quali lascia una traccia, ora di luce ora di ombra, spesso di luce e di ombra, e confrontiamole con gli erranti fantasmi della Costituente russa, privi di volontà, incapaci di azione, a cui immediatamente si sostituiscono due soli uomini capaci di volontà e di azione, Lenin e Trotzki, i quali diventano allora gli unici artefici della Rivoluzione russa;

e troveremo che di fronte alla complessità qualitativa e quantitativa della energie che conversero alla Rivoluzione francese, fioritura selvaggia di generose esuberanze, la rivoluzione russa diventa un piatto deserto. I decreti della Costituente, della Legislativa, della Convenzione, erano il risultato di lunghe, accese, violente discussioni, delle opinioni che si elaboravano nei *clubs*, delle petizioni che si avanzavano all' Assemblea, del giuoco di preponderanza dei gruppi e dei partiti, attraverso il quale ogni personalità si esplicava liberamente, della riflessione dei giuristi, della capacità dei tecnici e degli esperti — i decreti della Rivoluzione russa escono dal calamaio di poche persone che dal loro scrittoio o dal loro treno blindato pretendono di rifare con un tratto di penna la storia del mondo. Malgrado ciò che è stato detto dal Taine, la Rivoluzione francese è pervasa da un senso realistico profondo, un senso realistico per cui ad esempio la Convenzione non si decise a decretare i calmieri e le requisizioni se non quando ebbe l' acqua alla gola, e per cui essa come suo primo atto decretò la pena di morte contro chiunque proponesse *la loi agraire*, perchè aveva bisogno di cattivarsi l' animo dei contadini; — in Russia invece si procede con un metodo talmente semplicista e astrattamente dottrinario che, in un paese di contadini, si adottano l' uno dopo l' altro tutti i provvedimenti più adatti ad alienarsi l' animo degli agricoltori. — In Francia, occorrono cinque mesi prima che ci si decida a giustiziare il Re, il Re che pure trescava con gli alleati: Luigi XVI fu arrestato nel settembre 1792 e giustiziato nel gennaio 1793: ma

era il Re di Francia, nel quale il popolo aveva creduto per secoli, colui nel quale esso aveva per secoli ravvisato il proprio difensore e presidio, il discendente di San Luigi e di Enrico IV, e non si osava di toccarlo, e si voleva che un processo legalizzasse in qualche modo il grande atto storico per cui il popolo avrebbe tolto la vita al suo Re; — in Russia i sentimenti sono così superficiali nell' incolta anima di coloro che vorrebbero creare un nuovo ordine di cose, manca talmente il senso storico della personalità, che colui, il quale pochi giorni prima era considerato come sacro, è portato via verso una lontana stazione da alcuni soldati i quali un giorno, ubbriachi di vodka, gli scaricano addosso le loro rivoltelle. Negazione dunque, queste due rivoluzioni, l' una dell' altra per le forze messe in giuoco, pel metodo, per lo spirito; ma sopratutto negazione pei risultati.

L' una, la Rivoluzione francese, ha al servizio del suo spirito di proselitismo una tale forza espansiva, una tale sapienza militare e politica, un tale potere di interpretazione di bisogni universali, da conquistare l' Europa non solo con la forza delle armi, ma anche con quella delle idee; l' altra, la Rivoluzione russa, ha un tale difetto di tutte queste qualità, da essere battuta dall' esercito polacco. L' una si espande nel mondo con tale gagliarda potenza da formare alla Francia una platea di re; l' altra è così impotente che, dopo aver proclamato di voler versare sull' umanità la più grande felicità dalla cornucopia del comunismo è costretta a chiedere l' elemosina al capitalismo mondiale. L' una,

la Rivoluzione francese, fa nascere la proprietà capitalistica, o per meglio dire, le dà la sua configurazione giuridica; l'altra, la Rivoluzione russa, la vuole abolire; la prima si avanza al grido di libertà, la seconda al grido di dittatura; l'una fa nascere la borghesia, l'altra la vuole uccidere.

Eppure, per quanto negazione l'una dell'altra, queste due Rivoluzioni sono fra di loro connesse tanto che la Rivoluzione russa non si potrebbe spiegare senza la Rivoluzione francese. C'è un filo conduttore che le lega in modo indissolubile: e rintracciare questo filo conduttore significa rintracciare la storia della borghesia, del proletariato e dello Stato nell'epoca contemporanea. Noi comincieremo dalla prima. Ma diciamo subito che non facciamo una storia, la quale richiederebbe molti volumi, bensì una sintesi di quanto sembra più caratteristico per comprenderla; non un quadro complesso e particolareggiato, ma un'acquaforte in cui con qualche sbalzo di luce e di ombra cercheremo di mettere in rilievo quanto ci sembra fondamentale per comprendere il senso di questa storia prodigiosa.

LA BORGHESIA
FRA DUE RIVOLUZIONI

I.

LA TESI E L'ANTITESI

Nell'ultimo quarto del secolo XVIII due borghesie europee lavorarono a porre le fondamenta della storia contemporanea, la borghesia inglese e la borghesia francese, la prima costruendo delle macchine, la seconda ponendo dei principî. Ma se le macchine si possono costruire silenziosamente, nell'ombra delle officine, con il lavoro metodico e tranquillo e la loro introduzione avviene così lenta e graduale da non sovvertire in modo inopinato e tumultuario gli ordinamenti sociali; i principî per non essere sterili devono essere proclamati con la voce di tutto un popolo, e per essere vittoriosi devono poter abbattere quelli che costituirono fino allora i principî dominanti, e per tradursi in realtà vivente, devono sovvertire i quadri istituzionali in cui è contenuta la vivente realtà degli opposti principî. Per ciò la borghesia inglese, per la trasformazione degli ordinamenti sociali, ricorse a un metodo conforme a questa pacata trasformazione della tecnica; mentre la borghesia francese ricorse alla maniera forte, alla rivoluzione.

La borghesia francese aveva bisogno di farla finita col feudalismo, la borghesia rurale col liberare la proprietà terriera dai diritti signorili, i quali le impedivano di dare tutto il rendimento di cui era capace, e di cui abbisognava l'accresciuta popolazione; la borghesia urbana, industriale e commerciale, col liberare la vita della produzione e degli scambi da ogni vincolo corporativo. Per franare i supporti della proprietà feudale, la borghesia si era attaccata a tutto ciò che poteva minare le posizioni dell'aristocrazia, e quindi si era compiaciuta della lettura di Locke e di Montesquieu, aveva creduto in Rousseau, aveva riso di Dio con Voltaire — e quindi anche del re, che dal diritto divino traeva ogni legittimità.

De par le roy
Défense à Dieu
De faire miracle
Dans ce lieu.

C'è qui tutto Voltaire, c'è tutto lo spirito della vigilia dell'89, che, insieme coi dogmi religiosi, mina i dogmi sociali. L'ordine degli avvocati, espressione tipica della classe borghese, alimenta dovunque i rancori contro il regime feudale ed escogita gli schemi pei nuovi diritti. Sono essi sopratutto i patrocinatori degli agricoltori nelle loro legittime rivendicazioni, sono essi che, trovando le formule atte ad eliminare i vincoli delle terre e delle persone contribuiscono a rendere vivente il principio di eguaglianza. Poichè il principio di eguaglianza spunta nell'epoca di livella-

mento che già l'evoluzione economica aveva determinato e che ora soltanto ha bisogno della sua sanzione sociale e giuridica.

In fondo, il problema della borghesia era — almeno in origine — abbastanza semplice, perchè essa aveva un solo nemico da abbattere, l'aristocrazia; il proletariato era confuso nel Terzo Stato, tanto che nelle elezioni dei deputati agli Stati Generali gli operai rimasero confusi coi borghesi. I *Cahiers* contengono qua e là, è vero, qualche lamento del ceto operaio, ma si tratta sopratutto di doglianze sui salari: si domanda che le mercedi siano proporzionate al costo delle derrate in ogni regione; talora si va oltre, e si domanda che « le salaire du malheureux journalier soit reglé équitablement sur les besoins communs de l'humanité, an lieu de l'abandonner totalment aux estimations dédaigneuses et arbitraires des riches que la grande concurrence favorise toujours », e il *cahier des pauvres*, di Lambert, chiede che « l'homme laborieux et utile ne puisse être incertain de sa subsistance dons toute l'étendue de l'Empire »; ma, insomma, si tratta di voci isolate, si tratta sopratutto di lamenti che non hanno affatto il significato di rivendicazioni di classe. Cosicchè, ripeto, il problema della borghesia era abbastanza semplice, infinitamente più semplice di quello che essa ebbe da affrontare nel '30 e nel '48. Però era precisamente allora che essa si poneva per quella china pericolosa che doveva poi condurre a complicare enormemente il problema: giacchè non doteva minare i « dogmi sociali » in proprio favore,

non poteva proclamare il principio di eguaglianza, senza destare analoghi sentimenti nel proletariato, e quindi senza contribuire a formare in quest'ultimo una coscienza di classe. Franando il dogma della monarchia di diritto divino, essa apriva la porta alla grande valanga della sovranità popolare. Quell'osservatore di un eroico sangue freddo che fu Rivarol, all'indomani del voto dell'11 settembre 89, col quale si vietava al re ogni proposta di legge e non gli si accordava, di fronte ad una Camera unica, che un diritto illusorio di rifiuto, scrisse ironicamente: « Je le déclare donc à la face de l'Europe: l'Assemblée ayant tué la royauté dans la personne de Louis XVI, je ne vois de souverain en France que cette Assemblée et je révère avec elle l'Hôtel de Ville, les Districts et le Palais Royal. Voilà mes legislateurs et mes rois ». Effettivamente il principio rivoluzionario è posto; ma siamo ancora lontani dal conflitto tragico. Nell'89 nessuno pensa a rovesciare la monarchia ereditaria; si vuole soltanto conciliarla con la democrazia. Ma poi avviene quello che deve avvenire: l'alta borghesia dominante nell'Assemblea Costituente, lascia il posto, nella Legislativa, alla piccola borghesia, giacchè la Costituente sciogliendosi il 30 settembre 1791 aveva stabilito che i propri membri non dovessero rientrare nella nuova Assemblea. Poi nella Convenzione dominerà l'avvocatume di provincia e la plebaglia pel tramite de' suoi demagoghi.

Ma già nel periodo della Legislativa era avvenuto un grande spostamento dei valori sociali, che aveva

avuto un contracccolpo anche nelle foggie del costume. « Toutes les âmes étaient ébranlées dans ce milieux jadis si attaché à la discipline, à l' ordre, au respect » (Bardoux). E mentre i giacobini si organizzavano, l'alta borghesia restava inerte. Essa conservava bensì molti posti importanti, come il comando della guardia nazionale; ma essa non era quasi più rappresentata nell' Assemblea, anzi i pochi giovani che vi aveva ancora e che erano inscritti ai « Feuillants », minacciati dalla folla, avevano finito coll' essere espulsi dalla sala delle adunanze.

Proclamata la Repubblica il 21 settembre 1792, il Terzo Stato l'aveva accettata per patriottismo, malgrado i suoi istinti monarchici; ma pochi dei capi della borghesia erano stati eletti dalla Convenzione. Costoro si chiamarono i girondini. Furono questi che, all' indomani dei massacri di settembre, con Vergniaud alla testa e i suoi amici, si erano messi alla opposizione, mentre insieme con essi tutti i patriotti dell' 89 guardavano con orrore il « *fleuve du sang* » che ormai scorreva per la terra di Francia. E i girondini furono messi in istato d' accusa. E fu il '93.

Con tutto ciò, in questo frattempo si era lavorato indefessamente per il principio basilare della borghesia, la liberazione della proprietà e la posizione della libertà economica. Il regime feudale aveva istituita una vera e propria gerarchia delle terre: vi erano nell' 89 delle terre nobili, appartenenti alle chiese ed abbazie, al re, ai signori, esenti da ogni carico, e vi erano le terre plebee, quelle cioè appartenenti ai piccoli proprietari-

agricoltori, i quali in origine le avevano ricevute in accensamento dai signori o dal re, e dovevano perciò prestare delle contribuzioni o *rédevances*. Queste erano, oltre ai tributi regi ed alla decima ecclesiastica, i diritti signorili, che si possono raggruppare in quattro classi (Sagnac): 1° diritti personali; 2° servitù reali (manomorta e *corvée*, censo, *champart* consistente in una somma fissa o in una parte del raccolto annuale, rendita fondiaria, *lods et ventes* cioè diritti dovuti per ogni trapasso di proprietà o contratto equipollente; 3° monopolî, pedaggi, diritti di misura, diritti di caccia, che appartengono esclusivamente al signore di diretto dominio; 4° diritti di giustizia, tasse e ammende. Come si vede, alcuni erano fissi, cioè si dovevano pagare ogni anno, altri erano eventuali: d'onde la possibilità di un raggruppamento più comprensivo, in diritti annuali e casuali. Negli ultimi quindici anni della monarchia si ebbe, come è noto, una *réaction féodale*, per la quale questi oneri divennero più pesanti di quanto non fossero stati dal XVI secolo in poi: e di qui una sorda irritazione da parte degli agricoltori, che trovò il suo sfogo nei *cahiers* e nella rivolta del mese di luglio, quando si credette di farla finita coi diritti signorili bruciando le vecchie pergamene e, *ad abundantiam*, i castelli. Fu sotto la pressione di questi avvenimenti, nonchè sotto l'influsso degli economisti, dei filosofi, delle società d'agricoltura, che già da tempo avevano rivelato i mali della classe rurale e additati i rimedi, che l'Assemblea, in un impeto di entusiasmo, la notte del 4 agosto decretò abolito il regime feudale. In realtà però non si aboli-

vano se non le servitù personali; invece tutti gli altri diritti signorili si dichiararono rispettati, e, fino al riscatto, eran dovuti come prima. Per risolvere le numerose e complesse questioni ricollegantisi a questa formola, fu nominato un *comité des droits féodaux* composto sopratutto di deputati del Terzo, ma anche del clero e della nobiltà, e comprendente giuristi autorevoli come Merlin e Tronchet. Questa Commissione propose, e la Costituente approvò che fosse presunta la legittimità di tutti i diritti reali: tale presunzione non poteva cadere che per una prova contraria da parte del conduttore. Ma, come il provare l' usurpazione del signore feudale era praticamente impossibile, restava nel fatto consolidata la legittimità di tutti i diritti reali. Dall' altro lato il riscatto, data la forma proposta dalla Commissione e accettata dall' Assemblea, era del pari praticamente impossibile: onde una terribile irritazione nel ceto degli agricoltori contro il sistema della Costituente, irritazione che si diffuse ben presto in tutta la Francia.

La Legislativa trasformò completamente il sistema della Costituente. Mentre questa aveva posto la distinzione fra diritti personali e reali e per gli ultimi aveva stabilito il riscatto, presumendo la legittimità nel creditore (signore feudale), la Legislativa ne presume la usurpazione: essa vuole che il signore feudale li comprovi presentando il titolo primitivo. Ora, questi titoli risalivano a secoli indietro, molti erano perduti o distrutti, molti erano stati bruciati nell' insurrezione del luglio 89 e dell' autunno del 90: la prova diventava dunque

impossibile pel creditore; il regime feudale era veramente abolito.

Comunque, sotto la Legislativa, il credito del signore esisteva almeno in teoria: se egli avesse in qualche modo potuto rintracciare e presentare il titolo originario, avrebbe avuto diritto al prezzo di riscatto. Ebbene, la Convenzione sopprime anche questo diritto poichè col decreto 17 luglio 1793 sopprime *senza indennità* ogni contribuzione, salvo le rendite veramente fondiarie ed ordina il bruciamento di tutti i titoli. Il risultato di tutto questo processo è che il coltivarore diventa proprietario assoluto del suolo, è che, dopo secoli di feudalismo, si ritorna al regime giuridico della proprietà quale l'aveva posta il diritto romano: *ius utendi ed abutendi.* Non resterà più che Napoleone il quale venga a sancire col codice civile questo processo.

Il quale traeva nuovi elementi di sviluppo e di consolidazione dal frazionamento dei beni corporativi. La proprietà corporativa comprendeva: le terre del dominio della corona, quelle del clero e degli ospedali, i beni comunali. Il clero ne possedeva il maggior numero: e il 2 novembre 1789 l'Assemblea Costituente decretò che i beni ecclesiastici erano messi a disposizione della Nazione. Nel 1790 la Francia rivoluzionaria disponeva dunque di questi beni, di quelli della corona, che insieme valevano almeno tre miliardi di lire francesi, a cui si dovevano aggiungere i beni degli emigrati e dei condannati politici. Questa fu la massa dei *biens nationaux*, la cui vendita eseguita con vari sistemi e passata attraverso varie fasi, aumentò il

numero dei proprietari: risultato al quale contribuì anche l'assegnazione dei beni comunali. Cosicchè, in complesso, la Rivoluzione non solo aumentò il numero dei proprietari, ma aumentò anche la proprietà di coloro che già possedevano, e sopratutto affrancò la proprietà e le riconobbe un carattere anche più sacro (Lichtenberger).

Contemporaneamente la Rivoluzione lavorava a porre un altro dei pilastri del regime borghese: la libertà economica. Questo principio era una conseguenza diretta del principio più generale di libertà posto nella Dichiarazione dell'89, « *préface inutile d'un livre nécessaire* » come la chiamò Rivarol. Art. 2°: « Le but de toute association politique est la conservation des droits naturels et imprescriptibles de l'homme. Ces Droits sont la liberté, la propriété, la sûreté et la résistance à l'oppression ». La libertà era proclamata come primo dei « diritti imprescrittibili », prima ancora della proprietà: era naturale dunque che, applicandolo alla vita economica, il principio dovesse trasformarsi in quello della libertà economica. Le *maîtrises et jurandes* sono contrarie alla libertà dei cittadini: si aboliscano dunque le *maîtrises et jurandes*. Ma fu solo il 15 febbraio 1791 che Dallarde presentò alla Costituente un progetto per la loro soppressione, nella quale egli ravvisava « un grand bienfait pour l'industrie et le commerce ». Nessun difensore le corporazioni trovarono all'Assemblea, e la proposta fu votata il 17 marzo. L'art. 3° suona così: « A datare dal 1° aprile prossimo sarà libero ad ogni cittadino di eser-

citare qualsiasi professione o mestiere gli piaccia, purchè si provveda di una patente e ne paghi il prezzo. » Si rimborsavano anche ai cittadini che fossero stati ricevuti nelle corporazioni dopo il 1° aprile 1790, le somme da essi versate. Così, come dice il Saint-Léon, alcune righe inserite in una legge finanziaria bastarono per abolire un' istituzione che, da circa sette secoli, era stata il fondamento stesso del lavoro nazionale. « Il 1791 viene a chiudere l'êra delle corporazioni, il regno dell' individualismo comincia ». Come aveva liberato la proprietà, così la Rivoluzione libera le iniziative. Salutate il capitalismo che s' avanza!

Se non che, mentre lavorava per costruire le fondamenta dal capitalismo, la Rivoluzione lavorava anche in senso diametralmente opposto. Già il fatto che essa, per consolidare la proprietà borghese, aveva dovuto attaccare la proprietà mobiliare, era estremamente pericoloso, perchè era nè più nè meno che un attacco all' istituto stesso della proprietà: era questo « dogma sociale » che veniva minato. Ed ecco — dice il Jaurès — che nel 1792 la proprietà borghese è costretta a difendersi contro la Rivoluzione borghese con gli stessi argomenti che più tardi Bastiat opporrà ai comunisti. Lo vide chiaramente Prouveur che, nella seduta del 14 giugno, nella quale si discuteva il progetto del Comitato feudale in cui l'onere della prova si addossava al signore, disse: « Si une fois on viole le droit de propriété, je voudrais bien qu' on me dise où l' opinion publique s'arrêtera. Rousseau a dit: — L' homme qui le premier fit une palissade autour d' un terrain et dit:

Ceci est à moi!, fut le premier fondateur des sociétés — Eh bien, je dis aussi:. L'homme qui le premier, détruirait aujourd'hui les barrières qui constituent les propriétés civiles, serait le destructeur de toute propriété ». E alla fine della seduta, la destra moderata si eclissò, come in qualunque parlamento moderno, e l'Assemblea votò il decreto.

Ma c'è di più: c'è che con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1793 la Rivoluzione proclamò il *principio d'eguaglianza*! La differenza fra questa e la dichiarazione dell'89 è essenzialmente qui: che il diritto d'eguaglianza non faceva parte dei « droits imprescriptibles » dell'89; ora esso è proclamato per primo: Egalité, liberté, sûreté, propriété. Curiosa contraddizione fra il primo e l'ultimo di questi termini, il primo che pone il principio di eguaglianza, il secondo quello delle differenze, l'uno che apre la porta al comunismo, l'altro al capitalismo.

In fondo, questo principio d'eguaglianza era stato sempre latente nell'anima della borghesia, da quando essa era giunta alla coscienza di sè e dei suoi diritti: ma allorchè affermava: « *plus d'inégalités*! » essa pensava di essere tutto il popolo. Ora, quando l'ha proclamato, si accorge che c'è, al di là dei suoi confini, un popolo più popolo di lei: è esso che, in nome del principio di eguaglianza, farà la guerra ai « riches », agli « agioteurs » ai profittatori, come si direbbe oggi, della Rivoluzione. E la contraddizione scoppierà allora violenta, tanto che Vergniaud, nel suo discorso del 10 aprile 1793, sulla Costituzione che sarà poi votata

il 24 giugno, disse che non c'erano più se non due rivoluzioni possibili: « celle des propriétés ou la loi agraire, et celle qui nous ramenerait au despotisme ». Entro questa enorme contraddizione si dibatterono i giacobini; e il Terrore può considerarsi come la esasperazione determinata nel partito dominante dalla sua impotenza di risolverla per costruire un ordine nuovo. I giacobini non potevano attaccare alla Rivoluzione i contadini, di cui avevano bisogno per alimentare le armate rivoluzionarie, se non consolidando la proprietà individuale. E quindi la Convenzione acclamò Danton che, con l'assenso di Robespierre, domandò una dichiarazione in suo favore; il 28 febbraio 1793 essa pose la proprietà sotto la salvaguardia della Nazione, il 18 marzo, su rapporto di Barère, votò la pena di morte contro chiunque proponesse la legge agraria (e cioè il collettivismo delle terre): il 31 marzo la stessa pena fu decretata contro chiunque eccitasse alla violazione del diritto imprescrittibile. Infine, la Costituzione del 1793 consacrò la proprietà, come quella del 1795, come il Codice Civile.

In pari tempo però agivano, massime nel partito dominante nel 93, fermenti fortemente egualitari. La eguaglianza di fronte alla legge non bastò più: si volle l'eguaglianza nelle condizioni. Le manifestazioni di Hermand, di Billaud-Varennes, di Momoro, di Saint-Just, il modo con cui furono ripartiti i beni comunali, a guerra dichiarata ai ricchi, agli accapparratori, agli speculatori, le riforme fiscali adottate per livellare le fortune, lo spirito con cui agì la Convenzione, tutto

questo dimostra quale fermento egualitario agisse negli uomini della Rivoluzione che non per nulla fu glorificata da Marx. È una conseguenza logica dei principî che la borghesia aveva proclamato nell'89 e che ora ritornavano contro di lei; allora essa ne sarà spaventata e, raccogliendo di nuovo le sue forze, farà il 9 termidoro.

La reazione termidoriana riporta la Rivoluzione alle sue origini chiaramente borghesi. Ci sarà l'episodio del capo di Grenelle, ma il cammino fatale è ripreso. « La Révolution aussitôt qu'elle naît se dirige vers Babeuf et, quand il apparaît, elle le tue pour avoir dit trop tôt son sécret » (Faguet). Sì, un secolo troppo presto; e quando Lenin, raccogliendolo da Babeuf, pretenderà di svelarlo all'umanità, si troverà che è il segreto di pulcinella. E il 9 termidoro fu un sollievo per tutti. La vita riprese il suo ritmo più semplice, più sicuro, più equilibrato. La borghesia aveva notevolmente sofferto per il deprezzamento della moneta, che, come avviene sempre in simili casi, aveva determinato notevoli spostamenti di ricchezza; aveva sofferto per le decapitazioni, aveva subìto molte rovine, ma ora guadagnava questo, che si era consolidato l'istituto delle proprietà, che si era posto il principio di libertà economica, vale a dire che si erano costruite le assise fondamentali di ogni suo ulteriore sviluppo. Essa guadagnava il Codice Civile, che, elaborato dalle Assemblee rivoluzionarie, passato successivamente attraverso le più opposte ispirazioni, opera di vari Comitati di legislazione che riunivano tanti insigni giureconsulti, fu promulgato da Napoleone.

***

Il Direttorio fu un periodo di transizione la cui storia è tutta nella lotta fra i resti del partito nato dalla Convenzione e il partito della borghesia moderata, storia che si chiuse col deciso trionfo di quest'ultima. Al Consiglio degli Anziani e a quello dei Cinquecento furono eletti dei liberali dell'89, dei *feuillants*, dei cittadini onorevoli come Dupont de Nemours, dei rappresentanti dell'alta borghesia come Jordan e Royer-Collard. Questa borghesia salutò con gioia il 18 brumajo, che metteva veramente la parola « fine » alle ansie travagliose degli anni rivoluzionari e che permetteva a lei di svolgere le sue energie nel libero lavoro. Ciò tanto più in quanto la spada napoleonica apriva a lei nuovi mercati e nuove possibilità di espansione.

Ancora nel 1788 l'industria francese aveva caratteri di futilità: allora le fabbriche di amido ricevevano un tale impulso dal bisogno di cipria, della quale tutti, uomini e donne, si ricoprivano il capo, che la loro produzione annuale valeva il triplo di tutte le manifatture di carta. In cipria si spendeva un buon terzo più di quello che si spendeva in sapone (Moreau de Jonnès). Ma nel 1792 la Francia, minacciata d'invasione dagli eserciti alleati, improvvisò stabilimenti, ampliò quelli che già esistevano, la produzione del ferro e le sue trasformazioni in armi furono decuplicate, mentre si inventava il telegrafo e gli aerostati servivano

come macchine di guerra. Un milione di volontari e due di guardie nazionali furono armati ed equipaggiati da industrie che non avevano tre mesi di esistenza. Tutto ciò sviluppò grandemente l'industria, stimolò lo spirito d'intrapresa, consolidò la posizione economica della borghesia. E mentre la borghesia diventava imperialistica, tanto da temere che non si lasciasse abbastanza libera la spada che faceva trionfare la Francia, l'imperialismo personificato in Napoleone accarezzava la borghesia. Per essa il primo Console creò il Consiglio di Stato, ad essa diede posti elevati nelle Assemblee e nelle funzioni pubbliche e, soltanto, egli tenne in una certa diffidenza gli avvocati.

Ma qui avviene un'altra straordinaria cantraddizione analoga a quella che aveva pervaso tutta la Rivoluzione. Napoleone è interprete della borghesia, che ha fatto la Rivoluzione, e il suo codice non farà altro che porre il suggello a quella grande opera che, attraverso la Costituente, la Legislativa, la Convenzione, il Direttorio, il Consolato, era stata compiuta da Commissioni, da giuristi, da tecnici, per « liberare » la proprietà. Egli dunque definisce il regime borghese, gli dà i quadri giuridici, lo fissa in forme istituzionali. Ma poi, quando crede di avere dato alla borghesia tutto quello che le poteva dare, si volge dalla parte opposta, si volge al principio di legittimità, che egli ha bisogno di consolidare appunto perchè la borghesia, per fare la rivoluzione, lo aveva minato; si volge alla aristocrazia, si proclama imperatore.

Fu Austerlitz che fece accettare il cambiamento

in Impero. Dopo di che l'*égalité* non esistette più che sulla carta: il 14 agosto 1806 un senato-consulto creò i maggioraschi e le sostituzioni; Cambacèrés divenne principe, Fouché duca, Treilhard, Merlin ed altri « convenzionali » accettarono il titolo di conte. E allora la borghesia gli si rivoltò contro: e fu essa che nel 1814 aperse le porte di Parigi agli Alleati.

Ora, l'opera della Rivoluzione, a cui Napoleone aveva dato la sola espressione logica che le sue contraddizioni interne rendevano possibile, non fu ristretta alla Francia, ma si estese press'a poco a tutta l'Europa continentale. Lo stesso principio di eguaglianza dava un forte impulso allo spirito di proselitismo della Rivoluzione: poichè il dogma dell'uguaglianza non è realizzato se non è realizzato universalmente. Ma poi si trattava di questo: che la borghesia francese non avrebbe potuto vivere in un'Europa feudale e di diritto divino, e per vivere aveva bisogno di far trionfare in questa Europa gli stessi principî rettori della sua vita. La borghesia francese dunque volle organizzare l'Europa a sua immagine e somiglianza. Conquistando o invadendo gran parte dell'Europa, la Rivoluzione propaga i suoi principi. « Nei paesi che la Francia riunisce al proprio territorio o costituisce a propria immagine, essa proclama i proprî principî, distrugge il sistema feudale e introduce le proprie leggi... Vittoriosi fin nella loro disfatta, gli eserciti francesi conquistarono alle loro idee le nazioni stesse che si erano ribellate alla loro dominazione. Essi non cessarono di sconvolgere con la loro politica le leggi » (Sorel, I). Fu

sopratutto la borghesia delle nazioni europee che fremette alla parola fatidica di libertà e che la scrisse sulle proprie bandiere; ma, naturalmente, scrivendovi la parola « Libertà », non poteva non scrivervi anche quella di « Uguaglianza ». Questo binomio fu il lievito della nuova storia che ormai si andò intessendo al di là dal Reno, in Svizzera, nel Belgio, in Ispagna, in Ungheria, in Polonia, in Italia. E fermiamoci un momento all'Italia, che più c'interessa.

Nei vari Stati italiani non esisteva una borghesia di lavoro, cioè fondata sullo sviluppo delle industrie e dei commerci, che neppure lontanamente si potesse assomigliare a quella della Francia. Esisteva solo in Lombardia e in Piemonte, e alcun poco in Toscana; le repubbliche di Genova e di Venezia, in piena decadenza, erano in mano a un patriziato fossilizzato nelle concezioni medioevali, a Roma imperava la teocrazia, a Napoli la borghesia si riduceva quasi interamente a quell'elemento di professionisti liberali, quasi tutti causidici, che avevano la loro espressione patologica nel « paglietta ». Dovunque però esisteva questo strato borghese più o meno disposto alle rivoluzioni; poi seguì anche l'altra borghesia dove c'era; e per calcolo opportunistico non mancò qualche nobile che, compressa una smorfia, abbozzò un sorriso e si curvò in un inchino al trionfatore dei re.

Il 15 maggio 1796 Napoleone, il generaletto ventisettenne vincitore di Beaulieu, fece la sua entrata a Milano da Porta Romana, su un bianco destriero, circondato da un brillante stato maggiore, ossequiato nel

percorso dalla milizia civica al comando del duca Serbelloni. Non mancò qualche albero della libertà con relativo berretto frigio, e i negozianti, chiuse le botteghe, vennero a vedere. La sera seguì un grande pranzo tra il frastuono delle musiche e il canto degli inni rivoluzionari. Molti si scoprono improvvisamente un'anima giacobina. Il nome di repubblica risuona: repubblica cisalpina, repubblica cispadana; poi anche repubblica romana, il che ubriaca i vicini napoletani che credono di abolire con un tratto di penna il regime feudale e proclamano una repubblica partenopea, sullo schema di una repubblica classica con efori, censori, ecc., tanto poco gli eventi germinavano su dalla realtà effettuale.

Evidentemente si esagerava; e la esagerazione era tanto più grave in quanto che in Francia si era in pieno periodo di contro-rivoluzione. Tanto che, appena riconosciuta la Cisalpina, il Direttorio mandò Trouvé con mandato di mutarne la costituzione a forma più aristocratica. Il 93 bisogna dimenticarlo; e il principio delle differenze sociali prevale su quello di eguaglianza. E il processo continuerà poi a svolgersi inesorabilmente quando, dopo il breve periodo in cui la coalizione trionfò (e allora naturalmente si gridò: morte ai giacobini!), Napoleone con la pace di Lunéville (1801) riebbe l'Italia. Ripristinò egli la repubblica Cisalpina, ma accarezzando stavolta decisamente gli aristocratici, i quali, lusingati in ogni modo, non si fecero pregare per aderire al nuovo regime. E quando ebbe portato in Francia il principio delle differenze sociali alla sua ultima espressione facendosi coronare imperatore (1804),

doveva di necessità fare altrettanto anche in Italia facendosi re. E tanto in Francia quanto in Italia sentì il bisogno di far dimenticare il principio della sovranità popolare col risuscitare il principio del diritto divino. Il 21 maggio scrisse così al Prina, Ministro delle Finanze: « Signore Prina, Ministro delle Finanze, Grande Ufficiale del Regno. Avendo la Divina Provvidenza e gli statuti del Regno stabilito nella Nostra persona e discendenza la dignità Reale ereditaria, Noi abbiamo fissato il giorno 23 del mese di maggio corrente per la cerimonia della Nostra Incoronazione. Noi ve ne diamo avviso con questa lettera, desiderando che niuna legittima causa vi impedisca dall'accompagnarci in questa solennità. E con ciò, Signore, prego Dio che ci abbia nella sua santa custodia. Data dal Nostro Palazzo il giorno 21 di maggio anno 1805. Primo Nostro Regno - Napoleone ».

La cerimonia seguì poi il 26 maggio, nel duomo, donde il corteo si recò in S. Ambrogio a cantare il *Tedeum*.

A questo punto tutta la interna contraddizione del processo storico si palesa in modo clamoroso: i capi dell'assolutismo europeo combatteranno d'ora in poi in nome della libertà contro il tiranno Napoleone, che in nome della libertà aveva conquistato l'Europa. Si vide persino questo, che quando Pio VII fu accusato di avere, con la scomunica, tentato di sollevare il popolo francese contro l'Imperatore, egli rispose la scomunica con sciogliere i sudditi dal vincolo di fedeltà e la consacrazione degli imperatori non essere che la

vidimazione religiosa dell'elezione popolare: « Terribile risposta; che, annullando il nuovo diritto divino di Napoleone, riproduceva le teoriche della rivoluzione » (Oriani). In altre parole si vide il papa negare il diritto divino, contro Napoleone che lo affermava per sostituirlo al principio della sovranità popolare da cui pure egli era uscito alla storia. In realtà Napoleone pretese di conciliare in sè i due opposti principî; ma non valse il gesto di calcarsi sul capo la corona imperiale con le proprie mani togliendola da quelle del papa; egli li negava effettivamente l'uno con l'altro.

Ecco dunque i due termini estremi della rivoluzione francese: il principio delle differenze fissato giuridicamente nel Codice Civile, che dà un carattere sacro ed assoluto alla proprietà ed apre la via maestra al capitalismo; il principio di eguaglianza che ha la sua espressione politica nel sistema del suffragio universale, e che apre la via maestra ad ogni aspirazione comunistica. Capitalismo e comunismo; affermazione e negazione, tesi ed antitesi. E fra i due estremi, la borghesia crederà di risolvere la situazione balbettando la parola Democrazia.

II.

L'APPELLO ALLA PIAZZA

I re, che nella seconda fase dell'evoluzione napoleonica, avevano lottato contro il « tiranno » in nome della libertà, ritornarono sui loro troni in nome della Santissima Trinità nonchè della Santa Alleanza. E tornarono non solo col consenso, ma col plauso della borghesia, di quella borghesia che aveva cercato d'infrangere trono ed altare. Già Napoleone, prima di partire per la sua ultima campagna, presago di un profondo cambiamento, aveva detto a Raynoual: « Nous allons remplir une tâche bien difficile et surtout fort inutile, car, croyez-moi, quoique nous faissions, l'ère des Napoléons touche à sa fin et celle des Bourbons recommence ». È che la contraddizione in cui si volgeva la vita politico-sociale non poteva più mantenersi, è che la borghesia grande e piccola, dal finanziere all'ultimo contadino, era avida di pace. Essa aveva contato sul parlamento per imporla nel 1813, ma Napoleone le aveva imposto di tacere. Essa però dominava la Borsa, e i fondi pubblici ribassavano; e

nelle città di provincia la borghesia si diede a pubbliche manifestazioni contro l'imperatore, il quale allora cercò di avvicinarsi al popolo minuto, quasi che si fosse ancora nel 92. Così, il 29 marzo 1814, la borghesia aperse volentieri le porte di Parigi allo Czar Alessandro I. Questi si recò nella casa di Talleyrand dove si tennero le conferenze che decisero la restaurazione e il ritorno dei Borboni. Poichè Talleyrand, con occhio d'aquila, vedeva nettamente la contraddizione della società uscita dalla Rivoluzione ed elevava il ritorno dei Borboni a necessità teorica: « La régence, Bernadotte, la République ne sont que des intrigues, la Restauration seule est un principe, c' est le triomphe de la légitimité ». Un principio: ecco quello che occorreva per ricostruire: e questa evocazione fu un lampo alla mente di Alessandro I. Curiosa funzione quella della Russia in Europa! Essa che nel 1814 restaurò in Europa il principio legittimista, aristocratico e divino, un secolo dopo vuole istituire la dittatura del proletariato. Essa vorrebbe dunque saltare a piè pari tutta la storia della borghesia! Naturalmente la restaurazione era voluta anche dall'Imperatore d'Austria che vedeva in essa l'affermazione del principio conservatore, e dall'Inghilterra, perchè essa era il principio contrario al principio espansivo della borghesia rivoluzionaria, che aveva ostacolato la borghesia inglese nella sua conquista economica del mondo (Rain).

Il trattato del 30 maggio 1814 fu accolto in Francia con un respiro di sollievo. Ma ben presto la borghesia fu urtata, una prima volta quando il Ministro Beugnot,

con ordinanza 7 giugno, impose la stretta osservanza del riposo domenicale per tutta la durata degli uffici religiosi; poi, dal ritorno delle antiche costumanze, caratterizzato dall'episodio dell'Hôtel de Ville, quando in un ricevimento dato il 29 agosto si vide il prefetto della Senna in piedi dietro il re a servirlo, e dei consiglieri municipali intenti a servire il duca di Berry e il duca d'Angoulême. Infine, la borghesia industriale e commerciale cominciò a sentire la terribile concorrenza dell'Inghilterra, che inondò anche il mercato francese con le merci che il blocco continentale aveva accumulato nei suoi magazzini. Le imposte poi avevano diffuso il malcontento nel popolo, il ritorno degli emigrati nei contadini: cosicchè quando Napoleone tornò dall'Elba, trovò una certa preparazione spirituale favorevole. Ma poi venne Waterloo, e Fouché, l'ex regicida, riaperse le porte di Parigi a Luigi XVIII. E cominciò il « terrore bianco » che raggiunse il suo apogeo con la condanna del maresciallo Ney, il capro espiatorio dei Cento giorni. Non si comprese che tale atto legittimava tutte le violenze passate: « la justice politique de la Restauration se révélait aussi aveugle, aussi brutale, sinon aussi cynique, que la justice révolutionaire ou impériale » (Rain).

Ciò non impediva che si parlasse in nome della santa e indivisibile Trinità e dei principî di Gesù. « Au nom de la très sainte et indivisible Trinité... les trois princes alliés ne s'envisageant eux-mêmes que comme délégués par la Providence pour gouverner trois branches d'une même famille savoir: l'Autriche,

la Prusse et la Russie; confessant ainsi que la nation chrétienne dont eux et leurs peuples font partie n'a réellement d'autre souverain que celui à qui seul appartient en propriété la puissance, parce que en lui seul se trouvent tous les trésors de l'amour, de la science et de la sagesse infinie, c'est - à - dire Dieu, notre divin sauveur Jesus-Christ... ». (Trattato della Santa Alleanza, 14-26 settembre 1815). E il ritorno di Gesù Cristo fu in realtà il ritorno dei lacchè, delle parrucche, dei postiglioni, e di tutto il vecchio mondo che si credeva tramontato per sempre, dal giorno in cui Luigi XVI e la sua famiglia erano stati *déposés au Temple.*

La borghesia sentì di essere sbalzata indietro di trent'anni, alle condizioni pro-rivoluzionarie, e soltanto allora comprese l'errore che aveva compiuto nel lavorare per la restaurazione. La borghesia, tutta nella visione del suo interesse monetario immediato, ha sempre compiuto i più grossolani spropositi politici, ed ha poi dovuto compiere enormi sforzi e rifare tutto un cammino già percorso per ripararli. Così ora dovrà cominciare col fare quanto aveva fatto nella seconda metà del secolo XVIII per minare i supporti spirituali dell'aristocrazia: diventare volteriana. E ciò avverrà poi un po' dappertutto, dovunque la Rivoluzione aveva diffuso le sue conquiste sollevando fremiti e speranze.

In Italia si abolirono subito tutte le riforme francesi: in Piemonte si andò al punto che l'avvocato Bellosio, intendente generale, avrebbe voluto abbattere il ponte

sul Po solo perchè costruito da Napoleone. Nobiltà e clero ivi riacquistarono i loro diritti, tornarono i gesuiti; e furono sostituiti i funzionari che avevano servito sotto il governo francese. Gravemente danneggiata fu la borghesia genovese poichè — annessa Genova alla Francia — essa fu oppressa di balzelli, tanto che cominciò a venir meno anche l'attività commerciale (Raulich). Nel Lombardo-Veneto l'Austria tornò con l'acquiescenza delle moltitudini stanche di guerre e col mal celato compiacimento dell'aristocrazia accarezzata e favorita. I vecchi nobili rispolverarono le antiche zimarre e le nonne, rinfrescata di cipria la pelle, ripresero i conversari con gli ufficiali austriaci nascondendo garbatamente dietro il ventaglio la smorfia pudibonda. Solo qualche nobile dalle larghe vedute e dal forte cuore si ribellò. La borghesia si trovò tra l'ignavia del popolo da una parte e il dominio dell'aristocrazia dall'altra, *alter ego* questa del dominio straniero. In Toscana si ritornò al dispotismo patriarcale e alla buona di Ferdinando III di Lorena, il quale seppe valersi anche dell'opera della borghesia, tanto da richiamare alla direzione del Governo l'aretino Fossombroni, economista, ingegnere e, insomma, borghese. Questi ristabilì subito la libertà commerciale; e poichè la cessazione del blocco continentale fece risorgere il traffico marittimo, i commerci e le industrie rifiorirono. A Roma fu restaurato in tutta la sua purezza e in tutta la sua oppressione il governo teocratico-feudale. Qui le classi sociali si riducevano a due: la plebe povera e ignorante, l'aristocrazia ricca e altret-

tanto ignorante, l'una ignara dei propri diritti, l'altra inconscia dei propri doveri. Borghesia commerciale e industriale non esisteva. A Napoli pure, dove tornò Ferdinando IV di Borbone, che prese il titolo di re delle due Sicilie, non esisteva borghesia commerciale e industriale, tutta la vita economica svolgendosi nelle forme dell'artigianato. Ivi il regime feudale, con tutto il suo corteo di contribuzioni, di decime, di taglie, di fedecommessi, di maggioraschi, di sostituzioni, tornò in vigore in tutta la sua pienezza.

In Ispagna, dove la decadenza economica perfezionatasi intorno alla metà del secolo XVII, aveva disperso la borghesia, infuriò la pazzesca reazione di Ferdinando, il quale il 4 maggio 1814 con un semplice rescritto aveva dichiarato nulla la costituzione elargita da Napoleone nel 1812. Il solo giornale di cui fu permessa la pubblicazione fu la *Gazzetta Ufficiale*; il tribunale dell'Inquisizione infierì, e in meno di due anni le carceri rigurgitarono di oltre 50.000 prigionieri (Flathe).

In Prussia il re Federico Guglielmo III si era impegnato a dare una Costituzione; ma l'aristocrazia si opponeva, l'aristocrazia rurale malcontenta delle riforme di Hardenberg, a cui faceva risalire le sue materiali strettezze. La borghesia liberale si univa nel *Tugendbund*, nella « Lega della virtù », e faceva centro nell'Università; e fu appunto in seguito alla opposizione della nobiltà che la « Lega della virtù » fu soppressa. Poi un piccolo episodio, la manifestazione

studentesca della Wartburg, in senso liberale, diede pretesto a Metternich d'intervenire e di fare pressioni in senso reazionario. Il 21 marzo 1818 il re pubblicò un'ordinanza con la quale si riservava di fissare egli stesso la data per la pubblicazione di uno Statuto.... E così le cose rimasero come prima, vale a dire allo stato feudale e anti-89.

Non si parli poi dell'Austria, che era una cosa sola con Metternich, il quale personificava il principio del diritto divino; nè si parli della Russia, dove l'autocrazia di Alessandro I si ammantava di forme liberali, ma dove la realtà sociale era del più fondo medio evo, corrispondendo essa a quella che per esempio estisteva in Italia prima del mille. In complesso dunque tutta l'Europa era tornata al Medio evo, tutta l'Europa era tornata od era rimasta, sotto il dominio dell'aristocrazia: di ogni dominazione della borghesia si volevano cancellare le tracce, cosa impossibile, dopo che essa aveva bevuto il vino inebriante della libertà e aveva gustato la voluttà del potere, cosa impossibile, dacchè essa rappresentava il principio innovatore e quindi vivente della storia. Ma la iniziativa della lotta non poteva essere assunta che da quelle due borghesie che avevano ormai una tradizione, che rappresentavano una cospicua forza economica, che erano insomma organizzate, e cioè la borghesia francese e la borghesia inglese. E sopratutto la prima, per quello che ormai rappresentava nella storia mondiale, poteva prendere la *iniziativa storica*.

***

Malgrado la disfatta finale, la Francia era uscita dalle guerre napoleoniche economicamente meglio della stessa Inghilterra. Essa doveva pagare una indennità agli alleati di 1600 milioni di franchi, somma enorme per quei tempi, ma il Governo francese si contentava di annunciare il deposito di un fondo di garanzia di 3,5 milioni a pagamento degli interessi con godimento del 22 marzo 1816. L'Inghilterra usciva dalle guerre napoleoniche con un debito pubblico di 848 milioni di sterline, mentre il debito pubblico francese non giunse a 200 milioni di sterline che nel 1830 (Clapham). Ma già lo stesso desiderio degli alleati d'indebolire la fortuna della Francia con l'imposizione di una grossa taglia dimostra quanto essi paventassero la sua potenza economica: schiacciandola, essi avrebbero schiacciato la borghesia, da cui veniva il maggior pericolo d'innovazioni in Europa. Malgrado ciò e forse a cagione di ciò, il credito della Francia cresceva continuamente, tanto che nel 1816 il 5 per cento francese stava esattamente allo stesso prezzo che sul principio del 1921 aveva il prestito di guerra inglese 5 per cento. In quell'anno essa finiva di pagare la sua indennità di guerra e gli eserciti della Coalizione evacuarono il suo territorio.

La Francia non aveva sofferto economicamente dalla guerra, che Napoleone aveva sempre condotto su campi di altre nazioni; Napoleone aveva mante-

nuto gli eserciti a spese altrui; non una città francese era stata distrutta, non un colpo di fucile era stato sparato, si può dire, sul territorio della Francia. D'altra parte il blocco continentale l'aveva obbligata a fabbricare ciò che non riceveva più d'oltre mare, e l'abile impulso dato da ministri come Chaptal, i lavori della « Société d'encouragement », i rapporti fra scienziati e fabbricanti, tutte queste cause avevano messo l'industria francese in uno stato fiorente, malgrado le guerre (Weill). Per imparare a fabbricar macchine analoghe a quelle che Watt e Arkwright avevano diffuso in Inghilterra, si mandarono operai francesi oltre Manica, se ne fecero venire d'inglesi in Francia, per supplire ai motori a vapore s'impiantarono fabbriche su corsi d'acqua, talchè ad es. nel 1827 si contavano sulla Senna inferiore 2954 stabilimenti di ogni genere. L'industria dei tessuti di cotone, nata durante la guerra, continuò a svilupparsi, e Rouen, Lilla, Saint-Quentin ne divennero centri importanti: secondo Moreau de Jonnès, il cotone greggio che s'importava in Francia nel 1816 era di 120.000 quintali, mentre dieci anni dopo era di 320.000 quintali. In pieno sviluppo pure l'industria della lana, dove c'erano degli industriali, come Ternaux, che possedevano ventidue stabilimenti, di cui quattro a Reims, il centro principale della attività di lui. L'industria della seta, a cui la Convenzione aveva dato un tracollo, era stata restaurata da Napoleone anche a scapito dell'industria serica italiana, ed, ora aveva da Jacquard la nuova tecnica e con essa, uno sviluppo

tale che Lione, con le sue succursali di Saint-Etienne e Saint-Chamond, dominò il mercato europeo. L'industria metallurgica aveva fatto notevoli progressi durante la guerra; nel 1788 si producevano 7,3 milioni di tonnellate di ghisa, 4,9 di ferro, e nel 1812 rispettivamente 11,2 e 7,2 (Moreau de Jonnès). Nei primi anni della Restaurazione si procedette più lentamente, sopratutto a causa dei difficili mezzi di comunicazione; ma in ogni modo nel 1825 esistevano 250 fonderie, ed anche l'industria meccanica, per opera di francesi o di stranieri stabilitisi in Francia, veniva evolvendosi. Il fervore industriale era tale che alcuni generali dell'Impero, non sdegnavano di impiantare delle fabbriche. Infine, secondo Charles Dupin, uno dei fondatori della statistica in Francia, i sei miliardi assorbiti dalle guerre, i 6500 milioni distrutti dalle due invasioni, i 1500 milioni pagati ai vincitori, tutto fu ricuperato dal lavoro nazionale dal 1818 al 1827 (Weill).

Ebbene, tutto questo lavoro fu fatto dalla borghesia, la quale, appunto attraverso il lavoro si consolidò sempre più, divenne sempre più, il cervello e il sangue della Francia. Ora, come era possibile che questa classe, dopo le conquiste che aveva realizzato durante la rivoluzione, si rassegnasse ad una posizione politicamente subordinata a quella dell'aristocrazia? In realtà essa non vi si rassegnò; ma cominciò subito una lotta atroce contro la nobiltà, lotta che ebbe il suo specchio più evidente e più preciso nella lotta dei partiti in Parlamento. I redattori della

« Carta » avevano creduto di dare l'ostracismo alla borghesia coll'elettorato, esigendo per l'esercizio questo diritto il pagamento di un minimo di 300 franchi d'imposta; ma, come erano molti i borghesi paganti tale somma, si trovò che nei 90 o 100 mila elettori che composero il corpo elettorale, molti erano industriali e commercianti. Ricominciò dunque il conflitto fra l'aristocrazia fondiaria e la borghesia industriale e commerciale; e la lotta fra i partiti, fra la destra e sinistra, rispecchiò esattamente la lotta tra le classi sociali.

I contadini, quegli stessi contadini che poi diventeranno bonapartisti, appoggiavano la reazione per odio alla guerra; ed alleati della reazione erano naturalmente i preti. Le processioni, alle quali partecipavano tutti i membri della famiglia reale, portanti il cero consacrato, si trascinavano spessissimo per Parigi, fra parecchi sorrisi e molte genuflessioni; e una vera mania ascetica si diffuse. Ma alla Camera le sedute erano spesso movimentate ed erano talora così emozionanti da ricordare quelle più drammatiche della Convenzione. Si pensi come doveva comportarsi la pattuglia liberale guidata da Royer-Collard quando i realisti pretendevano che agli emigranti fossero restituiti tutti i beni; costoro erano tanto accaniti che solo a fatica la loro domanda che fosse punito con la morte anzichè con la deportazione il reato d'inalberamento del tricolore venne respinto. Questi fatti misero in apprensione il paese, non meno che il re, il quale per mitezza d'animo e per amore del quieto vivere venne a consigli di sempre maggiore moderazione. Il

risultato fu la riforma elettorale del 5 settembre 1817, che transferì nel fatto il centro di gravità nella borghesia (Flathe). E allora cominciò per questa un'era prospera, tanto che gli *ultra* con alla testa Châteaubriand, si ribellarono contro il re stesso e divennero pericolosi.

Ma fu una breve parentesi. Il 13 febbraio 1820, in pieno carnevale, il duca di Berry fu stilettato da un fanatico, un sellaio per nome Louvel. Questo fatto diede pretesto ai realisti per una reazione feroce: il ministero si affrettò a presentare una nuova legge elettorale, una legge eccezionale in difesa del re e della sua famiglia ed una terza che limitava la libertà di stampa. Da allora nessuna transazione è più possibile: « Non sono più due partiti, ma due eserciti che si mettono in campo. Tutta la borghesia non forma che un fascio. Si tratta ai suoi occhi di salvare la Rivoluzione francese e di consacrarla definitivamente mediante la libertà e il diritto » (Bardoux).

E allora la rivoluzione di luglio è inevitabile: essa è già in cammino.

Le elezioni del 1820 non diedero alla borghesia che un esiguo numero di rappresentanti e determinarono una Camera tanto feudale quanto quella del 1815. Ed ecco che il duello fra aristocrazia e borghesia si combatte all'ultimo sangue; ecco che cominciano a diffondersi le società segrete, come quella dei « Cavalieri della verità », e sopratutto il carbonarismo, che ha carattere decisamente borghese: La Fayette diventa presidente della « Vendita suprema ». Intanto, il

5 maggio 1821, muore Napoleone e l'avvenimento suscita un'onda di entusiasmo per l'uomo fatale; la litografia, novellamente scoperta, manda fuori a migliaia di copie la figura dell'Imperatore; Hugo scrive l'ode alla Colonna di Vendôme; e i liberali, per opporsi ai realisti, si uniscono ai bonapartisti. È un capo della borghesia, il banchiere Laffitte, quegli che contribuisce più d'ogni altro alla formazione di un compatto partito anti-borbonico. Da allora la borghesia ha trovato il suo interprete più sicuro: egli e La Fayette procederanno ormai, pure per diverse vie, ad un'unica mèta, e si troveranno uniti nelle giornate di luglio.

L'avvento al trono del Conte d'Artois, che prese il nome di Carlo X, cambiò le cose in peggio; più pietista e più retrivo di Luigi XVIII, « dans son ignorance, il croyait fortifier la monarchie, alors qu'il ne faisait que ranimer de son mieux la féodalité » (Blanc, I). Ed ecco il miliardo d'indennità gettato agli emigrati, la legge del sacrilegio, la legge sulle comunità religiose, l'elaborazione di un sistema che rimetteva la proprietà su queste due formidabili basi del feudalismo, il diritto di primogenitura e il diritto di sostituzione; ecco le cerimonie espiatorie, il *miserere* recitato lungo le strade... E la borghesia resiste con tutte le sue forze; essa scatena contro il feudalismo tutte le potenze della stampa, tanto che il 14 agosto 1825 i due organi delle classi medie *Le Constitutionnel* e *Le Courrier* furono perseguiti per attacchi alla religione dello Stato; e poichè l'istruzione era caduta in mano ai preti, al punto che si erano soppressi corsi di Guizot

e di Cousin, essa, la borghesia, diventa sempre più volteriana.

Il 3 gennaio 1830 apparve il primo numero del *National*, diretto da Armand Carrel, il quale sosteneva con vigore i principî essenziali del governo parlamentare. Il 16 maggio la Camera era sciolta e le nuove elezioni davano 276 rappresentanti alla borghesia: la maggioranza. E il Ministero decise di ricorrere al colpo di Stato. Rothschild, male informato, aspettandosi la crisi pel mese d'agosto, giocava al rialzo; ma la notte dal 25 al 26 luglio Talleyrand mandò da lui uno de' suoi amici la cui fortuna era grandemente impegnata negli affari di borsa a dirgli che poteva giocare al ribasso. E difatti il 26 furono firmate le ordinanze che sospendevano la Costituzione. La rendita 3 per cento discese da 78 a 72: Rothschild non perdette che qualche milione. Il danaro e la scienza si dichiararono contro la vecchia monarchia; i giornalisti che si riunirono presso il *National* si disposero alla lotta; risonò il grido: « Aux armes! ». La parte più attiva della borghesia si mise all'opera; gli studenti gridarono per la strada: « Vive la Charte! »; e poichè si erano chiuse le fabbriche, gli operai vi si mescolarono. « Lancés au milieu d'un mouvement qu'ils ne pouvaient comprendre, les hommes du peuple regardaient toutes ces choses avec surprise; mais, cédant peu à peu à ce fluide qui se dégage de toute agitation forte, ils imitaient les bourgeois, couraient de côté et d'autre d'un air affaré et criaient à leur tour: Vive la Charte! » (Blanc, I). Ben presto le strade

furono piene; il frack si confuse coi cenci; e qui cominciò l'alleanza rivoluzionaria della borghesia e del popolo. La giornata del 29 decise dell'esito della lotta: e il nuovo trono ebbe per padrini il banchiere Laffitte e La Fayette, il capo della milizia borghese. Luigi Filippo veniva consacrato re non in nome della SS. Trinità, ma dall'abbraccio di La Fayette sul balcone dell'Hôtel de Ville, e si chiamò non re di Francia, ma re dei francesi, per dire re di una nazione di cittadini uguali. Erano passati appena 16 anni da quando si erano veduti — in una festa all'Hôtel de Ville — due consiglieri municipali ritti dietro il duca di Berry e il duca d'Angoulême intenti a servirli; ora si vide, alla rivista della guardia nazionale, il re raccattare per due volte il fazzoletto caduto a La Fayette, il quale scolpì il ritorno ai principî dell'89 con le parole: « La Garde Nationale naquit avec moi en 89; nous sommes ressuscités ensemble en 1830 »; e commenta il Bardoux: « Il reprenait la Révolution où il l'avait laissée ». In realtà era la risurrezione della borghesia dal sepolcro in cui l'avea voluta mettere la Restaurazione. Questa aveva voluto considerare come non avvenuta la Rivoluzione; per fatalità di cose, invece adesso era come non avvenuta la Restaurazione. Però c'era anche una novità. La borghesia riprendeva il suo cammino; ma, insieme con essa, iniziava il suo cammino il proletariato, il quale nelle giornate di luglio aveva compreso che con le barricate si possono disfare e costruire dei troni: alleato estremamente pericoloso e necessariamente destinato a diventare un nemico.

*
* *

Nelle altre nazioni continentali la Restaurazione non aveva suscitato movimenti organici, poichè in esse non esisteva una borghesia industriale e commerciale veramente organica. In Italia il moto di Napoli del 20 e il moto piemontese del 21 furono opera di quella frazione della borghesia che era connessa alle arti liberali, impiegati, funzionari, ufficiali, avvocati, e più particolarmente di quella parte di costoro che, impiegati sotto il governo napoleonico, e poi dimessi dalla restaurazione, erano divenuti avversi al nuovo regime. Appunto perchè non si trattava qui d'instaurare un regime politico basato su un determinato assetto economico, l'assetto borghese, contrapposto all'assetto aristocratico-feudale, appunto per questo era possibile che il movimento fondesse i più disparati elementi. Onde furono possibili non solo gli impulsi di letterati idealisti come Pellico, Berchet, Pecchio, Niccolini, ma anche le simpatie e gli appoggi di nobili, come il conte Porro e il Confalonieri a Milano, come una parte della nobiltà antica in Piemonte. E tanto l'uno quanto l'altro di questi movimenti, sempre perchè non rampollanti da una massa organica d'interessi, doveva necessariamente abortire, dando pretesto alla Santa Alleanza a nuovi interventi destinati a consolidare i principî dell'assolutismo. « La reazione sembrò legittima alle potenze d'Europa nello stesso modo che in tempo di contagio è legittimo ogni mezzo che

serva ad estirpare il flagello ». E il movimento liberale non potè che diffondersi, sotterraneo, nei labirinti delle società segrete.

Ma la rivoluzione di luglio, che aveva proclamato il principio del non intervento, determinò più larghi movimenti in tutta l' Europa: nel Belgio, che riescì a staccarsi definitivamente dall' aborrito governo olandese, nella Germania meridionale, in Polonia, in Svizzera, in Italia. « I popoli furono elettrizzati dall' odore di sangue delle giornate di luglio » scriveva Heine. E Metternich, che vedeva lontano, diceva il primo settembre al cancelliere russo Nesselrode (Silva): « Ma pensée la plus sécrète est que la vieille Europe est au commencement de la fin... La nouvelle Europe n' est, d' un autre côté, pas encore au commencement: entre la fin et le commencement se trouve la chaos ». E per impedire questo caos il Metternich voleva sopratutto impedire la rivoluzione in Italia.

Non vi riuscì. Un grosso commerciante di Modena, Ciro Menotti, nella notte dal 3 al 4 febbraio 1831, diede il segnale della rivolta; il 4 insorgeva Bologna, d' onde il moto si diffuse trionfalmente in tutto lo Stato pontificio. Il 5 il duca di Modena fuggì, portando seco però prigioniero il Menotti, il 14 fuggì da Parma Maria Luisa; il 26 poteva radunarsi a Bologna l' Assemblea dei rappresentanti delle Provincie unite, che costituiva un Ministero con a capo Giovanni Vicini. Sino a febbraio inoltrato il movimento fu sostenuto dal governo francese, il quale sosteneva a Vienna il principio del non-intervento (Silva). Se

non che Luigi Filippo, che, malgrado la vernice democratica, era in fondo un conservatore, era preoccupato della posizione del papa, il cui Stato era quasi tutto in mano agli insorti, mentre egli non aveva mezzi per reprimere il movimento. Rispuntava l'eterna contraddizione fra il principio della sovranità popolare e il principio del diritto divino. Poco importa: le contraddizioni non sono percepite dagli interessati. E la difficile situazione del pontefice, insieme con l'abilità del Metternich nel dipingere con colori bonapartisti il moto italiano, decisero il governo francese a rinunciare al principio del non-intervento. Le truppe austriache poterono entrare sicuramente nel territorio modenese il 6 marzo: il 9 Francesco IV rientrava a Modena, e il 13 Maria Luisa a Parma. Così ebbe fine quel movimento che, almeno nella figura del suo principale attore, era borghese: e che in ogni modo doveva fallire perchè ad un movimento borghese mancavano tutti i presupposti economici.

Anche il moto polacco fu schiacciato, e dalla Polonia molti emigrati vennero in Germania dove dalla borghesia liberale furono accolti trionfalmente. Ma la borghesia tedesca non era ancora matura, e il proletariato ancor meno. Nella Germania meridionale ci fu un movimento piccolo borghese, sopratutto nel Palatinato, dove fu capeggiato da Wirth. Questi aveva fondato un'Associazione il cui scopo era « l'organizzazione di un impero tedesco nel senso democratico », e il 27 maggio 1832 fece un'Assemblea « aller Deutschen » al castello d'Hambach per festeggiare il

« maggio tedesco ». Ma venne la reazione che sottopose le Diete della Germania meridionale al giogo del *Bundestag*. Così pure il movimento del Granducato d'Assia fu soffocato.

Tirate le somme, l'Europa restava feudale, restava in mano all'aristocrazia, con un grosso cuneo borghese piantato in un fianco. E poichè questo cuneo si chiamava Francia, esso doveva agire in maniera possente su tutto il corso ulteriore della storia d'Europa. Ma poichè le giornate di luglio avevano sostituito al diritto divino del re il diritto divino del popolo, e poichè una parte di questo diritto divino toccava al proletariato, è evidente che la storia ulteriore doveva procedere con complessità ben maggiore che non pel passato e con una vivacità tanto più intensa quanto più decisa era la volontà delle due parti di liquidare la loro quota di partecipazione. Ma poi fuori dell'Europa continentale c'era un'altra nazione che era caduta in mano alla borghesia non con una rivoluzione, ma per mezzo della scheda elettorale: l'Inghilterra. È la borghesia rivoluzionaria francese, è la borghesia gradualista parlamentare dell'Inghilterra, sono queste due borghesie così diversamente dinamiche, che daranno lo stile a tutta la storia dell'Europa contemporanea.

III.

L'APPELLO ALLA SCHEDA

In Inghilterra il 1815 non portò alcuna novità quanto alla costituzione politico-sociale: la società inglese continuò, come prima, ad essere solidamente assisa sul principio del « respect » alla *gentry*, alla classe aristocratico-rurale, che deteneva il potere e che dirigeva la vita della nazione. Era una società fortemente gerarchizzata, all'apice della quale era il ricco proprietario fondiario, lo *squire* che, a differenza di quanto era avvenuto in Francia nel secolo XVIII, viveva generalmente sui propri fondi, in una comunanza dispoticamente famigliare coi propri contadini-conduttori. Esente dal sequestro per debiti, la proprietà rurale si conservava ininterrottamente nelle stesse famiglie: e il diritto di sostituzione la manteneva centralizzata. Nello stesso tempo il proprietario, il *Landlord*, era per questa sua stessa qualità magistrato nell'ordine pubblico, *magistrate*. « Per decidere sugli affari di amministrazione generale, i *magistrates* del distretto si riunivano ogni 15 giorni in *petty sessions* o in *spe-*

cial sessions. Ogni tre mesi essi venivano, in maggior numero, a tenere le *quarter sessions* al capoluogo della contea, accompagnati da rutto il corteo dei funzionari del governo locale: il sceriffo o sotto-sceriffo, i *coroners*, gli *high contables* di centuria, i *baillifs* di distretto, i direttori delle carceri e delle case di correzione, e infine il personale del gran giurì e del giurì speciale. Era il convegno formale di una classe dirigente. Essa poteva manifestamente prendervi coscienza di sè, della sua funzione e del suo grado collettivo » (Ostrogorski, I). I proprietari terrieri, si pensava, erano i soli interessati al benessere del paese, mentre gli uomini che non possedevano fortuna, o solo una fortuna mobiliare, non avevano interessi permanenti, erano degli *adventurers*. Del resto, la stessa classe media, la stessa borghesia, se pure cominciava ad avvertire dei diritti, non pensava neppure lontanamente a sostituirsi alla *gentry*.

La rivoluzione del 1688, se aveva limitato i poteri del re di fronte a quelli della nazione, non aveva modificato per nulla il meccanismo politico-parlamentare, non aveva nulla innovato quanto alla rappresentanza delle classi e al grado della loro partecipazione al potere. Per le elezioni al Parlamento, anche nel 1815 erano gli *squires* più in vista nella contea che si riunivano fra loro e sceglievano il candidato, il quale era poi adottato dagli altri membri della loro classe e dagli elettori, poco numerosi a causa del censo elevato. Anche i collegi urbani non sfuggivano all'influenza dell'aristocrazia fondiaria: cosicchè, secondo

dati del 1815, vi erano alla camera dei Comuni 471 membri che dovevano il loro seggio alla volontà dei *landlords*, 16 membri di nomina governativa mentre solo 171 erano eletti dai suffragi popolari (Ostrogorski). Lo Stato era dunque nelle mani dell'aristocrazia fondiaria, il cui dominio era consolidato anche dal fatto che lo Stato, assimilandosi l'ordine spirituale, faceva della religione una funzione politica.

Come era possibile che questa condizione di cose potesse coesistere col formidabile dinamismo assunto dalla società inglese in seguito alla rivoluzione industriale? Questo dinamismo aveva enormemente allargato i quadri della classe borghese, aveva aumentato rapidamente la potenza economica della borghesia, aveva determinato uno sviluppo urbano senza precedenti. Da principio, invero, la stessa rivoluzione industriale aveva contribuito a consolidare la posizione dell'aristocrazia fondiaria: gli inventori erano quasi tutti dei piccoli *farmers*, i quali investivano i danari guadagnati nell'industria in proprietà terriere, che poi finivano coll'essere assorbite dalla grande proprietà. Ma in seguito, specialmente attraverso le guerre napoleoniche, si erano formate grosse fortune indipendenti, e, con esse, era andato avvenendo un cambiamento di abitudini, un passaggio dalla vita modesta e monotona della *middle-class* a una vita più raffinata, cambiamento che si delineò poi decisamente nel periodo 1815-1825. Si formarono, in questo processo, nuove generazioni di uomini che, appunto per essersi fatti da sè, portavano nella vita una nuova fede nelle possi-

bilità, e quindi anche nella vita politica una forza espansiva e una volontà di conquiste prima sconosciuta. Molti dei ricchi industriali di Awkport, Hyde, Staley-Bridge, erano stati sellai, calzolai, filatori; molti operai stessi uscirono dalle loro file per entrare in quelle del ceto medio. Una nuova razza di costruttori emerse per fare i canali, i docks e più tardi le ferrovie, per costruire le città stesse, per fornirle di carbone, di luce, di acqua, per approvvigionare di alimenti e di merci d'ogni specie la loro formicolante popolazione. (Knowles). Ecco alcune cifre che, nella loro freddezza, dicono tutto questo movimento che ha dell'epico e del drammatico insieme. L'importazione di cotone greggio era stata in media annua nel periodo 1781-1785 di libbre 10,9 milioni; nel periodo 1786-1790 fu di 25, 4 milioni e nel 1800 fu di 56 milioni di libbre. Quale meravigliosa storia di uomini, di pensiero, di volontà, di dure vigilie, c'è dietro queste cifre! Ed eccone altre per l'industria del ferro. La produzione della ghisa dopo le invenzioni di Cort nel 1783, raddoppiò in otto anni, e raddoppiò di nuovo nei dieci anni successivi: però si trattava ancora di una piccola industria nel 1806, allo scoppio del blocco continentale: nel 1788 non si producevano che 68.300 tonnellate di ghisa, nel 1796, 125.079, nel 1816, si è a 258.206. Ma poi si procede con passi giganteschi, quando negli anni « venti » le macchine cominciano ad essere fatte a macchina e quando si comincia a presentire la rivoluzione dei mezzi di trasporto: nel 1830 la produzione della ghisa è di

678,417 tonnellate, che troveremo poi raddoppiate nel 1839. Corrispondentemente, la produzione del carbone, che nel 1770 era di 6,2 milioni di tonnellate, nel 1895 è di 10 milioni, di 15 nel 1816, e la troveremo poi a 64,7 milioni nel 1854, (Knowles).

Ma tutto questo movimento espansivo della borghesia è sopratutto fedelmente rispecchiato dalle cifre del commercio di esportazione. All'aprirsi del secolo, le esportazioni inglesi, hanno un valore di 22 milioni di sterline, e, nonostante il blocco continentale, le troviamo a 32 milioni nel 1815. Per quanto questa cifra sia ingrossata dai prezzi più alti che, in conseguenza del blocco, si dovettero fare, è certo tuttavia che essa rappresenta un aumento rispetto alla prima, aumento dovuto all'enorme sviluppo industriale, che trovava le vie dell'estero attraverso gli Stati neutri, l'Olanda sopratutto, e gli Stati baltici. Ed ecco che, dopo un periodo di depressione dal 15 al 18, il commercio estero fortemente riprende nella fine del 19, ha una stasi nel 20, per poi espandersi meravigliosamente nel periodo 1821-1824: nel 1824 le esportazioni ebbero un valore di 48 milioni di sterline. Il 1825 fu un anno di crisi, un anno di « sgonfiamento » dovuto alla febbre di speculazione dell'anno precedente: quindi lieve regresso nelle esportazioni; ma poi queste sono a 52 milioni nel 1827, a 52,7 nel 28, a 56,2 nel 1829, a 61,1 nel 1830 (Smart II). Le sole esportazioni di manufatti di cotone, nel 1829, hanno un valore di 31 milioni di sterline!

Ora, queste cifre significano che si costituiva una

nuova società, con un nuovo immenso potere economico, e quindi con una nuova mentalità, con nuovi bisogni, con nuove aspirazioni. Si pensi che fra il 1821 e il 25 furono sottoscritti per 48 milioni di sterline di prestiti esteri, di cui 22 solo pel Sud America: il portoghese, il messicano, il peruviano, il brasiliano e l'argentino erano tutti in egual favore. I milioni dovevano circolare a torrenti in questa società se bastava che si lanciasse un nome per costituire un'anonima! Non si riescì a costituire una compagnia per prosciugare il Mar Rosso in vista di riconquistare i tesori faraonici? (Juglar). E intanto si contraevano abitudini di *comfort* prima sconosciute e, come dice lo Smart, si sentiva l'atmosfera di tempi nuovi. « Nel principio del decennio era ancora considerato come il privilegio dei molti di essere illuminati e guidati dai pochi. L'idea di democrazia, come norma di governo, non era entrata nella mente che di pochi dotti. Non era ancora un ideale da temersi perchè il popolo non era ancora preparato per esso... Ma nel 1824 tutto sembrava mutato. « Liberality » scriveva Lord Redesdale, che tuttavia non l'approvava, sembra essere la parola del giorno. E il primo numero della « Westminster Gazette » che appunto allora usciva, scriveva: « Il popolo non stette più come semplice spettatore, mentre *Whig* e *Tory*, cioè poche grandi famiglie coi loro parenti e dipendenti, e pochi individui pensionati o clienti, facevano il loro gioco politico a loro modo e per loro beneficio... Tutti sembrano avere l'impressione del sorgere di un nuovo potere, e, buono

o cattivo, essi gli rendono un certo grado d'omaggio ». E l'entusiasmo per le istituzioni libere scoppiava in un odio non represso contro la Santa Alleanza (Smart, II).

Questa società, ricca, prospera, di un'attività senza pari, aveva il suo centro nelle città: anzi era attraverso di essa che le città si erano venute, come si venivano sempre più, organizzando. Si impiantava uno stabilimento, — un certo numero di operai, d'ingegneri, di capitecnici si riuniva in quel luogo — vi erano dei bisogni che dovevano essere soddisfatti dal venditore di grani, dal beccaio, dal costruttore, dal negoziante — ed ecco una varietà enorme di mestieri, di attività che intorno a quel nucleo si aggruppavano, si diffondevano, si organizzavano: è il sorgere di una città industriale e commerciale. Manchester, nel 1778 non era che un grosso villaggio di 23.000 abitanti, nel 1811 ha già 110.000 abitanti; Leeds nel 1770 aveva 17.117 e nel 1811 62.534 abitanti; Birmingham passa da 15.032 a 85.753; Halifax da 41.000 nel 1764 a 73.000 nel 1811. Nel 1821 fu fatto il terzo censimento del Regno Unito, che diede per questo una popolazione di 14,3 milioni di individui, e mise in evidenza i seguenti dati per le città principali:

Londra	1.274.800	Manchester	133.788
Glasgow	147.043	Liverpool	118.972
Edimburgo	138.235	Birmingham	106.722

Orbene, dato il sistema elettorale e la composizione dei collegi in vigore prima del 1832, questa borghesia cittadina non era quasi rappresentata nel Parlamento.

Walpole lamentava appunto, nel momento in cui scriveva la sua storia d' Inghilterra, che nè Manchester nè Birmingham, nè Sheffield, nè Leeds avessero rappresentanti alla Camera dei Comuni. Il corpo elettorale era composto di poche migliaia di persone, in gran maggioranza poste sotto la diretta influenza dei grandi proprietari fondiari, i *landlords*, tanto che 200 di essi, i pari, nominavano la maggioranza della Camera dei Comuni. Più particolarmente, dei 658 deputati, 300 erano eletti sotto l' influenza diretta dei pari, 187 sotto altre simili influenze, e 171 restavano di nomina indipendente (Palma). In sostanza, questa grande borghesia industriale e commerciale, a cui il re ogni anno faceva omaggio nel suo *speech* di apertura della Sessione, mettendo in luce quanto la sua prosperità significasse per la prosperità della nazione, era sotto l'assoluta tutela dell' aristocrazia fondiaria. Essa doveva pertanto sentire quanto angusti fossero i quadri della vita politica in cui era costretta a muoversi e doveva sentire una imperiosa necessità di ampliarli. La quale necessità dovette esserle resa acuta sopratutto allorchè, con l' approvazione delle leggi sui cereali, essa borghesia comprese quanto l' esercizio del potere politico influisse sull' andamento della vita economica.

Il periodo delle guerre napoleoniche era stato un periodo di alti prezzi e quindi di prosperità per i proprietari di terre. Allora non ci fu pezzo di terreno, per quanto inadatto, che non si coltivasse a cereali: in dieci anni furono approvati 1200 leggi di *enclosure*, senza dire che fu notevolmente migliorata la coltiva-

zione degli antichi campi già chiusi. Ma intorno al 1812 questo movimento aveva prodotto il suo pieno effetto, e allora cominciò una serie di eventi la cui convergenza ebbe come unica risultante la depressione dell'agricoltura. I raccolti del 1812, 13 e 14 furono abbondantissimi, il che fece naturalmente diminuire i prezzi; le importazioni dall'estero furono grandi, massime negli ultimi mesi del 1814: oltre 300.000 *quarters* di grano vennero dalla sola Francia. Il disagio della agricoltura ormai era al suo culmine; migliaia di coltivatori, che prima vivevano nella prosperità, adesso erano letteralmente incapaci di pagare le imposte. Allora si diffuse il pensiero che « qualche cosa dovesse farsi per l'agricoltura » (*something must be done for agriculture*): e si propose dinanzi al Parlamento che si vietasse l'importazione di grano o di farina, finchè il prezzo del frumento non fosse all'interno di almeno 80 scellini per *quarter*. La legge fu approvata il 20 marzo 1815 (Smart, I); essa fu poi modificata nel '22, e nel '28 fu approvata una nuova scala mobile. Queste furono le famose *corn laws*, le famose leggi-cereali che soltanto nel 1846, dopo lotte grandiose da parte della borghesia, furono abolite.

Ma la borghesia aveva avuto immediatamente la sensazione della loro gravità e delle ripercussioni che il provvedimento avrebbe avuto sull'industria. Aumentato, difatti, il prezzo del grano, si sarebbero dovuti aumentare i salari, quindi sarebbero saliti i costi ed i prezzi dei prodotti industriali, quindi sarebbero diminuite le esportazioni. Ed ecco che mentre era in corso

di discussione la legge, fioccarono le petizioni di protesta delle città industriali, Leeds, Manchester, Coventry, Carlisle, che comprendevano che « se la legge passava, le manifatture delle città sarebbero distrutte ».

La crisi economica che seguì nel 1816, 1817 e per buona parte nel 1818, sembrò dare ragione a queste preoccupazioni. In realtà la crisi dipendeva da molti fattori, quasi tutti connessi alla situazione prodottasi dal terminare della guerra. Durante il ventennale duello con Napoleone l' Inghilterra aveva voluto diventare *the workship of the world*, l' officina del mondo, e anche durante il blocco aveva lavorato con una intensità senza pari, mettendo in esecuzione e traendo partito dalle nuove invenzioni tecniche con metodo e perseveranza del tutto inglesi. Si può dire anzi che se l' Inghilterra potè resistere a Napoleone, e quindi vincerlo, lo dovette sopratutto ai risultati di questo tranquillo processo di cui la borghesia era a capo. Terminata la guerra, essa si trovò coi magazzini colmi di merce; e d' altra parte quelli che sarebbero stati i suoi naturali clienti, gli altri paesi d' Europa, erano troppo immiseriti per potere largamente comprare, al che si aggiunga che essi stessi erano ansiosi di sviluppare la produzione nazionale. Il risultato fu che molti stabilimenti si chiusero, altri ridussero gli orari di lavoro; crebbe la disoccupazione, la quale fu alimentata anche dai 300.000 soldati smobilitati. La forte offerta di lavoro fece diminuire i salari (Smart, I). E intanto il prezzo del grano cresceva: nel 1816 era di 103 scellini per *quarter* e toccò il vertice nel giugno 1817

con 112/8 scellini. È vero che il prezzo del grano era dovunque in aumento, poichè nel giugno 1817, a Parigi, esso era equivalente a 122 scellini e a Stuttgart a 138 (Clapham); ma nella mente del popolo era facile che si connettesse questo alto prezzo all'influenza della legge sui cereali. Certo, tutto questo insieme di cose determinava uno stato di disagio il quale era singolarmente propizio al movimento in favore della riforma elettorale. Per migliorare la situazione, bisognava migliorare il Parlamento, e il Parlamento non si poteva migliorare se non sottraendolo al monopolio dell'aristocrazia. « Il disagio generale alimentò il movimento per la riforma parlamentare, che ora passò dal campo accademico alla discussione popolare da parte dei *lower orders*, degli ordini inferiori » (Smart). Sotto l'organizzazione di Hunt, di Thistlewood, ed altri « radicali » come per la prima volta furono chiamati, si tennero pubblici comizi per protestare contro la corruzione, e per chiedere parlamenti annuali, suffragio universale, scheda segreta e indennità ai deputati — come mezzo di migliorare la situazione. Nel 1817 appunto cominciarono a piovere le petizioni al Parlamento da Conventry, Bradford, Halifax, Bristol, Norwich, ed è con la voce di oltre 100.000 individui che ora Manchester e Birmingham proclamarono il loro diritto ad un'adeguata rappresentanza.

Veramente già prima della guerra con la Francia si erano levate voci in favore della riforma elettorale; ma allora il movimento era stato inorganico, condotto da pochi individui che si scaldavano chiamandosi *citi-*

zens, cosicchè fu facile che, avendo una marca prettamente giacobina, esso diventasse antipatriottico e impopolare. Ma intanto la guerra stessa era venuta evolvendosi, avendo finito coll'acquistare, come si vide, il carattere di una guerra del principio di libertà contro il principio di tirannia. Allora fu possibile che la campagna liberale venisse posta in una luce nuova; e quando la guerra fu terminata, essa trovò tutti gli elementi per potersi espandere e per poter procedere organizzata. Nell'inverno 1814-15 Cartwright, fratello dell'inventore, fondò gli *Hampden Clubs*, che scrivevano appunto sulla loro bandiera l'*Universal suffrage* e istituì l'*Union for Parliamentary Reform*, che ebbe ben presto propagini in tutto il paese. Nel 1816 poi Collett, il grande giornalista, abbracciò la causa della riforma; nel novembre di quell'anno, egli iniziò la pubblicazione di una edizione popolare del *Register*, dove si rivolgeva agli operai consigliandoli a non distruggere le macchine e dichiarando che la causa principale del loro malessere era la « mancanza della riforma parlamentare ». Questi scritti ebbero un'immensa eco (Rees); mentre sulla parte più colta del pubblico avevano una straordinaria influenza gli scritti di Bentham.

La depressione economica del 1819 fu utilizzata dai « riformatori » per larghe dimostrazioni. Nel giugno ebbero luogo numerosi comizi a Glasgow e a Leeds; ci si mescolarono anche le donne; poi il fermento si diffuse nel Yorkshire, nel Lancashire, nel Leicester. Hunt volle fare una dimostrazione di grande stile, convocando pel 16 di agosto nel campo di S. Pietro,

presso Manchester, un comizio per dirigere poi una petizione al Parlamento. Quasi 80.000 individui marciavano in processione per prender parte alla grande dimostrazione radicale portando bandiere su cui era scritto: « No Corn Laws », e « Vote by ballot », e ancora: « Egual Representation or Death », vale a dire: « Niente leggi cereali » — scheda segreta — rappresentanza uguale o morte. Hunt aveva cominciato a parlare quando i *magistrates* cittadini decisero il suo arresto; vi furono delle cariche da parte della *yeomanry*; ne nacque un terribile panico, nel quale furono uccisi 8 individui e 400 feriti fra cui 113 donne. E questa fu la tragedia immortalata da Carlyle col nome di *Peterloo*: tragedia che ruppe l'incanto pel quale la nazione era press'a poco concorde nel riconoscere nella costituzione il supremo grado di perfezione e quindi nella guida dell'aristocrazia un beneficio per tutti.

Il sangue versato a Peterloo, i nuovi interessi borghesi, le nuove idee connesse a questi interessi, tutto ciò determinava quell'atmosfera che intorno al 1824-25 doveva creare un nuovo orientamento della pubblica opinione. La causa della riforma fu abbracciata dal conte Grey, capo dei *whigs*, il quale, quando le giornate di luglio ebbero la loro ripercussione anche in Inghilterra, riuscì a formare il suo primo ministero (novembre 1830). Il suo progetto fu battuto, il Parlamento sciolto, e, dopo le nuove elezioni, i « riformatori » tornarono ancor più decisi. Dopo altre resistenze, dopo numerose proteste in tutto il paese, dopo una rivolta a Bristol durata tre giorni, il re fece traboccare la

bilancia in favore della riforma; e la « *Reform Bill* » fu finalmente approvata nel giugno del 1832.

Con questa riforma il numero degli elettori del Regno Unito si trovò portato a 812.936 da poco più della metà di questa cifra, i borghi ebbero un elettore su 18 abitanti, le contee uno su 37, e, per l'insieme dei collegi elettorali, si contò un deputato per ogni 1235 elettori e un elettore per ogni 29 abitanti; le 42 grandi città che fino allora non avevano rappresentanza, ottennero 64 seggi. Infine, con questa riforma, la borghesia conquistò il potere politico. Essa fu una vera e grande rivoluzione pacifica, per la quale la borghesia inglese conquistò quello che la borghesia francese aveva conquistato con l'aiuto della piazza nelle sanguinose giornate di luglio. È vero, nel fatto « prevalevano ancora, in gran parte, i capi delle genti antiche, ma in virtù del voto delle genti nuove, e a condizione di conservarsi il loro voto. Si cominciò a vedere che, avendo i Lordi perduto il gran potere di empire coi loro aderenti e dipendenti la Camera dei Comuni, essi avevano perduto l'antico dominio dello Stato, e non erano in grado di opporsi a lungo alle leggi volute fermamente dalla parte democratica della popolazione e della costituzione » (Palma). Era veramente la società inglese che rimaneva scardinata e che veniva posta su nuove basi. Essa continuerebbe bensì ad essere governata dai pochi, ma non più dai pochi per diritto di nascita, ma dai pochi eletti dai suffragi del popolo. Il principio legittimista era anche qui abbattuto dal principio della sovranità popolare.

Giacchè il popolo che era chiamato ad eleggere i pochi guidatori della nazione era ancora una piccola parte della nazione, ma, una volta ammesso il principio, era inevitabile che esso avrebbe finito un giorno e l'altro col coincidere con l'intera nazione. Ciò era nella logica della storia.

La borghesia si valse subito della posizione che aveva conquistato nella vita politica per condurre a termine una serie di riforme di carattere liberale, la massima delle quali fu l'abolizione delle leggi sui cereali. La borghesia industriale inglese fino dal 1815 aveva avvertito il pericolo e il danno del divieto della importazione del grano straniero, ma allora essa non poteva non accondiscendere alla volontà dei landlordi. Ora essa riprese il movimento, in parte perchè voleva che i mercanti stranieri, esportando il loro grano, fossero in grado di comprare sempre più largamente prodotti industriali inglesi, in parte perchè voleva frenare, mediante la riduzione del prezzo dei cereali, l'ascesa dei salari. Naturalmente anche adesso il partito *tory*, fondamentalmente agrario, si opponeva, ma la sua opposizione si spuntò contro il volere della borghesia liberale, che nel 1846 ebbe causa vinta. E contemporaneamente altre magnifiche riforme liberali essa potè condurre in porto, massime le leggi sulle fabbriche del 1833, del 1844 e del 1848, che prepararono il grande codice del lavoro del secolo XIX.

Intanto, per influsso dello sviluppo economico, continuava la trasformazione della società inglese. La popolazione da prevalentemente agricola diventava

prevalentemente industriale e commerciale. Il commercio si espandeva in modo meraviglioso, e l'Inghilterra diventava veramente la forgia del mondo, la miniera del mondo, la banca del mondo, la costruttrice di navi del mondo, la stanza di compensazione del mondo. Nel 1830 le esportazioni di ferro e acciaio, avevano un valore di 1.079.000, nel 1870 di 23.538.000 sterline; il macchinario nello stesso periodo di tempo passava da un valore di 209.000 a 5.293.000; i filati e tessuti di cotone da 19,4 a 71,4 milioni, quelli di lana da 4,851 a 26,6 milioni, quelli di seta da 521 mila a 2 milioni e 605 mila; l'esportazione del carbone da 184 mila sterline nel 1830 passava a 5 milioni e 638 mila nel 1870. Poi, via via, il commercio estero sale a cifre grandiose: nel 1854 le esportazioni hanno un valore di 97 milioni di sterline, nel 1908 di 366 milioni; nel primo di tali anni la media per capo era di sterline 3,10, nel 1905-08 in media di 8,7. La ricchezza della nazione che nel 1822 era calcolata in 2.200 milioni di sterline (Lowe); nel 1845 era calcolata (Giffen) in 4000 milioni, in 6.113 nel 1865, in 10.037 nel 1885, in 13.036 nel 1905. Nel 1867 il reddito nazionale veniva calcolato in 814 milioni; nel 1875 in 1200 milioni, nell'85 in 1.350; nel 1901 la valutazione del reddito della nazione dava un totale di un miliardo e 900 milioni e la cifra pel 1911 non poteva ritenersi inferiore a due miliardi di sterline (Porter-Hirst).

Ora, sotto queste cifre schematiche e terminali c'è una storia grandiosa: c'è una storia favolosa di città, di mezzi di trasporto, di spostamento di classi,

di ricchezze accumulate, di ricchezze disperse, di fedi, di volontà, di odii, di cupidigie, una storia che naturalmente non poteva non trovare la sua espressione nella vita politica. Era impossibile che i quadri fissati con la *reform bill* del 1832 bastassero a contenere la nuova società borghese-democratica, era impossibile che ci si fermasse a metà strada sulla via delle riforme. Anzi era un'assoluta necessità continuare e giungere fino alle ultime conseguenze della riforma cominciata. E le riforme procedettero rapidamente, le date capitali essendo: 1867, 1884, 1918. Con la riforma del 1867 si abbassò il diritto elettorale e si apersero le porte alla democrazia delle circoscrizioni urbane: allora il diritto elettorale fu concesso a circa 2 milioni e 448 mila elettori. Con la riforma del 1884 fu la volta della democrazia campagnuola: fu Gladstone che il 28 febbraio 1884 introdusse in prima lettura il « representation of the People Bill », col quale il diritto dell'elettorato fu esteso a 5 milioni e 701 mila individui. Era praticamente il suffragio universale, che Gladstone considerava come una sorgente di maggior forza per lo Stato. Voi, concludeva il grande liberale rivolgendosi al Parlamento, voi avrete fatto questa nazione ancora più forte, più forte dell'unione fuori e contro i suoi nemici, se e in quanto possa averne, più forte nell'unione fra classe e classe, e nel collegare tutte le parti della comunità in una salda e compatta massa intorno all'antico e bene amato Trono e intorno alla Costituzione, così da essere più libera e più potente che mai. E la riforma passò, e fu poi coronata con quella

del suffragio universalissimo esteso anche alle donne, nel 1918.

Così si giungeva allo sbocco finale e fatale dell'appello alla scheda: qui in Inghilterra, per la via pratica delle riforme legali, in Francia con la maniera forte della rivoluzione, altrove in altri modi. Ma dovunque, almeno nelle democrazie occidentali, là dove cioè la borghesia era giunta alla conquista del potere politico, era fatale che a ciò si addivenisse. Una volta soppresso il diritto divino della nascita, non restava che il diritto divino del popolo. È vero che questo diritto praticamente si ridurrà a quello di nominare degli incompetenti, anzi in effetto l'esercizio di questo diritto condurrà al culto dell'incompetenza; non importa: il popolo si sentirà per esso sovrano, ed il suo primitivo imperialismo sarà soddisfatto. La borghesia avrà creduto di farsi un nuovo alleato e invece non avrà fatto che dare una nuova arma all'« altro nemico ».

IV.

L'ALTRO NEMICO

(ERCOLE FANCIULLO)

Dopo le giornate di luglio, la borghesia mandò agli operai il proprio biglietto da visita con un p. r. Essa li aveva avuti alleati sotto la bandiera tricolore. Primi a discendere in piazza erano stati i tipografi i quali, a dir vero, non aveano dimenticato alcune rivendicazioni professionali spezzando le presse meccaniche che erano state impiantate in varie tipografie, specialmente nell'*Imprimerie Royale*, giacchè accusavano i nuovi meccanismi della loro difficile situazione. Poi seguirono altri operai, che non avevano opinioni politiche precise, ma che odiavano la Restaurazione perchè si appoggiava sulla nobiltà e sul clero. Terminata la lotta, si offrì loro del denaro per ringraziarli; la sera del 30 una persona volle offrir loro mille scudi, ma non riescì a far accettare 20 soldi; e Louis Blanc cita parecchi tentativi della stessa natura, che ebbero il medesimo insuccesso. Qualche giornale del tempo, come il *Constitutionnel*, equivocando sulla parola *peuple*, nella

quale vedeva la riunione di tutti i cittadini, dai più ricchi ai più poveri, volle togliere importanza alla parte avuta nella rivoluzione dagli operai. Ma in generale le colonne dei giornali furono piene delle loro lodi; sopratutto, « si felicitò altamente gli operai del loro senso patriottico poichè, dopo il 30 luglio, erano tornati alle loro officine senza più mescolarsi alla politica » (Festy). Così cominciò incontestato il regno della borghesia.

Da quando, intorno al 1823, James Rothschild era divenuto dominatore della finanza francese, i Laffitte e i Casimir Périer non avevano sognato che la rivincita. Ora, la rivincita essi non la potevano prendere che sul terreno politico, poichè, essendo James uno straniero, non poteva diventare ministro del re di Francia; ecco perchè gli altri due vi aspiravano. Il governo provvisorio fu composto di Laffitte, di Casimir Périer, Mauguin, Andry, Puyzaveau ecc., tutti finanzieri e industriali. Laffitte divenne poi ministro delle finanze, del nuovo regno. Quest' uomo, capace di mettere tutte le coccarde, era abbastanza popolare per essere chiamato le *Père de la liberté*. In realtà era il padre di un numero considerevole di milioni che egli generava in connubio con la Borsa e la Banca. Questa gente diede l' impronta al nuovo regno, sotto il quale — come si disse — ogni uomo che aveva 500 franchi poteva aspirare a diventare milionario in 24 ore (Chirac).

Certo è che il nuovo regno fu singolarmente propizio allo sviluppo della borghesia. Fu sotto il regno di Luigi Filippo che si posero le basi dell' attuazione

del programma ferroviario, poichè nel 1832 fu aperta la prima linea francese, quella da Saint-Etienne a Lione, ed alla fine del 1847 erano in esercizio 1832 chilometri di ferrovie. A sua volta lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ebbe i più notevoli benefici per l'agricoltura, l'industria e il commercio. La maggiore facilità di trasporto dei fertilizzanti fu, insieme coi perfezionamenti tecnici, la causa per cui aumentò il rendimento dell'unità culturale; così ad esempio mentre nel decennio 1821-1830 il rendimento in cereali per ettaro era stato in media annua di ettolitri 11,90, nel decennio 1841-50 fu in media di ettolitri 13,68. Contemporaneamente, lo sviluppo dei mezzi di trasporto facilitò gli scambi tra città e campagna, tra nord e sud, formando agli agricoltori un più ampio mercato e ponendoli in grado quindi di utilizzare al massimo la terra. Mentre prima il vino era quasi sconosciuto nel nord, e nel mezzogiorno, massime negli anni di abbondanza, si lasciava deperire sulla pianta una parte del prodotto, il cui valore non avrebbe coperto le spese del fustame, ora il vino si diffuse in tutta la Francia. In 25 anni la coltivazione della vite raddoppiò il suo prodotto, e il grano ebbe ampliato il margine di esportazione. Tutto ciò rese più stabile la rendita del coltivatore, e quindi consolidò la posizione della borghesia rurale.

Ma il regno di Luigi Filippo è notevole sopratutto come la grande epoca della trasformazione industriale, sostenuta dallo sviluppo dei trasporti e dal perfezionamento del credito. Lo dice anzitutto il consumo dei

combustibili che, secondo statistiche ufficiali, era in media annua di 1.961.000 tonnellate nel periodo 1821-30, mentre salì a 3.471.000 tonnellate nel periodo 1831-40 ed a 6.129.000 nel periodo 1841-50, sempre in media annua. La produzione della ghisa e del ferro che era rispettivamente di tonnellate 299.500 e 196.000 all'anno nel decennio 1831-40, salì a tonnellate 482.000 e 301.000 nel decennio successivo; ma se si paragonassero gli anni estremi, si avrebbero differenze ancora più visibili e parlanti. Eccone alcuni: la produzione del carbone francese da 1.774.000 tonnellate nel 1828, salì a 5.153.000 nel 1847; ma in quest'ultimo anno il consumo fu di 7.500.000 tonnellate, importandosi la differenza (Clapham). La produzione della ghisa, che nel 1828 era di 221.000 tonnellate, nel 1847 era di 591.000 tonnellate. Il Moreau de Jonnès calcola che intorno alla seconda metà del secolo XIX il valore della produzione metallurgica francese salisse a circa 300 milioni di franchi. Essa si svolgeva in 2791 stabilimenti occupanti insieme 133.000 operai, con una media dunque di 50 operai per stabilimento. È una bella media, che dimostra come, nell'industria metallurgica, si avesse già un notevole grado di concentrazione industriale. Ma vi erano le ditte, come il Creuzot, che occupavano già 1200 operai nel 1836. Il Creuzot era una compagnia fondata con uno statuto reale nel 1782 con la dignità di « *forges et fonderies du Roi* », giacchè ne faceva parte lo stesso Luigi XVI (D'Avenel). Sotto Napoleone, fu sopratutto occupata a fabbricare armi e munizioni. Poi, per la concorrenza inglese, subì

varie vicissitudini, finchè, nel 1836 fu assunta dai fratelli Schneider, che la portarono immediatamente ad una grande altezza. Il Creuzot, Fourchambault, Denain nel nord, e Decazeville nel sud della Francia, furono dal 30 al 40, ed alcuni poi, come il primo, rimasero anche in seguito, i condottieri dell' industria metallurgica francese.

Più lenti furono, qualitativamente, i progressi nell' industria tessile. Senza dubbio anche qui i progressi furono notevoli, poichè per esempio mentre nel 1826 si importavano in Francia 320 mila quintali di cotone greggio, nel 1846 se ne importavano 650 mila; ma l' industria non superò la fase dell' industria domestica, tranne in Alsazia. Qui l' industria cotoniera, che nel 1828 contava 500.000 fusi, nel 1847 ne aveva 1.150.000, un terzo di tutti i fusi della Francia, ed è qui che erano stati adottati ampiamente, più ancora che nel Lancashire, i nuovi telai a macchina. Nel nord invece, a Lille, Tourcoing, Roubaix, Armentières, vale a dire in tutta l' area cotoniera del nord francese, non c' erano nel 1849 che 500 mila fusi, e quasi tutta la produzione aveva carattere domestico. Comunque il progresso fu notevole, anche nell' industria tessile, e nel 1847 la Francia poteva esportare per 172 milioni di franchi in filati e tessuti, mentre esportava per somme altrettanto notevoli in lanerie e seterie.

In complesso, il Moreau de Jonnès calcola che il valore della produzione industriale francese, intorno alla metà del secolo XIX, fosse di circa 4 miliardi di franchi, mentre il Chaptal la calcolava ottimistica-

mente in un miliardo e 820 milioni nel 1812. Corrispondentemente, il commercio aumentò in modo considerevole, poichè, importazioni ed esportazioni comprese, esso fu di 1365 milioni in media annua nel periodo 1827-36, e di 2.112 nel periodo 1837-46. Ma confrontando i termini estremi, il distacco si rivela ancora più sensibile: nel 1830 le esportazioni erano di 1.211 milioni, mentre nel 1840 erano salite a 2340 milioni, di franchi. Nel 1830 il tonnellaggio che entrò nei porti francesi fu di un milione in cifra tonda, nel 1845 di 2 milioni e 300 mila tonnellate. Ben inteso, lo sviluppo del commercio era sostenuto dallo sviluppo dei trasporti e dal perfezionamento del credito. È sotto il regno di Luigi Filippo che il capitale francese si mobilitò e che si organizzò l' associazione dei capitali, non sotto la forma dell' anonima, ma sotto quella della società in accomandita, che fu di gran lunga la forma prevalente fino al 1848. La Borsa di Parigi si sviluppò considerevolmente: nel 1826 non vi si quotavano che 42 valori, nel 1836 se ne quotavano già 44 a interesse fisso e altrettanti a interesse variabile; nel 1841 la foga borsistica era divenuta tale che i valori quotati nella Borsa di Parigi erano divenuti 54 a interesse fisso e 204 a interesse variabile. Naturalmente vi furono degli eccessi, e li sferzò a sangue Balzac, in quella sua meravigliosa « Commedia Umana » che è lo specchio più fedele della società di Luigi Filippo.

Se non chè, guardando al fondo, si vede che tutto questo era il trionfo di una classe soltanto, anzi di una frazione soltanto di essa, l' alta borghesia, quella che

costituiva la *féodalité financière*. Era questa che deteneva effettivamente il potere politico e la direzione della vita nazionale, era essa che si arricchiva in gran parte a spese delle altre classi : erano i banchieri, i re della Borsa e delle ferrovie, i possessori delle miniere di carbone e di ferro, i proprietari delle foreste. Questa aristocrazia finanziaria « sedeva sul trono, dettava le leggi alla Camera, distribuiva gli impieghi, dai Ministeri alle rivendite dei tabacchi » (Marx). Al di sotto c' erano altre due classi più o meno sacrificate, la piccola borghesia e la classe operaia : e queste, che erano completamente escluse dal potere, non potevano non mettersi all' opposizione, in ciò sostenute dai rappresentanti delle professioni liberali.

Non ostante che lo sviluppo della tecnica produttiva avesse ormai deciso dell' avvento della grande industria, rimaneva pur sempre una piccola borghesia industriale e commerciale. Abbiamo già visto come nel nord della Francia l' industria cotoniera fosse ancora nello stadio d'industria domestica. A Lione invece l' industria della seta era nella fase della manifattura. Qui c' erano da 8 a 10 mila *chefs d' atelier* ognuno dei quali possedeva quattro o cinque telai, a cui lavoravano altrettanti operai (compagnons), il più spesso insieme col capo, il quale li alloggiava nella sua stessa casa. D' altra parte c' erano i *fabricants*, in numero di circa 800, i quali fornivano le materie prime, stabilivano i prezzi dei manufatti, che poi ritiravano, e quindi i salari degli operai (Blanc III). È naturale pertanto che *chefs d'atelier* ed operai, tiranneggiati egualmente dai *fabri-*

cants, che dunque erano i veri imprenditori, si stringessero insieme contro di essi. Ma nella stessa industria metallurgica, dove pure abbiam visto un certo grado di concentrazione, permaneva la piccola officina, rappresentante di una fase che non superava di molto quella dell' artigianato. A Parigi nel 1848 gli stabilimenti che lavoravano il ferro erano 4075 ed occupavano 19.488 operai: non avevano dunque che 5 operai in media ciascuno. E secondo la statistica fatta in quell' anno dalla Camera di Commercio di Parigi, esistevano allora nella zona parigina 10.168 stabilimenti, con 131.638 operai: in media dunque 13 operai per ogni officina (Moreau de Jonnès). Siamo ancora nel regime della piccola industria, e c' è qui tutta una classe di piccoli borghesi, la quale è tiranneggiata dall' aristocrazia del denaro, e la quale sente quindi il desiderio di partecipare attivamente al potere politico. Di qui l' aspirazione all' allargamento del suffragio, che diventerà poi l' aspirazione al suffragio universale nella coscienza e nella volontà della classe operaia.

La classe operaia crebbe notevolmente di numero sotto la Monarchia di luglio. Abbiamo visto che a Parigi nel 1848 non c' erano meno di 130 mila operai delle industrie; a Lione non c' erano meno di 40 mila operai tessitori. Tutta l' industria metallurgica francese occupava 133 mila individui, l' industria cotoniera 274,930 e altrettanti la laniera, l' industria serica 145,381 all' epoca in cui scriveva Moreau de Jonnès (1856).

Inoltre lo sviluppo della classe operaia è dimostrata dall' accrescimento della popolazione delle città dove,

com'è noto, essa si concentrava. Parigi, che in principio del secolo aveva 600,000 abitanti, in cinquant'anni vide raddoppiata la propria popolazione, o quasi; Lione, che ne aveva 109 mila, la vide più che raddoppiata; Marsiglia, che ne aveva 111 mila la vide aumentata di circa il 75 per cento; Saint-Etienne e Roubaix, due centri essenzialmente industriali, videro la propria popolazione, entro la prima metà del secolo XIX, passare rispettivamente da 16 mila a 56 mila e da 8 mila a 34 mila individui.

Ma questo accrescimento numerico della classe operaia non era stato congiunto con un miglioramento delle sue condizioni economiche. Secondo il Villermé, che nel 1840 pubblicò una inchiesta sulla condizione degli operai delle industrie tessili, fatta per conto dell'Accademia di scienze morali e politiche, l'operaio in seta era il meno disgraziato di tutti, ma alcune operazioni, massime la trattura, erano oltremodo gravose e dannose alla salute delle operaie; l'industria della lana dava luogo normalmente a periodi di disoccupazione, durante i quali gli operai erano costretti alla fame nera; ma gli operai dell'industria cotoniera erano i più miserabili di tutti. La giornata di lavoro giungeva talora a diciassette ore; ed in qualche stabilimento erano occupati fanciulli di tre e di quattro anni! Imprevidenza, alcoolismo, dissolutezza morale, fomentata dal miscuglio dai sessi nelle fabbriche, erano le conseguenze morali di questa situazione (Weill). La quale faceva singolare contrasto, e doveva suscitare i più fieri sentimenti di rivolta, nel confronto con la

situazione e con l'amore dei piaceri delle classi ricche. Il protezionismo doganale elevava artificialmente il costo della vita e rendeva sempre più basso il salario reale. Giacchè la monarchia di luglio aveva cominciato a tendere la mano ai proprietari fondiari, « aristocrazia decaduta della Restaurazione, ma ancora potente » (Levasseur); poi c'era stato un tentativo liberista o almeno attenuatore del protezionismo nel 1836; ma nel 1841 (legge del 6 maggio) e nel 1842 (ordinanza 26 giugno) il protezionismo aveva finito col trionfare. Anche questo elemento dunque contribuiva potentemente ad aggravare la situazione economica delle classi lavoratrici, alle quali faceva un singolare contrasto quella della borghesia e segnatamente dell'alta borghesia, frenetica di *bals parés* e di agiotaggio. Nè i tentativi di vario genere compiuti dai filantropi o da alcuni industriali dalle larghe vedute come quelli del Leclaire sulla partecipazione degli operai agli utili (1842) erano adeguati a risolvere la crisi che ormai si delineava grave per la società francese.

Invece in questo ambiente e in quest'atmosfera si diffusero ampiamente idee semi-rivoluzionarie, come quelle predicate dal fourierismo o, decisamente rivoluzionarie, come quelle del neo-babouvismo. Louis Blanc nel *Bon sens* e nella *Tribune des prolétaires*, Considérant in *La Phalange*, l'organo lasciatogli da Fourier morto nel 1835, popolarizzavano nel 1836 i principî della Scuola repubblicana e sociale. In opposizione ai principî della società borghese, essi svolgevano la formula di un ideale di miglioramenti politici e sociali

che sboccava direttamente nel socialismo. Poi cominciavano ad avere larga presa le idee san-simoniane, per la propaganda sopratutto dei due seguaci del maestro, morto nel 1825, Bazard e Enfantin, idee che si concretavano praticamente nel *Mutuellisme* vale a dire nella concezione di una società basata sull'equivalenza dei servizi e delle funzioni e quindi in ultima analisi su un principio comunista. Intanto Lamennais pubblicava nel 1833 le *Paroles d'un croyant*, e nel 37 *Le Livre du Peuple* che ebbero una immensa eco e suscitarono i più larghi fremiti di libertà. Nel primo di questi scritti Lamennais poneva in questione la legittimità della classe dominante, in ciò precedendo Louis Blanc, la cui *Organisation du Travail* apparirà solo nel 40, Cabet la cui *Icarie* sarà pubblicata nel 42, e Pecqueur e Marx. Nel capitolo VIII delle *Paroles* noi troviamo formulata una idea che sarà poi sviluppata sistematicamente da Lassalle, quella della legge bronzea del salario; e nel *Livre du Peuple* Lamennais diventa internazionalista e rivoluzionario, per quanto poi, in seguito ad una condanna, mettesse un po' d'acqua nel suo vino comunista.

Parallelamente a queste correnti spirituali che traevano la loro ispirazione da elementi borghesi, come appunto Fourier, o da discendenti di famiglie aristocratiche, come Saint-Simon e Lamennais, si venivano svolgendo correnti che facevano capo ad elementi schiettamente operai ed a fattori per così dire nativamente rivoluzionari. Dopo le giornate di luglio cominciarono ad essere pubblicati giornali operai: ciò avvenne

nel settembre del 1830, quando appavero a Parigi *Le Journal des Ouvriers*, *L'Artisan*, *Le Peuple*; e fu questo un avvenimento di straordinaria importanza per la storia della formazione della coscienza proletaria. L'*Artisan* del 17 ottobre conteneva un articolo intitolato: « De l'association comme moyen de remédier à la misère des classes laborieuses » nel quale erano indicate e contrapposte le due forme principali di raggruppamento operaio, l'associazione di produzione e l'associazione di resistenza. E il 22 settembre lo stesso giornale scriveva degli operai: « Trois jours ont suffi pour changer notre fonction dans l'économie de la société, et nous sommes maintenant la partie principale de cette société, l'estomac, qui répand la vie dans les classes supérieures, revenues à leurs véritables fonctions de serviteurs ». C'è qui il germe della coscienza di classe: gli operai cominciano a comprendere la loro importanza sociale e la rivelano a sè stessi,

Soppressi dalla polizia sulla fine del 30, i giornali operai riapparvero a Lione nel 31. Ecco l'*Eco de la fabrique*, il cui primo numero apparve il 31 ottobre di tale anno; ecco poi, nel 1833, *La Glaneuse*; e sono questi i primi giornali della classe lavoratrice che, pure nebulosamente e indistintamente, presentono la necessità di un ordine nuovo. Nel novembre del 33 (in tale anno Lamennais pubblicava le *Paroles*), il primo scriveva: « Toute la classe des travailleurs s'ébranle et marche à la conquête d'un ordre nouveau ». C'è qui evidentemente l'amplificazione propria dello spirito francese, che da un evento locale

risale a vedute universali; ma è un presentimento. E qualche giorno dopo scriveva: « Du sein des associations doit éclore une organisation prochaine: ces associations, à cette heure dispersées sur le sol, sont des germes qui bientôt grandiront: ce sont des matériaux que le présent apprète et amasse, que la main de l'avenir trouvera là, qu'elle ajustera et allignera pour fonder une administration générale du travail ». Poi verranno i provvedimenti repressivi del 34; e poi il movimento delle idee riprenderà il suo corso; ecco a Parigi, nel dicembre 1839 la *Ruche populaire* « journal des ouvriers, rédigé et publié par eux mêmes » come diceva il sottotitolo; ecco nel settembre del 1840 l'*Atelier* « organe des intérêts moraux et matériels des ouvriers » (Festy).

Quest'atmosfera era propizia anche al diffondersi delle idee più estreme, di quelle idee di cui si era fatto portatore Filippo Buonarotti che, partecipe della congiura di Babeuf, condannato alla deportazione nel 1797, dopo aver passato tre anni nel forte di Cherbourg, aveva nel 1806 riacquistata la sua completa libertà rifugiandosi a Ginevra. Dopo le giornate di luglio riuscì ad entrare in Francia con un passaporto falso, ed allora diventò subito il capo del partito estremista, che faceva capo alla *Société des amis du peuple*, la quale raggruppava i repubblicani che si rifacevano ai principî della Convenzione. E lo si considerò come l'erede delle idee della grande epoca rivoluzionaria, come l'apostolo che possedeva la vera tradizione democratica. Già nel 1828 egli aveva pubblicato contem-

poraneamente a Londra e a Bruxelles l' « Histoire de la conspiration par l' égalité, dite de Babeuf »; ma sul momento quell' opera passò inosservata. Fu dopo le giornate di luglio che cominciò ad attirare l' attenzione degli elementi estremisti. Nel 1832 in un circolo che influiva sulla Società degli Amici del popolo si discuteva come un testo sacro la « Conspiration de l' egalité » e Charles Teste, che faceva parte di quel circolo, redigeva un programma di costituzione repubblicana i cui caposaldi erano la socializzazione dei beni ed il lavoro obbligatorio. Ed ecco perchè Lenin si ricollega, attraverso Teste, a Babeuf.

I provvedimenti reazionari del 34, fecero fiorire una quantita di Società segrete la massima delle quali fu la *Societé des Saisons*, che ebbe un programma a fondo comunista. Intanto Buonarroti muore nel 37 (in quell' anno Lamennais pubblica il *Livre du Peuple*), ma i suoi proseliti aumentano di continuo. Cabet comincia a diffondere le sue idee icariane, Lahautière e Laponneraye fondano, appunto nel 37, il giornale *L' Intelligence* che si propone di essere organo dei democratici comunisti. Poi ecco che Dezamy, nel maggio 1840 (anno in cui appare l' *Organisation du travail* di Louis Blanc) comincia a pubblicare *L' égalitaire*, il quale si arresta, invero, al secondo numero. Il primo luglio 1840 ha luogo a Belleville il primo banchetto comunista, al quale partecipano ben 1200 *citoyens babouvistes*; e per commemorare quella riunione il Comitato del banchetto pubblica un' opuscolo intitolato « Premier banquet comuniste I-er iuillet 1840 »

in cui è scritto: « Depuis les aristocrates de la *Quotidienne*, jusqu' aux radicaux du *Journal du Peuple*, tous les conservateurs sont en émoi: une ère nouvelle vient de commencer pour le monde ». Amplificazione anche stavolta: non è Valmy, che a Goethe farà dire giustamente: Von hier un Heute....; è un semplice simposio: ma c'è anche qui un presentimento, c'è un'idea - forza. Questa idea - forza è ben lungi dall'avere penetrato la massa del popolo, così ora come alla vigilia delle giornate di febbraio, poichè il popolo è non per il rivolgimento sociale, ma per la riforma elettorale, reclamata a gran voce dalla *Réforme* e dal *Journal du peuple*. Ma insomma è un fermento il quale messo accanto agli altri fermenti che agivano nella società di Luigi Filippo, contribuirà potentemente a far precipitare gli avvenimenti risolutori e a dar loro una speciale impronta. È esso che spiega la presenza di Louis Blanc e dell'operaio Albert nel Governo provvisorio, di Albert che era inscritto alla « Société des travailleurs égalitaires », un membro della quale aveva tirato sul re il 15 ottobre 1840; esso che spiega come il 24 febbraio 1848 troveremo prefetto di polizia Caussidière, l'antico capo della « Société des nouvelles saisons », e con lui quel gran numero di società egualitarie, di clubs che darà alla prima fase della rivoluzione un deciso carattere di ritorno al 93. Furono i 5000 rivoluzionari che si contavano a Parigi nel 48, anzi una piccola parte di essi, che inalzarono la barricata della vigilia in via Matignon, dopo di che il movimento dilagò dai repubblicani

della *Réforme* ai borghesi del *Siècle*. Inoltre in queste idee, in questo fermento, in questa propaganda rivoluzionaria c'è il filo conduttore che, — per il tramite di Weitling, dei rapporti fra la *Société communiste*, sorta sulle rovine della *Société des saisons*, e le Società segrete dei profughi tedeschi a Parigi, e infine del soggiorno che Marx fece a Parigi nel 44, — si riallaccerà al « Manifesto dei comunisti », manifesto che, scritto da Marx ed Engels a Londra nel novembre 1847, fu pubblicato soltanto nel febbraio successivo e costituì certamente una nuova materia esplosiva.

Per l'influsso di tutte queste correnti si era venuta formando una violenta opposizione nella quale la piccola borghesia era fiancheggiata dalla massa del proletariato ed alla quale la pattuglia comunista apprestava materia incendiaria. Questa opposizione si tradusse in manifestazioni di vario genere, dai moti di Lione del 31 e del 34, in cui la piccola borghesia dei *chefs d'atelier* ebbe alleata la massa operaia contro i « fabricants », ai numerosi scioperi che ebbero luogo a Parigi massime dopo il 1840, alla sequela di attentati contro il re, fino allo scoppio delle giornate di febbraio. La spinta al quale fu data dalla crisi economica che, scoppiata in Inghilterra nel 47, si diffuse subito su tutto il continente. Un gran numero di fallimenti colpì la piccola borghesia parigina, alla quale divenne insopportabile il giogo della aristocrazia finanziaria. Essa pertanto si cacciò nella rivoluzione e lasciò che sulle barricate si inalberasse la bandiera rossa.

È noto come andarono le cose. La borghesia rivo-

luzionaria, per quanto piccola, era pur sempre borghesia e non poteva dimenticare i propri fondamentali interessi. Per bocca dei suoi rappresentanti che erano in maggioranza nel Governo provvisorio, essa era disposta a proclamare « la liberté, l'égalité et la fraternité pour principes, le peuple pour dévise et mot d'ordre », era anche disposta a concedere alcune istituzioni di un colore che volle assomigliare al rosso; ma non poteva andare tant'oltre su questa via da rinnegare sè stessa e quel diritto di proprietà che, secondo la tradizione rivoluzionaria della grande epoca, faceva parte dei diritti imprescrittibili. In questa sua condotta essa fu oltremodo abile, perchè, mentre non doveva compromettere la propria posizione, doveva dare al proletariato la sensazione che si faceva veramente quel *supplément de révolution* che i più accesi giacobini del 93 avevano sognato. Perciò i suoi provvedimenti mostrano tutta la gamma del colore rosso acceso al pallore anemico. Il 25 febbraio il Governo provvisorio approva un decreto presentato da Louis Blanc ed a questi ispirato da Albert, col quale esso « s'impegna a garantire l'esistenza dell'operaio mediante il lavoro. Esso (Governo provvisorio) s'impegna a garantire del lavoro a tutti i cittadini; esso riconosce che gli operai devono associarsi fra loro per godere i benefici del loro lavoro »; questo decreto suscitò nel proletariato speranze ed aspirazioni che non potevano realizzarsi e, scrisse Emile Thomas, il direttore degli *Ateliers nationaux*, fu « cause réelle des agitations de nos rues et des journées sanglantes de la fin de juin ».

Il giorno successivo fu decretata l'istituzione d'*ateliers nationaux*, offa che la borghesia lanciò al proletariato e che si completò due giorni appresso con la istituzione della « Commission de gouvernement pour les travailleurs ». Louis Blanc avrebbe voluto la creazione di un « Ministero del lavoro e del progresso », di cui pretendeva di diventar titolare; ma la maggioranza del Governo provvisorio non lo seguì e lo nominò presidente della suddetta Commissione, confinandolo al Lussemburgo, con un decreto in cui peraltro si cominciò col considerare le cose più gravi: « Considérant que la révolution faite par le peuple doit être faite pour lui; qu'il est temps de mettre un terme aux longues et injustes souffrances des travailleurs et que la question du travail est d'une importance suprême... » considerando tutto questo, il Governo nomina una Commissione con l'incarico di occuparsi della sorte degli operai.

Intanto il 3 marzo gli *ateliers* cominciarono a funzionare, e il 6 con un decreto del Ministro Marie ne fu nominato direttore generale Emile Thomas, il quale si pose subito all'opera organizzandoli cosí: undici uomini appartenenti allo stesso circondario formavano una squadra; 5 squadre componevano una brigata; 4 brigate una luogotenenza; 4 luogotenenze, una compagnia, la quale, col *chef de compagnie*, comprendeva 901 uomini; un *chef de service* aveva 3 capi di compagnie sotto i suoi ordini, e comandava così 2703 uomini; infine un capo di circondario aveva ai propri ordini un numero di *chef de service* proporzionato alla

importanza del circondario stesso. La burocrazia amministrativa divenne mastodontica. Tutti coloro che, più o meno, avevano partecipato alle giornate di febbraio ed erano rimasti senza occupazione, volevano essere inscritti agli *ateliers* dove avevano assicurati, in qualunque modo, due franchi al giorno. Una volta il Ministero ne raccomandò 600 a Thomas, che naturalmente li accolse e il numero crebbe tanto che, alla metà di maggio, il numero degli inscritti era di circa 120.000. I risultati non tardarono a manifestarsi, come lo stesso Thomas, che era un uomo retto e in buona fede, ci rivela: « L'ouvrier s'accoutumait à la paresse et les hommes des campagnes et des villes environnantes venaient s'établir à Paris pour y chercher un subside aussi facile à acquérir que celui que leur donnaient les ateliers nationaux, désormais voués á la *stérilité* ». Fu un fallimento.

Intanto, dopo i risultati delle elezioni a suffragio allargato, il partito socialista, sospettando che l'Assemblea Nazionale volesse tagliar corto con gli esperimenti sociali, non trascurò nessun mezzo per sollevare Parigi contro i legali rappresentanti della Francia. Di qui il tentato colpo di Stato del 15 maggio. Fu allora che venne deciso lo scioglimento degli *Ateliers* mentre si nominava ministro della guerra il generale Cavaignac, che fece subito una grande concentrazione di truppe intorno a Parigi. Ma soltanto il 20 giugno fu pubblicato nel *Journal Officiel* l'ordine col quale tutti gli operai celibi dai 18 ai 25 dovevano essere invitati ad arruolarsi nell'esercito, e quelli che si rifiu-

tavano, dovevano licenziarsi immediatamente; e il 20 fu emanato un'altro ordine pel quale 3000 operai della provincia, provvisti di cibo e di denaro pel viaggio, dovevano rimandarsi alle loro residenze. Posti così nell'alternativa fra la rivolta e la fame, gli operai — fatta causa comune coi Delegati del Lussemburgo — risposero con la rivolta, la « formidabile insurrezione in cui si diede la prima grande battaglia fra le due classi che dividono la società moderna ». (Marx). La vittoria della borghesia fu schiacciante: 3000 operai furono uccisi, 1500 banditi. Bruciata la bandiera rossa, cominciò la dittatura della borghesia.

Il 4 novembre fu votata la Costituzione per la quale il popolo delegava, mediante il suffragio universale e diretto, il potere legislativo ad una sola Assemblea di deputati, e il potere esecutivo ad un Presidente. E il popolo il 10 novembre elesse Presidente il principe Luigi Napoleone con 5.534.520 voti contro 1.448.101 che votarono pel generale Cavaignac. Così Napoleone divenne il Presidente dei contadini, come più tardi diventerà l'Imperatore dei contadini con un plebiscito di 7.824.189 *sì* contro 253.145 *no*. E questo fu lo sbocco finale della rivoluzione del 1848, la quale aveva voluto essere un supplemento della rivoluzione dell'89 e la quale invece fu soffocata proprio dai risultati pratici della rivoluzione dell'89, e cioè da quell'immenso numero di proprietari rurali che essa avea generato.

*
* *

Nel 1844 Mazzini aveva scritto: « La base di ogni calcolo rivoluzionario sulla condizione dell'Europa è dal 1832 in poi questa: l'opinione rivoluzionaria è aumentata, l'organizzazione rivoluzionaria diminuita: gli elementi rivoluzionari di tutti i paesi aspettano una *occasione*, un'iniziativa: qualunque popolo la darà al mondo in modo che gli altri popoli possano riconoscervi i caratteri non d'una mera questione locale, ma d'una iniziativa europea, avrà potere di suscitare insurrezioni in parecchi luoghi, fermento straordinario in tutti. Qualunque popolo la darà, diventerà col fatto il Popolo-guida, il Popolo iniziatore di un'Europa nuova ». Mazzini aveva errato soggiungendo che la Francia non poteva dare l'iniziativa; ma avea visto giusto nel profetare che il moto si sarebbe esteso a tutta l'Europa. A tutta l'Europa si estese il movimento del 48, fuorchè alla Russia, dove l'autocrazia teneva il popolo sotto un ferreo giogo, e all'Inghilterra, dove, se mai, il 48, valse a liquidare definitivamente il movimento cartista. Ma le ripercussioni più importanti si ebbero in Germania, in Austria e in Italia.

Qui però la rivoluzione ebbe tutt'altro atteggiamento e tutt'altro esito che in Francia. In Francia la borghesia, nel 48, si era nettamente differenziata così dalla classe che le stava sopra come da quella che le stava sotto, talchè non doveva — come classe — fare altro che mantenere le proprie posizioni, liquidata che

fosse la questione interna che divideva le due frazioni di essa classe. Invece la borghesia tedesca non era ancora politicamente differenziata: essa doveva ancora avere il proprio 89 è il proprio 30, poichè era ancora sotto la tutela politica del Junkertum, dell'aristocrazia fondiaria. Aderendo alla rivoluzione, essa pertanto correva un rischio formidabile; o lasciarsi sopraffare dal proletariato, o, per non lasciarsi sopraffare da questo, contenere la rivoluzione, eventualmente debellarla e far quindi l'interesse della classe politicamente dominante, l'aristocrazia. Il che avvenne in realtà. In un primo tempo essa fece causa comune col proletariato quando, in seguito ai moti degli operai berlinesi del marzo, il governo ricorse alla repressione armata, nella quale erano rimasti coinvolti anche i più pacifici borghesi. Ma poi il Parlamento di Francoforte, salvo una minoranza reclutata dalla piccola borghesia meridionale, che voleva la repubblica, si pronunciò per l'unità con la Monarchia; ed offerse poi la corona imperiale a Federico Guglielmo IV, che del resto la rifiutò volendo riceverla soltanto da Dio. Intanto venne il giugno parigino, che fece rialzare il capo al partito militare ed agrario tedesco: o, in altre parole, la contro-rivoluzione borghese della Francia fu utilizzata dall'aristocrazia tedesca per schiacciare la borghesia. Mentre in Francia la rivoluzione sboccò nella nomina di un imperatore dei contadini e cioè della borghesia rurale, qui la rivoluzione sboccò nella nomina di un ministero Brandenburg, il quale, come dice il Mehring, era una trinità di Junker, ufficiale e Hohenzollern. Per paura della

classe operaia, la borghesia tedesca si sottopose alla reazione assolutista-feudale, mentre in Francia aveva proclamato la propria dittatura. Egli è che qui mancavano i presupposti economici di una rivoluzione borghese, poichè la Germania cominciava appena adesso la grande trasformazione tecnico-economica che in Inghilterra era avvenuta da due generazioni e in Francia da una almeno.

E tanto più mancavano in Italia i presupposti economici di una rivoluzione borghese. Inoltre la situazione qui era enormemente complicata dal fatto che chi dominava era una potenza straniera, alla quale soltanto l'aristocrazia indigena dava, in massima parte, la sua adesione. La situazione aveva delle analogie con quella in cui, all'alba dei Comuni, si era trovata la borghesia nascente, la quale non poteva affermare sè stessa e con sè attuare il proprio programma guelfo-nazionale, se non abbattendo l'aristocrazia ghibellina e di origine straniera; ma adesso la situazione era aggravata dal fatto che i nuovi ghibellini avevano il monopolio delle forze armate. La borghesia, invero, aveva formulato un magnifico programma di riforma che poteva avere un dinamismo rivoluzionario, ma in fondo essa, o almeno la parte più intelligente e più responsabile di essa, non voleva andare oltre una spontanea attuazione di queste riforme da parte dell'Austria. Sopratutto dopo il 40 il programma doganale e ferroviario si concreta in modo definito, ed assume a poco a poco un aspetto politico. La lega doganale fra gli Stati della penisola si propugna non più soltanto come un buon affare, ma anche e più come un mezzo di redenzione politica;

e come fattore di redenzione politica si propugna lo sviluppo ferroviario in quanto fattore di coesione degli interessi nazionali e substrato della lega doganale. Ed ecco perchè l'Austria attraversa i progetti di Milano di congiungersi al porto di Genova, mediante una linea ferroviaria collegante Genova ad Arona per Milano, riallacciandosi poi attraverso la Svizzera allo *Zollverein* germanico. Ora, la controversia ferroviaria, acuita poi dalla questione per la Milano-Venezia, fu il segnale della grande tensione fra l'Italia e l'Austria. Il programma per « l'opinione nazionale italiana » era ormai formulato in ogni sua parte, e a questo programma di preparazione e di attesa l'Austria rispose col concludere, nel dicembre 1847, una federazione commerciale-politica coi Governi di Parma e Modena e col far occupare Ferrara dalle sue truppe. Quel trattato costituì, scriveva il Balbo nel « Risorgimento » dell'8 marzo 1848, « la grande linea di separazione fra Italia e Austria » (Ciasca).

Ma indubbiamente non si sarebbe venuti ai ferri corti senza la rivoluzione francese del 23 febbraio. Fu questa che, aveva fatto scoppiare a Vienna una rivolta, e che accese la materia incendiaria accumulata a Milano. Il 17 marzo, quando Carlo Cattaneo seppe della sedizione viennese, pensò essere venuto il momento di « indirizzare i cittadini a estorcere immediatamente all'attonito governo quanto più si potesse d'armamenti e di libertà; e recarci sopratutto in poter nostro i nostri soldati ».

Il giorno dopo la rivolta scoppiava per le vie di Milano, non sotto il segnacolo della bandiera rossa,

ma sotto il tricolore cisalpino. Il terzo giorno fu composto un « Consiglio di guerra » con Terzaghi, Clerici, Cattaneo e Cernuschi, e si deliberò di parlare a nome dell'Italia e della libertà. La sera del 22 Radetzki uscì disordinatamente da Milano; il 23 a Torino fu presa la risoluzione di far guerra all'Austria. I morti furono più di trecento, di cui tre possidenti e il resto borghesi, generalmente piccoli borghesi — professionisti liberali, impiegati — ed operai, parecchie le donne, alcune senza dubbio uccise per caso, altre morte per coraggio e per amore, come scrive il Cattaneo. Disgraziatamente questa prima grande vittoria del popolo d'Italia contro l'oppressore, fu soffocata dalle posteriori vittorie di Radetzki, le quali furono contemporaneamente un fattore del trionfo della reazione a Vienna, e quindi a Berlino. E così la borghesia italiana perdette l'occasione di conquistare d'un colpo insieme col potere sociale, il potere politico.

E per tal modo l'Europa rimase divisa nettamente in due parti: Inghilterra e Francia in cui la borghesia signoreggiava, Germania ed Austria in cui dominava l'aristocrazia feudale; in Italia la borghesia, dopo aver dato una magnifica prova, continuava a gemere sotto il giogo dello straniero.

Intanto, attraverso tutti questi eventi, il proletariato aveva fatto le sue grandi prove ed aveva preso coscienza di sè. L'altro nemico era ancora un Ercole fanciullo, ma doveva giungere alla pienezza della sua virilità nella seconda parte del secolo decimonono.

V.

LA CITTÀ

Il teatro delle geste della borghesia fu la Città; la quale in pari tempo fu la sua creazione, giacchè la borghesia filò intorno a sè stessa il bozzolo dell'urbanismo. La borghesia moderna eredita dalla medievale l'impalcatura della città, e se ne serve per ricostruirla, per ampliarla con nuovi elementi, con assorbimenti di nuclei abitati vicini, per riorganizzarla, mettendo a partito tutti i nuovi portati della tecnica. Questa impalcatura sarà più o meno vasta e complessa: salda in Italia, dove la borghesia medievale aveva raggiunto un altissimo grado di sviluppo, e dove troviamo città già grandi, come Milano, che nel 1800 ha circa 170.000 abitanti. Ma, intendiamoci, essa è ben lungi dall'avere l'organatura della grande città moderna: ha un vasto perimetro, un perimetro nel quale avevano potuto vivere in passato fino a 300.000 abitanti; ma non è completamente differenziata dalla campagna, anzi ha in sè stessa molte aree rurali: basti dire che ancora nel 1865 nel lungo tratto dei bastioni fra Porta Ticinese e Porta

Magenta esisteva una plaga della superficie di mezzo milione di metri quadrati, quasi totalmente disabitata, e fu soltanto il 13 settembre di quell'anno che il Consiglio comunale decise che ivi si erigesse una nuova stazione. Fu qui che poi si sviluppò il quartiere di Porta Genova (*Milano tecnica*). Comunque, lo scheletro c'era e c'era anche nelle città francesi del mezzogiorno (oltre naturalmente Parigi), da Lione a Marsiglia, appunto per la stessa ragione. Ma altrove, non esisteva che un nucleo embrionale, come Essen che era un villaggio di 4000 abitanti, come Bradford, come la più parte delle odierne città industriali della Germania e dell'Inghilterra. Si pensi che, sul principio del secolo, nelle città dello Stato prussiano si svolgeva ancora una considerevole attività rurale, tanto che nell'interno di esse si contavano 63.486 fienili e che negli anni 1801-02 si ricavava dall'« agricoltura cittadina » qualche cosa come 10,5 milioni di talleri e 7 milioni di talleri dal solo allevamento del bestiame. Su quasi un milione e mezzo di abitazioni non si contavano che 24.643 case in mattoni, e molte erano quelle che conservavano, nelle piccole e medie città, il tetto di paglia. Anche a Weimar, che ancora al tempo di Goethe non aveva che 8000 abitanti, c'erano parecchie case col tetto di paglia; nè si dica delle città dei dipartimenti ad oriente dell'Elba, dove questa sorta di tetto prevaleva di assai. Berlino, sì, aveva 172.000 abitanti nel 1800, ma quale miseria edilizia! quale enorme distanza dalla città moderna come noi siamo soliti a raffigurarcela! « Le nostre strade — così una descrizione berlinese del

1798 — sono lastricate tanto irregolarmente che ogni forestiero si lamenta pei dolori ai piedi: alture ed avvallamenti si avvicendano, tanto che, nell'oscurità della sera, si corre pericolo di cadere e di rompersi le ossa » (Sombart). Le strade erano strette e tortuose, le case il più spesso senza vetri e, alla sera, ci si sedeva fuori dalla porta a prendere il fresco ed a chiacchierare; poi alle 10 sonava il coprifuoco e si spegnevano le luci.

In Inghilterra c'era Londra con 900.000 abitanti all'incirca; ma Londra era la città dove si radunava tutta la borghesia inglese, quella che aveva fatto le rivoluzioni del 1649 e del 1688, le quali erano state essenzialmente delle rivoluzioni londinesi. Anche Londra, è vero, conteneva in sè molte aree rurali, e, ancora nel 1815, le strade erano molto « *disgraceful and dangerous* » come scriveva allora il Taylor (Smart, I). Ma Londra era « la Città » per antonomasia, centro unico della vita politica e commerciale del paese; e al di fuori di essa non c'erano che piccole « città di contea » con poche migliaia di abitanti ciascuna e con un aspetto meschino. Bradford non aveva che 13.264 abitanti; Seith, Stockport, un 20.000 ciascuna ancora nel 1817, anno in cui Sheffield era già cresciuta a 50.000.

Ma, insomma, queste città o questi embrioni di città, sorgevano sempre in posizioni rispondenti a varie opportunità economiche: o, come Bologna e Milano, all'incrocio di grandi vie di comunicazione; oppure in località ove si erano venute creando industrie che,

lavorando la materia prima delle vicinanze, erano diventate tradizionali, conservando fino adesso la loro forma caratteristica di industrie domestiche, come Brescia, come Essen, dove la prossimità del ferro aveva formato famiglie che si tramandavano di generazione in generazione l'arte di fucinare; oppure sorgevano in seni di mare naturalmente riparati o allo sbocco di grandi fiumi, come Cardiff, Newcastle, Liverpool, Amburgo, Brema. Ebbene, la borghesia moderna riprende questa struttura primitiva, la materia greggia per così dire, della città, e la perfeziona: essa vi porta i suoi stabilimenti, i suoi uffici, le sue Banche, le sue Borse, i suoi palazzi, i suoi trams elettrici, le sue ferrovie sotterranee; e sull'ordito antico tesse la trama grandiosa delle opere e dei giorni della nuova istoria.

Ed ecco il prodigio. Londra, che nel 1800 aveva 959.000 abitanti, alla fine del secolo ne ha 4.536.000, e nel 1911 ben 6 milioni e 182 mila. (*Greater London*). Parigi passa da 600 mila circa a 2.714.000 alla fine del secolo, a 3 milioni in cifra tonda alla vigilia della guerra mondiale. La popolazione di Berlino si decupla letteralmente nel corso del secolo, poichè passa da 172 mila nel 1800 a 1.888.000 nel 1900, per salire poi a 2.071.257 nel 1910. Del pari imponente lo sviluppo di Vienna la cui popolazione passa, nel corso del secolo, da 231,000 a 1.674.000 abitanti. Meno rapida, ma pur sempre notevole, la progressione della capitale d'Italia, che nel 1800 aveva 153.000 abitanti e, un secolo dopo, 462.000 per giungere a 522.000 all'epoca del censimento 1911.

Ma non solo le capitali, bensì anche le città di provincia fanno progressi altrettanto vertiginosi. Abbiamo visto Milano con 170.000 abitanti nel 1800, e la troviamo con 601.000 nel 1911; nello stesso tempo, Torino passa da 74 a 415 mila; Bradford, che vedemmo con 13 mila abitanti al principio del secolo, alla fine del medesimo ne ha 279 mila; Manchester passa da 76 a 543 mila. Vertiginoso lo sviluppo di Amburgo, che nel 1800 non ha che 100 mila abitanti in cifra tonda, e ne ha un milione e 15 mila nel 1910; nello stesso tempo Brema passa da 40 a 290 mila. Marsiglia ancora nel 1821 non aveva che 109 mila abitanti: ne ha 551 mila nel 1911; contemporaneamente Bordeaux passa da 89 a 262 mila, Lilla da 64 a 218, Saint-Etienne da 26 a 149, Tolosa da 52 a 150, Le Hâvre da 21 a 136 mila. Che se varchiamo l'Atlantico, ci troviamo in presenza di fenomeni ancor più grandiosi: qui si percorre in mezzo secolo il cammino che in Europa si percorre in un secolo intero. Lasciamo San Francisco di California e il suo sviluppo, che è un fenomeno a sè stante, dipendente dalla scoperta delle miniere d'oro. Quando il Leopardi scriveva l'Inno ai patriarchi (1821) la California era un deserto:

> Tal fra le vaste californie selve
> nasce beata prole, a cui non sugge
> pallida cura il petto .....

Ed ecco nel 1848 la scoperta del biondo metallo: nel 50 San Francisco ha 34.700 abitanti, e nel 1917, qualche cosa come 471.000! (*Abstract* 1918). Ma

quello che l'oro fa per San Francisco, lo fanno i mattatoi di porci per Chicago, che da 29 mila abitanti nel 1850 passa a 2 milioni e mezzo nel 1917; lo fanno le fabbriche d'acciaio per Philadelphia, che da 121 mila passa, nello stesso periodo di tempo, a 1.735.000 e per Pittsburg, che da 67 mila passa a 586.000; lo fa il cotone per Saint-Louis, che vede la sua popolazione ascendere da 77.000 a 768.000; lo fa il commercio, la banca, l'industria molteplice per New York, che nel 1850 non ha che 696 mila abitanti e nel 1917 ne ha 5 milioni e 737 mila!

Queste poche cifre sono gli indici di un fenomeno grandioso che ha rivoluzionato la struttura della società contemporanea, che ha definito l'imponente trionfo della borghesia. La società perde la sua struttura prevalentemente rurale per acquistare una struttura prevalentemente urbana; caratteristica questa che differenzia nettamente la civiltà capitalistica dall'antica civiltà, la quale pure aveva veduto agglomerazioni urbane imponenti. Menfi, Tebe, Ninive, Babilonia, Atene, Siracusa, Cartagine, Roma, furono celebri per la loro grandezza e la loro ricchezza: Roma superò il milione di abitanti, Cartagine probabilmente raggiunse i 700 mila. Ma, notisi, la città imperiale dell'antichità è un isolotto in un vasto mare: rispetto ad essa non vi sono che dei villaggi e delle città-fortezza che essa costituisce per difesa di sè e quindi dell'impero, giacchè tutta la vita dell'impero pulsa in lei e per lei. La struttura della società antica, nei riguardi demografico-economici, è quella della città

unica dominatrice sovrana; quella della società moderna invece è un *sistema* di città. E questo sistema è opera della borghesia.

*
* *

La città moderna si sviluppa principalmente per l'influsso di tre fattori e col concorso di una condizione indispensabile, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. I fattori sono: l'aspirazione continua della popolazione campagnola; la aggregazione di centri abitati vicini; l'adozione di mezzi idonei a diminuire la mortalità. La città è anzitutto alimentata dalla popolazione rurale; e il fenomeno è noto. Solo una percentuale relativamente bassa di « berlinesi », sono nati a Berlino, solo un metà circa di « milanesi » sono nati a Milano; il resto viene dal di fuori, da luoghi vicini o lontani, non importa, ma da altri paesi. Di più di 4 milioni e mezzo di abitanti che New York aveva nel 1910, soltanto 921 mila erano nati in luogo; solo 176 mila abitanti di Pittsburg su 533 mila erano nativi; solo 445 mila abitanti di Chicago, sugli oltre 2 milioni che la città aveva nel 1910, erano nati in luogo. Gli è che la popolazione urbana ha natalità minore della rurale, cosicchè la città non potrebbe non dico aumentare, ma neppure mantenere la sua proporzione rispetto alla campagna se non fosse da questa continuamente alimentata. D'altra parte la borghesia cittadina offre la più svariata possibilità alla gente ricca d'iniziativa; e « la gente nova e i subiti guadagni » agiscono come un'esca che attira dalla

campagna i più audaci, i più abili, i più volonterosi. Sono

> il villan d'Aguglion e quel da Signa
> che già per barattar han l'occhio aguzzo

che, dal tempo di Cacciaguida al secolo XIX, lasciano l'aratro ed entrano nelle mura cittadine a cercare la ricchezza, i godimenti, le possibiltà che la campagna non offre. Ma la borghesia del secolo XIX quali immense possibilità non possiede offre rispetto a quelle della borghesia fiorentina! Il perchè l'ondata urbanistica cresce, si moltiplica, diventa un mare di onde che si riversa non a sommergere, ma ad alimentare.

Sono gli stabilimenti colossali dai camini torreggianti, che non hanno mai abbastanza operai; le filature di cotone, che quando hanno raggiunto i mille operai, ne vogliono ancora mille, e poi altri mille ancora, perchè devono dare i filati a tessiture che, quando hanno raggiunto i cinquecento telai, ne pongono altri cinquecento e poi altri cinquecento ancora; sono le fabbriche di rotaie, di locomotive, di cannoni, di navi, che non hanno mai abbastanza mani per plasmare il ferro e l'acciaio, perchè vi sono moltitudini sempre più numerose che attendono i treni destinati a trasportare verso il più nuovo, il più bello, o semplicemente l'ignoto, folle aspettanti cose per la vita o per la morte. D'altra parte la fabbrica ha distrutto l'industria domestica nella campagna e nella fattoria creando un nuovo proletariato; ha dissolto la corporazione, liberando l'individuo ma nello stesso tempo togliendogli la proprietà dello strumento di

lavoro, cosicchè ora è necessario che egli accorra presso la macchina altrui, nello stabilimento colossale, dove diventerà un numero e, il più delle volte, un automa. Sono le Case commissionarie che richiedono un numero sempre maggiore di impiegati, perchè devono distribuire le merci a un mondo che si popola sempre più e in cui il bisogno genera il bisogno maggiore e dal desiderio soddisfatto risorge un desiderio più acuto. Sono le Banche, sono le Borse, sono questi templi del denaro che richiedono sempre nuovi sacerdoti o scaccini e che fanno sempre più numerosi proseliti; sono i « grandi magazzini » che assorbono migliaia di impiegati e commessi; sono i luoghi di divertimento, chiamati a mettere un sorriso sulle labbra di queste folle di soddisfatti e di insoddisfatti, di affaticati e di stanchi, che richiedono eserciti di attori, attrezzisti, coreografi, comparse, scenografi, sonatori. È la città stessa, alimentata così da tale folla molteplice, che deve dare a questa nuove case o case più belle o vie dritte e più larghe o portici più eleganti o negozi più sontuosi o gallerie più grandiose; e che quindi ha bisogno di una nuova folla di operai che a tutto ciò provvedano, e contemporaneamente di una nuova folla di operai, che provvedano a tutti i servizi pubblici resi sempre più numerosi e complessi, alla pulizia delle strade, alla fognatura, all'acqua potabile, al gas, alla luce, all'igiene, a tutti i mezzi insomma che la tecnica moderna ha creato perchè gli uomini potessero vivere insieme nel maggior numero senza sbranarsi a vicenda, ma anzi fra migliori condizioni di vita.

Ma tutto ciò non basta: la città a mano a mano che si popola, aumenta la propria area; quando si sente stretta dalle vecchie mura, le abbatte e procede oltre, nella campagna; e allorchè in codesta sua espansione incontra qualche centro abitato minore di lei, lo inghiotte e lo fa scomparire nel suo ventre enorme. È Londra che assorbe Leyton, Tottenham, Battersea, Camberwell; è Parigi che si annette nel 1860 i comuni della *banlieue*, e mentre nel 1856 ha 1.174.000 abitanti, ne ha 1.696.000 nel 1861; è Berlino che si annette Charlottenburg; è New York che si prende Brooklyn.

Così si devono abbattere le vecchie cinte, divenute soffocanti, i vecchi bastioni, che allora diventano degli anelli di *boulevards* come a Parigi ed a Vienna, mentre Milano, nel 1913-14, farà dei suoi vecchi bastioni eleganti passeggiate e magnifiche strade.

Ma nè l'afflusso continuo d'emigranti campagnoli, nè l'annessione di centri abitati vicini sarebbero bastati a dare alla Città moderna il suo grande respiro se le condizioni igieniche e sanitarie non si fossero migliorate al punto da diminuire la mortalità in codeste enormi masse di popolazione esposte a tutti i contagi. Già è noto che la popolazione citttadina ha una mortalità maggiore della rurale; e perchè? perchè vive in condizioni igieniche *naturalmente peggiori*. Ma la igiene delle città è stata così perfezionata dalla borghesia contemporanea, che si è avuto un graduale avvicinamento della mortalità cittadina a quella rurale. E invero la città moderna comincia l'èra del suo grande sviluppo in condizioni igieniche pessime, tanto che,

nella prima metà del secolo scorso, il colera e il vaiuolo vi erano allo stato endemici, e la mortalità per tifo era enorme, specialmente nell'infanzia: mancavano servizi di fognatura, l'acqua potabile era in quantità insufficiente, talchè a Parigi, nel 1800, il volume d'acqua distribuita giornalmente non era sensibilmente aumentato rispetto alla seconda metà del secolo XVIII, e cioè era di 1.500 a 1.600 metri cubi al giorno, meno di quanto non consumi giornalmente un grande albergo parigino moderno. Fu Napoleone I che si propose di provvedere alla alimentazione idrica di Parigi: nel 1808 fu iniziata la creazione del canale dell'Ourcq, che fu terminata però soltanto nel 1823. Ma nel 50 la situazione era divenuta intollerabile, e l'ingegnere Belgrand dichiarava al barone Haussmam « *qu' il n' est pas plus permis de marchander l'eau saine et agréable à l'ouvrier que l'air pur et le bon pain* ». In quel tempo l'acqua fornita giornalmente a Parigi non superava 7.500 metri cubi. Oggi supera i 600 mila metri cubi!

In Inghilterra solo verso il '40 si fu resi attenti alle condizioni igieniche della città. Ecco un volume degli « Annali universali di statistica » in cui si dà il resoconto del « Primo rapporto della giunta incaricata di esaminare le condizioni delle grandi città e dei più popolosi distretti della Gran Bretagna, Londra 1844 ». E vi si legge: « Sono appunto, nella Gran Bretagna, oltre ogni immaginazione orribili e schifose le descrizioni degli angusti abituri posti in un labirinto di chiassi e stradelle coperte d'immondizie, avvolti

in un'atmosfera pestilenziale che non si rinnova mai, costipati di gentame che in quegli antri di miseria, senza distinzione di età e di sesso, vivono in comune mangiando, dormendo e soddisfacendo a tutti i bisogni della vita ». Onde conseguenze fisiche e morali spaventose; onde un movimento da parte delle classi più elevate inteso a migliorare tale stato di cose; e in un'adunanza tenutasi presso il Lord Mayor accanto al vescovo si videro aldermanni, consiglieri comunali, negozianti, membri del Parlamento, cattolici, protetestanti, *dissenter*, ebrei, tutti fraternamente animati dal medesimo fine (p. 107). Sopratutto la mortalità infantile era enorme e sopratutto era enorme nelle classi inferiori, che costituiscono poi il fondo della popolazione. Ancora nel periodo 1837-43 a Preston, i fanciulli al di sotto di 5 anni morivano secondo questa media: per la classe lavoratrice 55,4 per cento, per le classi commerciali 38,2 per cento, per la *gentry* 17,5. Così in una città cotoniera più della metà dei fanciulli dei lavoratori morivano in età inferiore ai 5 anni (Knowles). Enormità inaudite; e nel 1848 fu istituito il *Board of Health,* con Lord Shaftesbury quale membro e con lo scopo principale di fornire acqua in quantità sufficiente alle città, a cominciare da Londra, e di provvedere alla fognatura. Giacchè fino al 50 le case di Londra furono quasi tutte sprovviste di acqua. Ma ecco che da allora si attinge acqua a tutte le fonti e nel 1900 le Società distributrici dell'acqua potabile erano in grado di distribuire a 894.621 abitazioni, qualche cosa come 76 miliardi

di galloni, vale a dire 160 litri e mezzo per ognuno dei più che 6 milioni di individui che allora aveva Londra. Alla vigilia della guerra mondiale il consumo giornaliero di acqua potabile nella *Greater London* era di oltre un milione di metri cubi, trasportati in condutture della lunghezza complessiva di 6.307 miglia. Nel 1911 su 100 case, 98 avevano servizio di acqua: cosicchè si può dire che praticamente ogni abitazione di Londra ha servizio di acqua, generalmente calda e fredda, e che ogni londinese ha il suo bagno pronto in qualunque momento.

Progressi analoghi si fecero nelle altre città inglesi, e poi nelle città del continente. Roma, che ha sempre, avuto abbondanza di acque, oggi dispone di oltre 260.000 metri cubi giornalmente: in proporzione dunque più di Parigi e di Londra. A Milano il servizio dell'acqua potabile non fu iniziato che nel 1888, e alla fine di quell'anno la tubatura non superava che di poco un chilometro di lunghezza; vent'anni dopo raggiungeva i 234 chilometri. Nel 1891 Milano non disponeva che di 418.000 metri cubi di acqua; nel 1908 ne disponeva di oltre 22 milioni, con un consumo giornaliero di 170 litri per capo, superata da Brescia con un consumo di 258 litri (Giusti). Ma Brescia non ha ancora la fognatura! Invece a Milano la nuova fognatura fu iniziata nel 1868 e già nell'81 si poteva calcolare che scorressero sotto e attraverso alla città non meno di cento metri cubi al minuto secondo di acqua viva, che andavano poi ad irrigare e fecondare i terreni a parecchi chilometri all'esterno.

Contemporaneamente la città moderna sventrò le vecchie vie anguste e tortuose, si diede ampi polmoni creando parchi e giardini, curò la pulizia delle strade: dopo di che non è maraviglia che la mortalità cittadina tendesse gradatamente a diminuire e ad avvicinarsi alla mortalità rurale. Invero facendo eguale a 100 la mortalità rurale nel 1851-60; la mortalità urbana variò in Inghilterrà così (Porter): 1851-60, 124; 1861-70, 126; 1871-80, 122; 1881-90, 117; 1893, 116. In un periodo di venticinque anni Londra ridusse le mortalità da 50 a 25 per mille accrescendo così la media della vita da 25 a 37 anni; e ancor maggiore fu la riduzione conseguita negli ultimi decenni, talchè nel 1917 la mortalità londinese non era più che del 13,7 per mille. A New York la mortalità discese, nel periodo 1856-1865 al 1896, dal 32,1 per cento al 21,5 per cento (Weber). Stessi fenomeni in Germania e altrove; e dovunque diminuisce la mortalità infantile; tipico l'esempio della Germania in cui la mortalità dei fanciulli, nel solo decennio 1880-1890, nelle 16 maggiori città prussiane, discese dal 53,5 al 41,6 per mille. Cosicchè si può dire che, a partire dal 1850, comincia veramente per la città moderna una nuova èra, un'èra nella quale i progressi dell'igiene pubblica, diminuendo il coefficiente di mortalità, contribuiscono potentemente allo sviluppo della popolazione urbana. Purtroppo siamo ancora ben lungi da quell'ideale di perfezione pel quale la riduzione del coefficiente di mortalità dovrebbe attuarsi nella stessa misura in tutte le classi; purtroppo non ancora la morte *aequo pulsat pede pauperum*

tabernas regumque turres; ma, bisogna pensare che per le classi inferiori i progressi furono ancora più rapidi che per le superiori, così basso era inizialmente il grado della loro cultura, così spaventose le condizioni della loro esistenza.

Ora, la borghesia può vantarsi di tutti questi magnifici risultati. Le Amministrazioni socialiste sono venute — dove sono venute — solo in questi ultimi anni, e non hanno fatto che seguire le orme che la borghesia aveva segnato dal 1850 in avanti; la borghesia ha veramente creato essa la città moderna in tutta la sua magnificenza, in tutta la sua complessità tecnica, in tutta la sua meravigliosa struttura igienica, che ha strappato alla morte precoce milioni e milioni di proletarî.

***

E la borghesia ha creato anche la condizione indispensabile perchè la città moderna potesse svilupparsi ed organarsi, il treno, il mezzo di trasporto rapido e a buon mercato.

Poichè non bastava che gli opificî immensi avessero richiamato dalla campagna circostante o lontana immense torme di lavoratori, non bastava che i lenocinî dell'igiene sociale prolungassero la vita, bisognava anche alimentare queste innumere vite, bisognava anche dar loro un asilo. Vi provvide il vapore; e sol esso vi potea provvedere.

Si pensi: ogni francese consuma in media 3 ettolitri di grano all'anno, circa due quintali. Siccome gli abitanti delle città consumano meno di quelli delle

campagne, poniamo che ogni parigino consumi in media un quintale e mezzo: sono così 4 milioni e mezzo di quintali di grano che occorrono per alimentare durante un anno la popolazione parigina: mille treni di 450 tonnellate ciascuno! Il D'Avenel calcola che Parigi intorno al 1900 consumasse annualmente 25 milioni di chilogrammi di carne suina e 160 milioni di carne bovina: 300 treni di oltre 500 tonnellate di carico ciascuno per il solo trasporto della carne bovina a peso morto. Le ferrovie portano annualmente a Parigi 321 milioni di litri di latte, 173 mila tonnellate di droghe d'ogni genere, 116 mila di zucchero, 92 mila di patate. Nel 1911 le stazioni di Parigi ricevettero 7.389.000 tonnellate di merci e ne spedirono 3.017.000: la differenza rimase pei consumi della metropoli.

Si pensi: la quantità di pesce che passò pel mercato londinese di Billingsgate nel 1919 fu di tonnellate 170.410; il bestiame vivo che passò pel Metropolitan Cattle Market in tale anno fu di 492.354 capi; la quantità di carne che passò pei mercati centrali di Londra a Smithfield fu di tonnellate 286.518; di cui solo il 38,9 per cento di produzione inglese, il 41,1 per cento di produzione americana, il resto di altri paesi (*London Statistics*, 1921). A fornire il latte a Londra concorre una zona di 150 miglia all'intorno, nella quale pertanto il treno corre perennemente a raccogliere il prezioso alimento. Soltanto il vapore può assicurare al londinese ogni mattina il burro per il suo *breakfast* che gli porta dalla Siberia o la costoletta di montone che gli porta dall'Australia.

Per facilitare l'approvvigionamento alimentare delle città si è sviluppata l'industria delle carni conservate, di cui Chicago è il principale centro del mondo. Ora, prima della guerra, affluivano a Chicago in media ogni anno 3 milioni di capi di bestiame bovino, da 6 a 7 milioni di capi di porci, da 4 a 5 milioni di capi ovini. Ma questo movimento non sarebbe possibile senza il treno, e quindi non sarebbe possibile ad Armour o a Swift di contribuire all'alimentazione di un gran numero di città in tutto il mondo.

Ma il treno non solo provvide ad alimentare, provvide anche a dare la casa alla formicolante popolazione cittadina, mercè i bassi prezzi di trasporto a grande distanza dei laterizi, del legname, dei materiali metallici: il che fece subire una trasformazione profonda all'industria edilizia. Una volta l'architetto e l'ingegnere erano legati ai materiali della regione; Garnier, l'architetto dell'*Opéra* di Parigi, fece venire i suoi materiali dall'Isère, dal Giura, dalla Lorena, dalla Borgogna e persino dalla Algeria, dalla Scozia, dall'Italia.

Così fu possibile la costruzione, a buon mercato, della casa in misura adeguata alla crescente popolazione. Negli ultimi tempi prima della guerra a Parigi si costruivano da 1000 a 1400 case ogni anno; e dal 1869 al 1895 ne sorsero 41.008. Così furono possibili quegli « sventramenti » che risanarono la città moderna e le diedero magnificenza. Sotto il secondo Impero Haussmann osò questa cosa inaudita: rifare una città di 1.200.000 abitanti; e se vi riuscì, lo

dovette in gran parte al vapore. E accanto al palazzo per l'alta borghesia, potè sorgere la casa d'affitto per la piccola borghesia dagli ornamenti in serie e dalle stanze tappezzate con la carta da parati, potè sorgere la casetta per la famiglia operaia che, sfollando la città tumultuosa, andò a fiorire nella quiete salubre della città-giardino.

Non basta ancora. La città non potrebbe estendersi molto se la sua popolazione fosse costretta a muoversi a piedi o ad andare in carrozza; se un operaio dovesse venire a piedi dai quartieri eccentrici di Londra al centro, e ritornare, dovrebbe camminare press'a poco tutto il giorno. E in realtà, prima del secolo XIX, la estensione della città era limitata dalla esigenza di permettere agli abitanti dei quartieri estremi di venire a piedi al centro senza troppa fatica. Nel 1801 tutta la popolazione di Londra si trovava addensata in un raggio di 4 chilometri; ma ecco che nel 1829 si introducono gli omnibus, nel 37 barche a vapore sul Tamigi, si fondano compagnie ferroviarie locali, quella da Londra a Blackwel per servire i sobborghi dell'Est (1836), quella del Nord (1846) e infine la Metropolitan (1853). Nel 1911 la zona che si chiama *Greater London* e che comprende Londra e tutta la « banlieue » possiede un raggio di 25 chilometri intorno a Charing Cross e su una superfice di 1794 Kmq., circa 1060 Km. di linee ferroviarie, con 609 stazioni e 604 Km. di tram elettrici (Pasquet). Nel 1818 la lunghezza delle ferrovie londinesi era di 1274 chilometri! (*London Statistics*).

È soltanto per questa ragione che poterono svilupparsi i quartieri operai; dal 1881 al 1901 il quartiere di West Ham passò da 129 mila a 267 mila abitanti; East Ham da 10 a 96 mila; Tottenham da 36 a 102 mila. Ed è così che Londra ha potuto diventare, secondo l'espressione consacrata, una « provincia coperta di case ». Senza mezzi di comunicazione rapidi ed economici, gli abitanti di questa « provincia » sarebbero immobilizzati, cioè non potrebbero vivere; adesso invece fanno circa due miliardi di viaggi in un anno! Basta trattenersi dalle 8 alle 9 nella City per vedere quale fiotto umano rigurgitino di minuto in minuto le sue stazioni, lavoratori intellettuali e manuali, banchieri, commessi, imprenditori e manovali. Poi verso le 18 comincia l'esodo: la borghesia sfolla verso i *cottages* dove l'attendono le gioie della famiglia e il montone bollito...

* * *

Ecco dunque la città moderna, opera della borghesia e teatro delle sue geste; è di qui che, nella prima metà del secolo scorso, la borghesia ha sferrato la sua grande lotta contro l'aristocrazia: dalle nuove ròcche, dalle torri della moderna civiltà chiamate Banca e Borsa; è qui che essa si è cresciuta in seno l'altro nemico, giacchè è nella città che si organizza la coscienza proletaria. Poichè la popolazione cittadina si compone nella sua maggioranza di individui nati altrove, e poichè questi individui immi-

grano nei centri urbani prevalentemente nell'età atta al lavoro, e cioè dai 15-16 ai 40 anni, « nelle città, convergono e si accentrano coloro che hanno spirito d'iniziativa, volontà di potenza, bramosia di successo, che hanno un alto potenziale individuale, che hanno un più intenso desiderio di potere. È naturale dunque che nelle città le competizioni assumano una violenza estrema in tutte le loro forme, metodi e gradazioni: è la lotta per la superiorità, per l'ambizione, per il potere politico, per la ricchezza, per la gloria, è la lotta dell'uomo contro l'uomo, che talora assume la violenza primitiva: è, infine, la lotta degli imperialismi individuali che qui ha il suo foco polarizzatore. In questa atmosfera di vita strenua le passioni si acutizzano, gli appetiti tendono il loro arco fino allo spasimo, tutte le forze si potenziano a vicenda nella creazione e nella distruzione. I residui di reazione psichica, nel vasto attrito, non solo aumentano di numero, ma anche d'ampiezza, e si fondono in rappresentazioni collettive le quali trasformano in ideali quell'imperialismo vissuto » (Carli, *Equilibrio*).

Ora, queste rappresentazioni collettive, questa coscienza collettiva si forma sulla base dell'attività professionale; e, siccome questa si localizza diversamente nella città moderna secondo le classi, così essa si forma sulla base della *localizzazione professionale* o di classe. Nella città moderna di regola troviamo al centro le classi agiate, quelle che nel loro complesso costituiscono la borghesia, mentre nei quartieri più eccentrici vive la popolazione dei lavoratori.

Ed è naturale, poichè storicamente è avvenuto che gli stabilimenti sorti nelle città moderne, furono creati appunto alla periferia, sulle aree che allora erano a ortaglia od a campo e nelle quali poi si andarono a poco poco formando i nuovi quartieri operai. Questo fenomeno è illustrato in modo caratteristico dalla recente storia della città di Milano. Nel 1881 le piccole abitazioni, da 1 a 3 locali, quelle cioè in cui vive a popolazione più povera si trovavano quasi interamente nel circondario esterno della città (90 per cento), e solo nel 69 per cento nell'interno; mentre le abitazioni di 4 a 6 locali si trovavano quanto al 19 per cento nel circondario interno e quanto all'8 per cento nell'esterno, e infine quelle pei ricchi, da 7 locali in su, si trovavano nella misura del 12 per cento all'interno e solo del 2 per cento all'esterno. E mentre nella prima di queste categorie il numero medio degli abitanti per ogni stanza era di 1.749 all'interno, era invece di 2,433 all'esterno. E questo perchè? Perchè la popolazione di cui si era aumentata Milano negli ultimi anni era in gran parte una popolazione di immigrati, di gente cioè che era venuta a cercare lavoro negli stabilimenti che, appunto dopo il 70 si erano in notevole copia impiantati nella capitale lombarda. Dal 1871 al 1881 difatti la popolazione avente dimora abituale a Milano si era accresciuta di 59.589 persone delle quali soltanto 27.649 erano nate nel Comune. La città dunque si veniva sviluppando in virtù dell'ampliarsi della parte esterna, tanto che fin dal 1881 si prevedeva quello che poi è accaduto:

« Il centro economico e amministrativo va spostandosi, e se le cose continuassero come si verificarono in questi ultimi anni, la vera Milano, questo centro di civiltà, di eleganza, di movimento economico intellettuale, minaccerebbe di essere soverchiata dall' esterno » (Allocchio). È proprio quanto è avvenuto. Nel 1919 il nucleo centrale di Milano, comprendente il primo e il secondo mandamento, aveva, su 100 capi famiglia, il 31,7 di possidenti, funzionari dello Stato, liberi professionisti, industriali ecc.; invece per le zone concentriche e periferiche questa percentuale variava da un massimo di 27 a un minimo di 10.4. Ed ecco come si spiega la evoluzione psicologico-politica di una grande città, quale Milano. Fintanto che Milano aveva 300.000 abitanti, la posizione del circondario interno prevaleva su quella del circondario esterno e allora prevalevano le tendenze conservatrici o liberali, ma pur sempre borghesi; ma quando la popolazione crebbe a oltre 600 mila abitanti, e ciò avvenne per effetto dello sviluppo della parte esterna, là dove si concentravano le masse operaie, prevalsero le tendenze socialiste e la città passò nel novero delle città rosse. Del resto questo fenomeno pel quale la grande città moderna tende ad assumere una colorazione sempre più rossa è generale.

Ma anche là dove le tendenze socialiste non sono prevalse è fuori di dubbio che esse hanno trovato nella città moderna l'ambiente particolarmente propizio al loro sviluppo. Poichè, come dissi, nella città moderna si localizzano diversamente le attività profes-

sionali: e con ciò diversamente i redditi e le ricchezze: e con ciò variamente le tendenze, le aspirazioni, le cupidigie, le ire. In via generale si può dire che si formano nelle città moderne delle zone di lavoro, di ricchezza e di godimento, e delle zone di lavoro, di povertà e di malcontento. E poichè i malcontenti si associano facilmente, quanto più facilmente sono eccitati dalla presenza dei godimenti, doveva di necessità formarsi una coscienza proletaria antitetica alla coscienza borghese. Ben inteso a questo risultato si pervenne per molte vie convergenti; e in prima linea va messa l'azione dell'individuo risvegliatore e organizzatore; ma è certo che la città costituì la serra calda al fiorire della coscienza proletaria.

E così la borghesia contemporanea nel soffice bozzolo che filò sapientemente a sè stessa — la città — vide adagiarsi la crisalide del socialismo, essere ben vivo che asserì a sè il diritto di diventare il propulsore della nuova storia.

VI.

IL TRENO

Il 9 ottobre 1829 l'ingegnere Stephenson esperimentava una sua macchina semovente sulla linea allora costruita fra Liverpool e Manchester. Quella macchina agli occhi del pubblico sembrò un fulmine; ma il suo genitore fu più modesto e la chiamò « razzo » *rockett*. Goethe allora era molto vecchio, e d'altronde non poteva ripetersi; ma avrebbe avuto ragione di dire quanto aveva affermato dopo la battaglia di Valmy; poichè quel giorno trionfò il vapore, e cioè la maggiore conquista della borghesia, quella più piena di conseguenze per la storia della società contemporanea. Altre invenzioni tecniche furono più meravigliose, come il telegrafo senza fili, nessun'altra ebbe conseguenze così complesse ed imponenti, conseguenze economiche, tecniche, politiche, sociali, culturali, che hanno rivoluzionato il mondo, e hanno dato al mondo moderno una delle sue impronte essenziali.

Virtualmente il treno nasce col nascere del secolo scorso, poichè la prima locomotiva a vapore fu speri-

mentata a Trevitik nel South Wales fin dal 1802. Introdotta da Stephenson nel 1814 nella Killingworth Railway, essa aveva funzionato ivi regolarmente, tanto che egli persuase i direttori della compagnia Stockton and Darlington di provocare un altro « Atto » col quale si autorizzasse la compagnia stessa ad usare « quante locomotive o macchine semoventi » (*as many locomotives or movable engines*) essa credesse opportuno. L'Atto fu approvato dal Parlamento nel 1821 e fu questo il famoso « Stockton and Darlington Act », che costituì il tipo di tutte le concessioni ulteriori. La linea fu aperta il 27 settembre 1825, data d'importanza storica-mondiale perchè segna l'apertura della prima ferrovia del mondo.

Però quantunque questa sia stata la prima ferrovia, quella che richiamò l'attenzione del mondo sul nuovo mezzo di comunicazione fu la Liverpool-Manchester, che il Parlamento inglese aveva deliberato nel 1826 e che si aperse al pubblico sulla fine del 1829. Fu in seguito all'esperimento fatto da Stephenson che lo *Scotsman* scrisse: « Gli esperimenti fatti a Liverpool hanno stabilito principî che daranno alla civiltà un maggiore impulso di quanto essa abbia mai ricevuto da quando la stampa aperse ampiamente le porte del sapere alla specie umana ». Parole fatidiche che dovevano essere solennemente confermate dai fatti.

Fu questo l'esperimento decisivo, in seguito al quale cominciarono su larga scala le costruzioni ferroviarie. Nel 1833 fu deliberato il tronco Londra-Birmingham, e il promovimento delle ferrovie divenne

« una moda e una frenesia » (Cleveland). Trentacinque leggi ferroviarie furono approvate nel 1836, delle quali 25 per nuove ferrovie, con la previsione di una spesa di 17.6 milioni di sterline. La Londra-Birmingham fu aperta il 17 settembre del 1838, data memorabile; in tal anno erano aperte all'esercizio nell'Inghilterra e Galles 490 miglia di ferrovie, ed erano in costruzione grandi arterie come la *Great Western, la London and South Western* e la *Eastern Counties.* Nel 1850 la lunghezza delle ferrovie aperte al traffico nella Gran Bretagna era di 6621 miglia.

Nello stesso anno la Germania aveva in esercizio 5800 chilometri di ferrovie; la Francia, all'epoca del colpo di Stato del 2 dicembre 1851, km. 3.554. In Francia la prima concessione di ferrovie fu accordata da Luigi XVIII, il 26 febbraio 1823, per una ferrovia di 23 chilometri fra Andrézieux e Saint-Etienne. Ma in realtà solo nel 1832 fu aperta la prima ferrovia francese, quella da Saint-Etienne a Lione. Da allora apparve manifesta l'importanza del nuovo mezzo di trasporto, e da allora le concessioni si succedettero alle concessioni, provocando una serie di speculazioni di Borsa, di crisi economiche e di crisi politiche, che resero oltremodo movimentati i primi dieci anni del regno di Luigi Filippo. Nel 1841 le ferrovie francesi in esercizio erano soltanto 573 chilometri, ma il decennio successivo fu oltremodo fecondo, poichè, come si disse, dieci anni dopo erano circa 3000 chilometri di più (Picard).

In Italia il primo tronco aperto al pubblico fu la

Napoli-Portici il 3 ottobre 1839, la Milano-Monza nel 1840; poi venne la Livorno-Pisa nel 1844; poi i milanesi cominciarono i loro grandi disegni intesi a congiungere la metropoli lombarda a Genova da una parte e a Venezia dall'altra, incontrando le opposizioni dell'Austria. Ma di ciò diremo in seguito.

È nella seconda metà del secolo scorso che i progressi nella costruzione delle ferrovie procedettero con una rapidità vertiginosa. In Inghilterra, mentre nel 1851 erano aperte al traffico 6.890 miglia di ferrovia, nel 1858 erano già 9.542 miglia, e nel 1911 la rete aveva una lunghezza di 23.417 miglia. In Francia il secondo Impero inaugurò un nuovo periodo di deciso sviluppo ferroviario: nel 58 le ferrovie aperte al traffico avevano una lunghezza di 8767 chilometri, nel 70 di 17.929. Alla fine del 1879 si era a 25.178 chilometri, alla fine del 1910 a 40.498 oltre ad 8,956 chilometri di ferrovie locali. In Germania dove il primo tronco, il Berlino-Potsdam, fu costruito nel 1838, la rete, nel 1850 era di chilometri 5800, nel 1865 era di 13.800, nel 1910 di 59.031, di 61.749 nel 1914. In Italia non si avevano che 1890 chilometri di ferrovie ancora all'epoca della costituzione del Regno; ma si era già a 7709 chilometri nel 1878, a 12465 nel 1895, a 17.000 ora.

In complesso, in tutta l'Europa nel 1835 si avevano in esercizio 632 chilometri di ferrovie, nel 1875, 141,844 e nel 1912 circa 350.000. In tutto il mondo, alle stesse date troviamo 2.495, 309,541 e 1.010.000 chilometri (Sax, Harms), e attualmente 1.130.000 chilometri!

Così la borghesia circondò il mondo di una rete attraverso la quale circolarono cose, uomini, idee: il che fu possibile mercè l'ingegnere e il risparmio. Non un solo chilometro di ferrovia si sarebbe potuto impiantare se gli uomini del lavoro non avessero saputo astenersi dal consumare tutto il loro guadagno per riserbarne un parte al futuro. Il piccolo borghese che risparmia il decimo del suo reddito annuale e lo investe in azioni ferroviarie, non fa altro che mettere a disposizione della Compagnia l'equivalente di una parte dei propri *consumi materiali* affinchè essa, Compagnia, lo possa distribuire ai suoi operai. Se il risparmio delle derrate e, in generale, dei beni corrispondenti a quelle azioni non esistesse, la Compagnia dovrebbe arrestare i lavori; se tutti avessero consumato in derrate, in vestiti, in divertimenti tutto il loro reddito, e nessuno avesse quindi potuto investire denari in ferrovie, le costruzioni non sarebbero neppure cominciate.

Si pensi: il capitale investito nelle ferrovie agli Stati Uniti, era nel 1916, anno in cui la rete aveva una lunghezza di 266 mila miglia, di 21 miliardi di dollari, oltre dunque 100 miliardi di lire alla pari! Se si considera che la rete americana rappresenta un terzo circa della rete mondiale, si può calcolare che non meno di 350 miliardi (in valori prebellici) siano stati spese in ferrovie: e sono 350 miliardi che la borghesia dovette risparmiare. Ma per costruire le strade ferrate essa diede non solamente il proprio risparmio, bensì anche il proprio cervello, poichè furono i suoi

inventori, i suoi meccanici, i suoi ingegneri, che guidarono le mani delle moltitudini chiamate a comporre le reti, ad elevare le stazioni, a forare le montagne, a condurre le locomotive.

*
* *

Le ferrovie non avrebbero potuto costruirsi senza lo sviluppo dell'industria metallurgica e meccanica; ma d'altra parte lo sviluppo delle ferrovie diede un enorme impulso a tali industrie, che hanno tanta influenza sui destini della civiltà. La sola necessità di produrre in grande le rotaie e le locomotive doveva avere un'azione decisiva sull'industria del ferro. Si pensi che se un metro di rotaie pesa 14 chilogrammi, per porre un milione di Km. di linee, sono stati necessari almeno 28 milioni di tonnellate di rotaie, che in realtà saranno stati molti di più perchè numerosi tronchi sono a doppia rotaia, e che hanno poi dovuto essere periodicamente rinnovati. Fino all'epoca della scoperta di Bessemer (1856) le rotaie si facevano di ferro puddellato; ma, come la loro usura era grande, si sentiva la necessità di sostituirle con un materiale più resistente, meno logorabile: ciò appunto fu conseguito con la sostituzione dell'acciaio al ferro. Il processo Bessemer, che innondò di acciaio il mondo, ebbe un'importanza decisiva per l'industria di tutti i paesi. Nella sola Inghilterra la produzione dell'acciaio, che nel 1876 era di 723 mila tonnellate, nel 1890 era salita a 3 milioni e 637 mila e nel 1907 a 6

milioni e mezzo di tonnellate. In tutto il mondo la produzione di ghisa che nel 1880 era di 18,4 milioni di tonnellate, nel 1910 era di 65,8 milioni. Contemporaneamente e nelle stesse proporzioni si sviluppò la produzione del carbone. E là dove le ferrovie poterono congiungere bacini carboniferi a bacini minerari, si determinarono condizioni di particolare favore per le concorrenze internazionali nell'industria metallurgica: come avvenne per gli Stati Uniti, dove le ferrovie congiunsero i vasti depositi minerari del Lago Superiore ai bacini carboniferi di Pittsburg; come avvenne per la Germania, a cui le ferrovie permisero di trasportare facilmente il minerale lorenese in prossimità dei bacini carboniferi, minerale che il processo Thomas-Gilchrist le consentì di utilizzare. Così le industrie pesanti assunsero uno sviluppo senza precedenti, in tutto il mondo.

La scoperta di Bessemer che fu utilizzata non solo per la produzione delle rotaie resistenti e a buon mercato, ma anche per la produzione di tutto il materiale rotabile, permise una notevole diminuzione delle tariffe ferroviarie, il che a sua volta permise di mettere in valore le aree più interne dell'America e dell'Asia, che prima restavano inutilizzate. Si ricordi che, prima delle ferrovie, il solo mezzo di trasporto possibile in Africa era l'uomo, la mosca tsè-tsè uccidendo i cavalli: solo la ferrovia, con tariffe rese basse dalla riduzione del costo dell'acciaio, rese possibili i trasporti dalle regioni più interne alla costa.

In America i trasporti rapidi e a buon mercato

permisero all' Estremo Ovest di trasportare largamente ed economicamente le sue derrate alimentari nel sud; e il piantatore del sud potè allora dedicarsi più metodicamente alla coltivazione del cotone. Ma lo sviluppo della produzione cotoniera americana, resa possibile dal fatto che il Far West potè provvedere regolarmente ai bisogni alimentari del sud, trovò un potente fattore di sviluppo nella domanda inglese, resa a sua volta possibile dallo sviluppo dei trasporti marittimi, e poi nell' analoga domanda da parte degli Stati continentali dell' Europa centro-occidentale, e dalla facilità che tutti questi paesi industriali ebbero di trasportare i loro filati e i loro tessuti in tutto il resto del mondo. In Asia l' India fu trasformata dalle ferrovie economicamente e socialmente; la Cina tese le braccia all' Europa; la Mesopotamia vide valorizzati i suoi campi di petrolio, a cui Amburgo mirò.

Cose in gran parte note. Sorvoliamo dunque, e sorvoliamo su quelle altre notissime conseguenze che furono la soppressione delle crisi e delle carestie, la diminuzione dei costi di produzione, l' internazionalizzazione dei mercati, il livellamento dei prezzi ecc. C' interessa di mettere in evidenza il fatto saliente di codeste conseguenze economiche il quale fu la contraddizione determinatasi tra i fenomeni interni e i fenomeni internazionali. In un primo tempo le ferrovie contribuirono potentemente a costruire le *economie nazionali*, e solo in un secondo tempo l' *economia mondiale*. Le economie nazionali furono costruite col valorizzare tutte le ricchezze potenziali dei singoli

paesi, col mettere a contatto la domanda e l'offerta delle merci fra le varie parti delle singole nazioni, col favorire l'equilibrio fra la domanda e l'offerta di lavoro, col solidarizzare gli interessi economici nazionali, col consolidare la posizione della borghesia e col migliorare, con essa, la posizione delle classi lavoratrici. Così in Francia, prima delle ferrovie, le provincie del mezzogiorno, ricche di viti, avevano il vino in tale abbondanza che spesso i coltivatori lasciavano disseccare sulla pianta una parte del raccolto il cui valore non avrebbe coperto la spesa delle botti; viceversa il vino era quasi sconosciuto nelle provincie del nord. Ora, le ferrovie permisero ai coltivatori del sud di inviare il loro vino alle provincie industriali del nord in cambio dei tessuti che queste producevano: l'operaio di Lilla potè bere del vino, e il contadino di Avignone potè andare meglio vestito. Ma contemporaneamente fu reso possibile dai rapidi mezzi di comunicazione il trasporto del bestiame vivo, dei prodotti dell'orticoltura e del caseificio: il proletariato urbano potè essere meglio approvvigionato e potè fornire i suoi prodotti al proletariato agricolo a migliori condizioni: così gli interessi delle varie parti della Francia si solidalizzarono, e intanto la borghesia consolidò la propria posizione, la borghesia industriale mediante l'enorme ampliamento del mercato e la crescente domanda di prodotti, la borghesia rurale col vedere più stabilizzata la rendita: e con la posizione della borghesia si elevò quella delle classi operaie.

Ciò avvenne sostanzialmente negli altri Paesi. Se

non che il fatto che i trasporti si mondializzavano, rendeva più acute le concorrenze e le rivalità internazionali. L'entrata dell'Africa, dell'America e dell'Asia nell'economia mondiale aperse per la storia dell'umanità una nuova èra di dissidi, di gelosie, di lotte, che, combattute prima a colpi di spillo dalla diplomazia, finirono spesso sui campi di battaglia. Da una parte si solidarizzava e si associava, dall'altra si inimicava e si dissociava. I mezzi di trasporto rendevano possibilile grandi combinazioni, i *trusts*, i *Kartelle* grandiosi, le compagnie come quella degli *Armour*, che nel 1918 erano i più grandi commercianti del mondo e possedevano il 90 per cento dei carri refrigeranti degli Stati Uniti; come i *Big Five* che nel 1918 controllavano il 70 per cento del bestiame da macello degli Stati Uniti, oltre che il mercato del pollame, delle uova, del burro ecc.; società come la *Rio Tinto*, che estrae il minerale in Ispagna, lo fonde principalmente negli Stati Uniti, è controllata in Inghilterra, ed ha moltissimi azionisti in Francia. Insomma erano rese possibili combinazioni, nel campo dell'industria, del commercio, della finanza, che sembravano riunire in solo fascio gl'interessi delle nazioni del mondo. E d'altra parte agivano forze in senso diametralmente opposto: poichè questo stesso movimento determinava rivalità inaudite per il dominio delle materie prime, e per il controllo stesso dei mezzi di comunicazione. Così lo sviluppo ferroviario rese la Germania il centro del sistema continentale di distribuzione delle merci, il che venne ad urtare la posizione fino allora

senza rivali dell'Inghilterra quale sistema distributore marittimo (Knowles): onde si può ravvisare qui una delle cause della guerra mondiale, come si può ravvisare qui una delle ragioni capitali della inevitabile risurrezione della Germania. Ed ora un'altra gigantesca rivalità si delinea, quella fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, pel dominio dei mezzi di comunicazione marittimi e quindi pel dominio del mercato delle materie prime. Ombre che sorgono all'orizzonte della nuova storia, e mettono i brividi.

*
* *

Altra contraddizione determinata nel campo sociale. Una delle conseguenze sociali più notevoli determinate dallo sviluppo dei mezzi di trasporto nel secolo XIX è stata la più rapida e più intensa circolazione delle persone. Secondo un calcolo approssimativo si ha che, tenendo conto delle fermate, in Francia i viaggiatori non percorrevano che 2,2 Km. all'ora nel secolo XVII, 3,4 alla fine del secolo XVIII, 4,3 nel 1814, 6,5 nel 1830 e 9,5 nel 1848. Nel 1856 si calcola che la velocità sulle ferrovie francesi fosse da 35 a 72 Km. all'ora; e nel 1908 la velocità media dei *rapides* variava da 78 Km. (rete dello Stato) a 82 (rete dell'Est). Da Parigi all'Hâvre, nel 1848 si impiegavano 18 ore; nel 1920 da 3,27 a 7, 34: oggi dunque un commerciante può partire la mattina da Parigi, fare i propri affari all'Hâvre e tornare la sera alla capitale.

Evidentemente, data la rapidità e l'economia dei viaggi, questi si dovettero moltiplicare con un crescendo continuo. In Germania nel 1831 si moveva in media ogni anno un milione di persone; nel 1910 un miliardo e 541 milioni (Sombart), nel 1913 un miliardo e 798 milioni (Annuario). In Francia il numero dei viaggiatori era di 10 milioni nel 1846 e di 509 milioni nel 1910: e, fatto il computo per viaggiatore-chilometro, si ha che il numero dei viaggiatori-chilometro passò da 1 miliardo nel 1853 a 16,9 miliardi nel 1910. In Inghilterra, nel 1911, si mossero un miliardo e 326 milioni di viaggiatori; in Austria-Ungheria nel 1910, 353 milioni, in Italia 79 milioni. Quale l'economia di tempo realizzata nei viaggi, si può desumere dal seguente esempio. In Francia il numero dei viaggi compiuti in media da ogni persona nel 1910 fu di 18,8; orbene, calcolando l'economia di ogni viaggio in un minimo di 2 ore, si ha un'economia totale di 1,018 milioni di ore pari a 42 milioni di giornate di 24 ore. Lo stesso calcolo fatto per la Germania, ci condurrebbe a triplicare questa cifra, per gli Stati Uniti a quadruplicarla. Si pensi quale somma di energia risparmiata.

E con una velocità altrettanto vertiginosa circolarono le merci. Verso il 1850 il numero delle tonnellate di merci che fecero un qualsiasi percorso era appena di 4 milioni in Francia; nel 1855 superava i 10 milioni, cinque anni dopo i 20, nel 1880 era di 80 milioni, di 100 nel 1895, di 173 nel 1910, senza contare il contingente delle ferrovie locali e dei trams. Che se

si fa il computo per tonnellate-chilometro, si vede che il traffico si elevò da un miliardo nel 1854 a 22 miliardi nel 1910. Analoghi aumenti o ancor maggiori si ebbero negli altri grandi Paesi industriali: tanto che nel 1910 in Germania circolarono 575 milioni di tonnellate di merci (pari a 56 miliardi di tonnellate-chilometro), in Inghilterra 532 milioni, in Austria-Ungheria 198 milioni, negli Stati Uniti 1870 milioni (pari a 416 miliardi di tonnellate-chilometro). Negli Stati Uniti il progresso è stato vertiginoso in questi ultimi anni: ancora nel 1890 il numero delle tonnellate trasportate ad ogni distanza era di 631 milioni, nel 1916 era di 2316 milioni. Sbalorditivo il movimento di alcuni centri. Prima della guerra, a Chicago affluivano in media per ferrovia, come si vide, circa 3 milioni di capi di bestiame bovino; nel 1918, quando l'industria delle carni conservate dovette provvedere a tanta parte dell'alimentazione delle truppe, a Chicago affluirono 4.447.000 capi di bestiame bovino, 8,6 milioni di porci e 4,6 milioni di ovini. Di proporzioni minori, ma pur sempre colossale, è il movimento del bestiame da macello che fa capo a Kansas City, a Omaha, a Saint Louis ecc.

Questo movimento è un indice del grandioso ascendere del commercio internazionale sopratutto a partire dalla metà del secolo XIX. Il dott. Foville calcola che nel 1852-53 il commercio mondiale si elevasse a circa 20 miliardi di franchi e che venti anni dopo fosse di circa 50 miliardi. Nel 1910 si poteva valutare a 170 miliardi e nel 1914 in circa 220.

Contemporaneamente alla circolazione degli uomini

e delle merci avveniva la rapidissima circolazione delle idee. I servizi postali, interni e internazionali poterono, appunto mediante il treno, giungere ad una organizzazione e ad una efficienza senza precedenti.

Già Napoleone I aveva riorganizzato, in Francia, il servizio postale, che anche dopo di lui fece notevoli progressi: nel 1831 esistevano 1400 *relais* di posta con 20.000 cavalli, 5000 postiglioni e un' entrata di 16 milioni di franchi. Il movimento era già notevole; ma che cosa erano mai i 63 milioni di corrispondenze spedite in Francia nel 1830, contro i 1541 milioni spedite nel 1910? Che se si volesse avere un' idea del movimento postale nell' ambito dell' Unione Postale Universale, essa si avrebbe dalle seguenti cifre che indicano in milioni il complessivo degli oggetti di ogni genere spediti: nel 1875 questi furono 390 milioni, nel 1909 furono 4601 milioni!

Altrettanto rapida la circolazione delle idee per mezzo del telegrafo. I telegrafi di Stato cominciarono a funzionare: in Austria e Prussia nel 1849, in Francia nel 51, in Olanda e Svizzera nel 52, in Svézia e nel Württemberg nel 53, in Danimarca, Norvegia e Romenia l' anno dopo, nel 55 in Spagna e Portogallo, nel 57 in Russia. In Inghilterra e negli Stati Uniti le prime linee concesse a società private erano state aperte nel 1884. Ebbene, in Francia i telegrammi, per l' interno, nel 1860 erano 568 mila, e nel 1910 ben 45 milioni, e quelli per l' estero passavano da 152 mila a 4,6 milioni (Picard). E il movimento crebbe in proporzioni analoghe in tutti gli altri Stati.

Questa circolazione delle persone, delle cose, delle idee ebbe dei centri di attrazione nelle esposizioni e nei congressi. Prima le esposizioni nazionali, in cui le singole borghesie rivedevano le proprie forze e prendevano coscienza di sè. Così ad esempio nel 1844 ebbe luogo a Berlino la prima esposizione dello *Zollverein*, alla quale parteciparono 3111 industriali e la quale fu visitata da oltre 300 mila persone: e anche l'Italia negli anni « quaranta » fece apprezzabili tentativi di esposizioni. Ora si pensi quale influenza dovevano avere queste rassegne delle forze produttive sulla formazione della coscienza unitaria germanica e italiana, nonchè sulla formazione della coscienza della borghesia come classe. Poi vennero le esposizioni internazionali, quella di Londra nel 1851, quella di Parigi nel 57, poi ancora quella di Londra del 62, famosissima per le conseguenze di cui fu occasione per l'organizzazione dell' « altro nemico ».

Fermiamoci un momento perchè gli elementi bastano a farci tirare le somme, sia pure parziali. Con la rapida circolazione delle cose, degli uomini, delle idee, la borghesia acquistò sempre più nitidamente coscienza di sè, delle proprie forze, della propria funzione storica, della propria posizione sociale; ma gli stessi fattori contribuirono a far sì che anche il proletariato giungesse a risultati identici. Il proletariato si valse delle stesse forze, del treno, della posta, del telegrafo, dei congressi, delle esposizioni per acquistare la coscienza di sè opponendola a quella della borghesia, la quale vi contribuì anche direttamente col creare tutti gli orga-

nismi internazionali che dovevano disciplinare la nuova tecnica degli scambi, col suscitare congressi, esposizioni universali, i quali, come è ovvio, superando i particolarismi di nazione, dovevano fomentare il sorgere di una coscienza internazionale e cioè essenzialmente anti-borghese. E ancora direttamente la borghesia contribuiva al formarsi di questa coscienza antitetica alla sua, poichè, nella necessità di produrre in sempre maggior copia, doveva eccitare una crescente circolazione dei bisogni. Crebbero dunque i bisogni del proletariato, il quale nell'avidità di soddisfarli, andò tanto oltre da asserire a sè stesso il diritto di avere gli stessi godimenti delle classi così dette superiori, e, ove ciò non fosse consentito dagli ordinamenti vigenti, di rovesciare il dominio delle classi superiori e di sostituirsi ad esse nella gestione sociale. Sorse così un imperialismo proletario di contro all'imperialismo borghese, e ciò tanto più facilmente in quanto che le ferrovie avevano reso possibile il fenomeno dell'urbanismo, la città essendo il grande condensatore di ogni sorta di imperialismi. La tesi e l'antitesi.

*
* *

Altra contraddizione. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione contribuì potentemente nel secolo scorso alla formazione delle varie entità nazionali. Quale importanza pel conseguimento della indipendenza politica potessero avere le ferrovie, sentirono subito le borghesie più illuminate di quelle nazioni di Europa che ancora

dovevano sopportare o la supremazia formale o il dominio diretto di potenze straniere, come la Germania e l'Italia. In Italia cominciò ad essere favorevole alle ferrovie l'opinione pubblica della Toscana, poi della Lombardia. Tra i primi che ne compresero l'importanza fu Carlo Cattaneo il quale cominciò a scriverne nel 36 negli *Annali Universali di Statistica* che sempre più si resero interpreti delle aspirazioni della borghesia liberale. A poco a poco i progetti diventano più ampî: dalle piccole ferrovie locali si passa a chiedere ferrovie tra Stato e Stato italiano, come fa il Cattaneo nel *Politecnico* (1840). Altri allargando ancor più lo sguardo, vogliono un sistema ferroviario esteso a tutta l'Italia; e così la questione delle ferrovie acquista una importanza nazionale (Ciasca). Milano mira ad unirsi da una parte a Genova, dall'altra a Venezia; ma l'Austria comincia coll'opporsi alla « Ferdinandea », la quale, secondo il progetto dell'ing. Milani, doveva andare da Milano a Brescia per Treviglio e Chiari. Si costituisce una società di nazionali per la costruzione, ma i banchieri viennesi ne screditano le azioni, per poterle poi comperare; gli azionisti italiani resistono, e allora interviene una imperial regia risoluzione a stabilire che la ferrovia per Milano giunga a Como, e ad imporre alla società il cambiamento dei suoi statuti. Infine la vittoria resta agli austriaci: vittoria di Pirro perchè la ferrovia si costruisce ugualmente. Una lotta economico-politica, dunque, sostenuta dalla borghesia lombarda con forti nervi e con larga visione. E dovunque altrove sorge un lievito d'idee mosso dagli

interessi, dai bisogni, dalle aspirazioni concrete, al quale dà alito e fiamma la predicazione di Giuseppe Mazzini.

Senza dubbio, la borghesia italiana combattè sulla piattaforma dello sviluppo ferroviario una magnifica battaglia per l' indipendenza nazionale, e senza dubbio il treno fece tanto quanto una guerra vittoriosa per l' indipendenza politica della nazione. Come avvenne in Germania, dove gli Stati della Confederazione lottarono anche essi guidati dalla borghesia liberale, sulla piattaforma dello sviluppo ferroviario, per sottrarsi alla supremazia dell' Impero absburghese. È evidente dunque che lo sviluppo ferroviario contribuì potentemente alla formazione delle unità politiche nazionali.

Se non che, come vedemmo, esso universalizzava l'economia, la finanza, il commercio; esso faceva sorgere concorrenze imprevedute che potevano anche minare la vita e l' equilibrio dei singoli sistemi economici nazionali. Così la concorrenza dei grani americani, resa possibile dai trasporti rapidi e a buon mercato, fece ribassare sensibilmente il prezzo dei cereali in Europa; in Francia ad esempio mentre il prodotto lordo dell' agricoltura si valutava nel 1882 in 11 miliardi, nel 1892 era disceso a 9.600 milioni, appunto per la diminuzione del prezzo dei cereali — fenomeno che si ripetè anche altrove —. Inoltre nel campo dei prodotti industriali la concorrenza fu resa di una violenza eccezionale. E allora le singole nazioni, per difendersi contro la enorme reciproca concorrenza, dovettero entrare di nuovo in una èra di particolarismi e di nazionalismi, con tutto il loro

corteo di protezionismi doganali, tariffari ecc. Ed ecco ancora di nuovo la tesi e l'antitesi.

Contraddizione che si esplicò in una serie di rivalità e di conflitti politici il massimo dei quali è stata la guerra mondiale. Ma intendiamoci. Attribuire per questo la responsabilità della guerra mondiale alla borghesia non ha significato: avrebbe un significato solo se si fosse in grado di stabilire quale parte di tale responsabilità spetti a Stephenson od a Gilchrist, o allo sviluppo della navigazione a vapore sui fiumi americani che resero possibile lo sviluppo della coltura del cotone e quindi la grandiosa industria cotoniera europea; se si fosse in grado di stabilire, in sostanza, quale parte di responsabilità spetti a quella somma di pensiero che, facendo evolvere la tecnica, determinava nuove condizioni produttive, le quali rendevano possibili aumenti mai più veduti della popolazione, che a lor volta, accrescendo i bisogni, stimolavano di nuovo il pensiero e le iniziative a nuovi sviluppi tecnici. È una ricerca che il socialismo odierno non ha fatto, e che Marx non avrebbe dimenticato di fare.

VII.

IL GIORNALE

Il giornale, come veicolo dell'opinione pubblica, come organo di controllo del potere politico, come funzione di partito, è essenzialmente creazione della borghesia contemporanea: e fu l'arma più efficace per la sua affermazione storica. L'antico regime ha conosciuto bensì il giornale; ma il suo ferreo paternalismo, come giungeva sino a distribuire la felicità, così voleva giungere sino a distribuire l'opinione pubblica: trono ed altare si davano la mano per vigilare sulle idee e sui veicoli delle idee e non permettevano che si pensasse o si scrivesse in modo diverso da quello che era ufficialmente stabilito.

Sembra che il più antico giornale che si sia finora scoperto sia il foglio rimato *Hofmahr aus dem Niederland* il quale fu stampato nella tipografia di Jean Winterburger a Vienna nel 1488 e raccontava le avventure del re dei Romani Massimiliano I. Poi è cenno di un altro precedente del giornalismo, il foglio francese *L'entrée du roy notre sire à Rome*, datato

dal 1492. Ma questa è preistoria; e sul cammino della preistoria possiamo andare ben più oltre, fino ad arrivare a quel giornale bipede che era il trovatore del medio evo, il *clericus vagans*, colui che portava novelle d'altri paesi, intorno alle quali s'intrecciavano fantasie e leggende. In fondo, la leggenda, nel medio evo, era la forma tipica con cui si manifestava l'opinione pubblica, poichè era il modo con cui molte menti individuali si mettevano d'accordo intorno ad un fatto, e formavano così una *opinione* intorno a quel fatto. Ecco perchè nei paesi di civiltà arretrata, che ripetono per ciò le condizioni psicologiche del medio evo, come la Russia, fiorisce ancora così ampiamente la leggenda e il canto popolare: in un popolo composto in prevalenza di analfabeti, il giornale non può avere che una funzione limitata, mentre la funzione più importante viene esercitata ancora da queste manifestazioni primitive della opinione pubblica.

Ma lasciamo la preistoria e veniamo alla storia. Ed è solo col secolo XVII che entriamo nella storia del giornalismo: e, cosa curiosa, vi entriamo con un giornale scritto in italiano, ma pubblicato a Vienna, il *Corriere ordinario*, che cominciò a pubblicarsi nel 1671. La cosa si spiega pensando alla preferenza che, per ragioni politiche, la corte absburghese aveva allora per la lingua italiana, preferenza che durò, quantunque in minor grado, fino al tempo di Maria Teresa. Il *Corriere* dava notizie della corte, dell'estero, i resoconti del Parlamento di Londra, della

guerra dei Paesi Bassi ecc., e costituiva il nutrimento intellettuale della classe aristocratica. La borghesia dell' impero absburgico sembra essersi contentata durante la seconda metà del XVII secolo, di giornali o di relazioni secondo il vecchio stile. « Ma quando un interesse politico era in gioco e faceva desiderare la lettura dei giornali, le gazzette stampate non potevano rispondere a questo bisogno, poichè erano sorvegliate strettamente dalla censura ecclesiastica: onde questo interesse politico era meglio soddisfatto dalle gazzette manoscritte. Questo genere di letteratura, conosciuto in tutti i paesi, fioriva di nascosto e aveva raggiunto in Austria una perfezione straordinaria e una diffusione considerevole » (Zenker).

Ciò avveniva appunto in tutti i paesi, dove, come s'è detto, il paternalismo del sovrano considerandosi derivato da Dio, pretendeva di distribuire le idee e la felicità agli uomini. Ma è precisamente da queste gazzette manoscritte che nacque il giornale reprobo, quello che allora fu il giornale borghese. Le prime grandi manifestazioni del quale furono il *Daily Courant* (1702), il famoso *Spectator* di Addison (1711-12) a cui si possono aggiungere la *Frusta letteraria* del Baretti, l'*Osservatore* del Gozzi e sopratutto il *Caffè* dei fratelli Verri (1754-5). Ma erano questi, periodici quasi esclusivamente letterari, cosicchè, bisogna venire fino alla Rivoluzione francese per trovare dei giornali aventi la funzione specifica del giornalismo moderno, quello d'interpretare, di dirigere, di orientare l'opinione pubblica, di esercitare una fun-

zione di partito, in modo da agire in una determinata direzione sul potere politico. È allora che noi troviamo tutti i grandi partiti rivoluzionari col loro giornale: ed è dalla Rivoluzione francese che il giornalismo contemporaneo ha il suo linguaggio vivo, mordace, tagliente, spesso *pamphlétaire*, sempre anti-aulico e sincero. Allo scoppiare della Rivoluzione i giornali diventarono 60 da 14 che erano prima, e si calcola che dal 1789 al 1793 si siano avuti in Francia un migliaio di giornali. A rivoluzione finita, il giornalismo ebbe un momento d'impopolarità perchè il popolo si accorse che molto sangue era stato versato a causa di esso; ma contemporaneamente usciva dalla Rivoluzione ormai organizzato e differenziato (Buonvino).

Fu in quest'epoca stessa che a Londra si fondò il massimo giornale moderno, il *Times*. Il *Times* fu fondato nel 1785 da John Walter, ma ricevette il suo nome attuale solo tre anni dopo. Esso fu il vero interprete della borghesia poichè il « suo atteggiamento rappresentò il generale malcontento della classe media, che era la democrazia di quei tempi, verso il regime di repressione e di sacrifici finanziari imposto da Pitt quale *leader* dell'aristocrazia dominante » (Binney Dibblee). Per questo Walter sofferse multe e prigione, ma non si piegò. Egli non volle servirsi della posta governativa per le sue notizie, ma organizzò un servizio indipendente; riuscendo a pubblicare la notizia della cattura del Flushing 24 ore prima che il governo la ricevesse, e per primo dando la notizia della bat-

taglia di Waterloo. Allora cominciò la grandezza del *Times* sotto la dinastia dei Walter, a cui successe in questi ultimi tempi, con un colpo di mano finanziario, Lord Northcliffe. È veramente la storia del giornalismo contemporaneo che è riassunta da quella del *Times*: e con essa è la storia della borghesia inglese, identificata nei suoi grandiorgani rappresentativi sociali, il *Times*, il *Daily Telegraph*, il *Daily News*, il *Daily Chronicle*, il *Manchester Guardian*, il *Daily Mail*, come la borghesia francese ha quali suoi massimi esponenti: il *Journal des Débats*, la *Presse*, il *Figaro*, il *Petit Parisien*, il *Temps*, il *Petit Journal*. Nè si potrebbe spiegare la borghesia tedesca senza la *Frankfurter Zeitung*, la *Kölnische Zeitung* e il *Berliner Tageblatt*; come non si potrebbe comprendere la borghesia italiana nelle sue varie sfumature senza il *Corriere della sera*, il *Secolo*, la *Tribuna* e qualche altro giornale di Roma e di Torino.

Il giornale moderno come è esponente, così è opera *spirituale* e *tecnica* della borghesia. Fu la borghesia rivoluzionaria che proclamò la libertà di stampa, sentendo quale arma fosse il giornale per la propria affermazione e per l'elevazione del popolo. Nella *Dichiarazione* del 1789 è scritto: « La libre communication des pensées et des opinions est un des droits les plus précieux de l'homme; tout citoyen peut donc parler, écrire, imprimer librement, sauf à répondre de l'abus de cette liberté dans les cas determinés par la loi ». Più decisi gli uomini della Convenzione dichiarano nel 1793: « Le droit de manifester sa pensée

et ses opinions soit par la voie de la presse, soit de toute autre manière..... ne peut être interdit ». Qui non è previsto l'abuso, che lascia aperta la porta ad una legge di repressione, qui si sancisce la libertà assoluta della stampa. E da allora, dopo le restaurazioni, la borghesia dovrà combattere una lotta memoranda contro l'assolutismo per riavere tale libertà: e tale campagna s'intreccierà alle grandiose lotte per le libertà costituzionali e per le autonomie nazionali che la borghesia francese da una parte e le borghesie germanica e italiana dall'altra combatteranno sopratutto nella prima metà del secolo XIX.

Ma il giornalismo è altresì tecnicamente opera della borghesia; poichè esso implica tutto lo sviluppo tecnico, economico, culturale della classe borghese e con essa della società contemporanea. Anzitutto esso implica l'evoluzione dell'industria della carta; ora, risale al 1799 la scoperta che permise la produzione della carta « senza fine »; ed è dal 1850 in poi che si fecero i grandi progressi i quali consentirono la riduzione ad un terzo del prezzo della carta. Si calcola che nel 1850 la produzione mondiale della carta fosse di 221 milioni di kg.; nel 1900 era di 2 miliardi e 260 milioni. La sola produzione francese è salita, dal principio del secondo Impero ai nostri giorni da 40 mila a 350.000 tonnellate. Una volta gli apparecchi rendevano 400 chili al giorno; oggi dalle macchine dello stabilimento di Darblay a Essoney escono giornalmente 100 mila kg. di carta (D'Avenel). Sul principio di questo secolo la carta dei giornali costava

35-40 lire al chilo, cosicchè un giornale pesante 25 grammi veniva a costare, per carta, 4/5 di centesimo. Ciò rese possibile, insieme con le tirature enormi la buona stampa a 5 centesimi.

Non basta: occorreva anche tutto il macchinario adeguato alla grande tiratura. Il primo giornale che applicò il vapore al giornalismo fu il *Times*, ma i suoi primi torchi meccanici non arrivano a tirare che da 1200 a 1300 fogli all'ora, e solo con successivi miglioramenti si ottennero prima 2000-2500 fogli, poi 4000-5000. Fu solo nel 1846 che s'inventò la rotativa, e allora le tirature aumentarono vertiginosamente tanto che oggi si possono stampare 96.000 copie all'ora di giornali di 10, 12 e 16 pagine. Ma poi era necessario il telegrafo, il telefono; la ferrovia per trasportare rapidamente alla tipografia le notizie del mondo, e per trasportare poi rapidamente le notizie stampate sul giornale alle case del mondo. Alcuni indici. Nel 1824 esistevano in Prussia solo 845 giornali; nel 1869 erano già diventati 2127. Il numero delle copie dei giornali che si stampano nell'Impero tedesco da mezzo miliardo circa nel 1885 era salito a 1 miliardo e 878 mila nel 1910, a cui bisognava aggiungere ancora 213 milioni di copie di supplementi straordinarî (Sombart). Si calcola che nel 1900 la Francia avesse 6736 giornali, la Germania 9100, l'Inghilterra 2902, l'Italia 2450, cifre che lo stesso autore che le riferisce (Buonvino) ritiene inferiori alla realtà. Ora, la borghesia contemporanea è tutta qui: il giornale implica il suo sviluppo tecnico, economico,

culturale, come senza il giornale non si spiega la sua storia politica e sociale.

*
* *

Strumento della borghesia, il giornalismo dovette anzitutto combattere la grande battaglia contro l'aristocrazia dominante, la quale gli oppose l'ostacolo formidabile della censura. In Inghilterra, dove la censura non esistette mai, l'aristocrazia cercò di ostacolare il libero svolgimento del giornalismo imponendo una tassa di bollo su ogni copia stampata: ciò prima della *Reform bill* del 1832, con la quale la borghesia trionfò e alla quale contribuì potentemente la campagna mossa dal *Times* contro l'aristocrazia fondiaria. Sul continente la Restaurazione cercò di soffocare il giornalismo considerandolo come un'arma di rivoluzione. Metternich, che dominò la politica europea a partire dal 15, combinò i vari mezzi di repressione, il diritto di bollo, che era stato introdotto in Austria nel 1789, alla censura, alla pubblicazione di una stampa protetta, controllata, ispirata dal Governo. Già nel 1810, con la collaborazione del suo ministro Gentz, che del resto era uno dei più brillanti pubblicisti del tempo, dei due fratelli Schlegel, di Hormaur, Metternich aveva fatto iniziare la pubblicazione dell'*Oesterreichischer Beobachter* con lo scopo di distribuire l'opinione dall'altezza del seggio governativo. Questo giornale durò fino al 1848; e accanto ad esso, Metternich fece pubblicare una stampa sussidiata ad uso

delle varie nazionalità componenti l'Impero. Nel 1847 in tutti i paesi dell'Impero si pubblicavano 19 giornali politici, di cui 12 ufficiali!

In Francia la Restaurazione soppresse la libertà di stampa; ma nel 17, quando cominciarono a prevalere sentimenti più liberali, si allentarono i vincoli. Bastò tuttavia l'assassinio del Duca di Berry nel 1820, perchè si tornasse ad una repressione feroce. Allora un ministro affermò: « Ce n'est pas un couteau qui a trouvé la poitrine du duc de Berry; c'est une idée libérale »; e questo bastò perchè si cercasse di estirpare la mala pianta del liberalismo, che nella stampa quotidiana aveva il suo veicolo più efficace. E allora furono poste le cause essenziali della rivoluzione borghese del 30: una delle cause principali delle giornate di luglio fu appunto la domandata libertà di stampa, che le ordinanze di Carlo X invece negavano. E con la borghesia di Luigi Filippo trionfò il giornalismo: tanto che si ebbe una fioritura di giornali d'ogni colore, dalla *Presse*, fondata nel 1836 da Emile de Girardin nell'interesse degli Orléans, al *Siècle* fondato pure in quell'anno da Dutacq, ai giornali lionesi d'intonazione radicalissima come l'*Echo de la fabrique*, l'*Atelier*, la *Glaneuse*; dal *National* di Armand Carrel e dal *Journal du Peuple* di Cavaignac, riformisti, all'*Egalitaire* di Dezamy estremista, al *Populaire* in cui Cabet cercava di diffondere le sue idee icariane. In questo periodo sarà un'alternativa continua di concessioni e di restrizioni, secondo che si sarà più o meno lontani dalla data degli atten-

tati politici; fintanto che nel 48 la libertà di stampa trionferà definitivamente.

La rivoluzione del 48, che in Francia consolidò la posizione della borghesia e che fu, come vedemmo, così efficacemente preparata dalla stampa, si prolungò nella lotta per le nazionalità in Germania, in Austria e in Italia. Ora, questa lotta ebbe come suo propulsore il giornale. Pioniero in Italia ne fu il *Conciliatore* che si stampò in Milano dal 3 settembre 1818 al 17 ottobre 1919 con lo scopo di « scuoter l'Italia dal maggiore dei pericoli, dall'abitudine cioè di non pensare ». Scriveva Giuseppe Nicolini a Camillo Ugoni: « Il *Conciliatore* non dee più considerarsi come semplicemente romantico, ma nazionale. È una sacra favilla che sorge fra la notte e il gelo della nostra patria, e non deve assolutamente morire ». Questa consapevolezza era in tutti i « conciliatori »: Pellico, Breme, Borsieri, Porro, Confalonieri. Non mancarono prima gli attacchi di austriacanti e di semplicemente pettegoli, poi le persecuzioni della censura. La difficoltà maggiore era la diffusione, poichè la polizia trafugava le copie spedite per posta. E quando, in seguito a una minaccia del censore Strassoldo contro il Pellico, la Società dei « conciliatori » decise di sciogliersi, il Pellico scrisse: « L'Italia non sarà forse immemore un giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per 13 mesi la scintilla del patriottismo e della verità ». Quella scintilla fu raccolta. Già nel luglio del 1819 era stata fondata a Firenze dal Vieusseux l'*Antologia*; e quando questa nel 33 fu soppressa per

ordine del governo austriaco, sorse l'*Archivio storico italiano*; e i germi gettati da questi periodici si diffusero e si svilupparono. Ecco il *Giornale Agrario toscano*, ecco nel 1824, gli *Annali Universali di Statistica* pubblicazione gloriosa che fece per l'unità d'Italia più di una grande battaglia vinta: ecco il *Politecnico* in cui Carlo Cattaneo inizierà la grande battaglia per le ferrovie, nelle quali egli vedeva un possente fattore di coesione nazionale; e poi il *Risorgimento* di Torino, il *Contemporaneo* di Roma ecc. E allorchè, nel marzo del 1848, giunsero a Milano le prime notizie sullo scoppio della rivolta di Vienna, il primo pensiero che venne a Carlo Cattaneo fu di fondare un giornale: tanta era la fede che la borghesia liberale aveva nel giornalismo quale mezzo di conquista polilica.

A Vienna proprio alla vigilia della rivoluzione parigina, il 1° febbraio 1848, era stata emanata una nuova legge di censura, per la quale il giornalismo restava ancora soggetto all'arbitrio del censore. E la libertà di stampa fu uno dei postulati delle giornate di marzo a Vienna: essa era contenuta nella petizione della Società industriale del 6 marzo, e nella petizione in massa dei borghesi di Vienna, dell'11. Il grido di soppressione della censura echeggiava sempre più vigoroso nelle vie delle città, e non cessò se non quando, il 14 marzo, giunse dalla Hofburg la parola liberatrice: « Sua Maestà si è degnata di abolire la censura e decidere la pubblicazione di una legge sulla stampa ». Infine nella famosa patente del 15 marzo si trovava in primo luogo la promessa che la libertà di stampa

era assicurata nella stessa maniera che negli altri Stati in cui esiste, alludendosi alla Francia. Il 18 scoppiò la rivoluzione a Milano. Fu in questo primo periodo della rivoluzione viennese che la *Wiener Zeitung* e la *Constitutionelle Donauzeitung* di Hock, delinearono, secondo il modello belga, i tratti principali di una costituzione pienamente liberale, e prepararono così l'opinione pubblica alla costituzione d'aprile (Zenker). Ma poi, com'è noto, vennero le vittorie di Radetzki in Italia, di Windischgrätz in Austria: ma, mentre la borghesia liberale austriaca fu schiacciata, in Italia la rivoluzione, pure soffocata, era entrata in quella via maestra che doveva di necessità condurre all'indipendenza. Magnifica lotta che la borghesia liberale italiana combattè del pari col fucile che col giornale.

Nel regime contemporaneo poi, a suffragio universale, si pensi quale importanza debba avere il giornale. Il Governo non ha altro modo, per conoscere l'opinione pubblica, e cioè quella che esso deve interpretare, se non interrogando il quotidiano. È vero che esso deve poi decidere quale opinione è la esatta, giacchè è quasi impossibile che fra tutte le opinioni manifestate dai giornali, due sole coincidano fra loro; ma, insomma, esso non potrebbe fare neppure questa scelta — che è l'unico atto d'autorità che possa fare in regime di suffragio universale — senza interrogare il giornale. E l'elettore come potrebbe orientarsi senza l'ausilio di questo? Nella immensità del caos in cui l'elettore odierno è immerso, in quelle quattro pagine o in quelle sei pagine che egli spiega tutte le mattine, si trovano

delle idee precise, spesso anche non precise, ma delle idee, e il cittadino elettore è felice di possederle con una spesa che, col caro-carta non va oltre i venti centesimi. Il giornale soltanto può dare un programma, il quale naturalmente non può essere che la parte più comune e quindi più mediocre delle idee professate dai membri del partito, distillate dalla mente del giornalista. Il giornalista odierno è il grande distillatore della mediocrità politica necessariamente trionfante nel regime a suffragio universale: e ciò spiega la fortuna parlamentare dei giornalisti contemporanei. Le eccezioni non mancano, ma appunto per questo fanno impressione.

Quale influsso possa esercitare il giornalismo sulle direttive di governo noi abbiamo visto a proposito della guerra. L'entrata in campagna dell'Italia si dovette alla propaganda dei giornali, come si dovette alla propaganda dei giornali la resistenza morale dopo Caporetto. È noto quale influenza avesse la stampa inglese sulla decisione della guerra anglo-boera, influenzata a sua volta dalle aspirazioni, pregiudizi, opinioni di uno solo dei grandi partiti inglesi. Meno noto in Italia, ma rimasto celebre in Inghilterra, è il consiglio dato da un capo del giornalismo a Lord Beaconsfield, di comprare pel Governo inglese le azioni del canale di Suez, consiglio che, prontamente seguito, diede all'Inghilterra in definitiva il controllo dell'Egitto. Da questi fatti al biglietto di raccomandazione scritto al Ministero dal direttore del giornale amico è tutta una gamma d'influenze. Di sua parte poi il Governo agisce sul giornalismo talora dominandolo, almeno nei

paesi in cui, come da noi, il giornalismo non ha grandi tradizioni d'indipendenza. Ma anche da noi non mancano begli esempi: e ricorderò per tutti quello del *Corriere della Sera* che, pure avendo un direttore fatto senatore dal Ministro Salandra e pure essendo stato fieramente avverso all'on. Giolitti, non esitò a stigmatizzare il voto con cui il Salandra, nella seduta del 27 giugno 1921, contribuì alla caduta del Ministero Giolitti.

***

Dopo la funzione politica, è importante la funzione economica e la funzione sociale del giornalismo. Ancora una volta l'esempio inglese è parlante: « La molteplicità dei telegrammi sui raccolti, sui prezzi, sui mercati, sulle borse, ecc. — scrive il Ferraris — vi rende più efficace e più rapida l'azione delle leggi economiche, più facile e sicuro il movimento dei prezzi, più pronta la correlazione tra domanda e offerta. Così, al vantaggio generale dell'economia della nazione, si associa il beneficio individuale di ciascun commerciante ». Un commerciante, per quanto grande, non ha dei cavi a propria disposizione; e, se anche riceve molti telegrammi, non può ricevere telegrammi da tutto il mondo. Ebbene, il grande giornale gli offre le notizie che lo interessano, per tutto il mondo, in maniera più rapida e più economica di quanto egli non potesse fare direttamente; basterà che egli si abboni al *Manchester Guardian*, il quale gli porterà le notizie commerciali, finanziarie, marittime, coloniali delle ultime

24 ore, abbondanti, precise, ben classificate ed eventualmente commentate. Si pensi alla rapidità con cui oggi il radio-telegrafo reca le notizie: la notizia di un *match* di *boxe* che ebbe luogo in America nel luglio 1921 impiegò due minuti primi e 16 secondi per giungere a Parigi! Naturalmente questa rapidità è utilizzata dal giornalismo non soltanto per diffondere le notizie della gente che si percuote, ma anche le notizie serie, da cui può dipendere il benessere e la vita delle popolazioni.

Ma è sopratutto con la pubblicità che si estrinseca la funzione economica del giornalismo. La pubblicità è fatta in vari modi, dall' *uomo-sandwich* al foglietto che si consegna al passante, dalla *réclame* luminosa all' affisso murale. Si calcola che a Parigi siano incollati nelle strade circa un milione e mezzo di affissi ogni anno; ma negli anni di elezioni questa cifra aumenta di almeno 800.000 (D' Avenel). Tuttavia la pubblicità per mezzo del giornale ha di gran lunga la funzione preponderante, poichè il giornale, con lo sviluppo assunto dall' istruzione primaria ai giorni nostri, entra in tutte le case, in tutte le officine, in tutti i salotti. Certo, lo sviluppo della pubblicità nel secolo XIX è stato parallelo alla graduale decrescenza dell' analfabetismo come è stato concomitante e connesso a tutta l' evoluzione tecnica del giornalismo. Nel 1835 il *Journal des Débats* ricavava 20.000 franchi dalla sua pubblicità, e passava pel Creso dell' epoca. Emile de Girardin volle superarlo, e vi riuscì: nel 1838 la quarta pagina della *Presse* era appaltata per 150 mila franchi all' anno e nel 1845 per 300 mila. Cifre che

ora sembrano irrisorie di fronte a quelle realizzate dal *Times* o dal *New York Herald* o anche dal *Corriere della Sera.*

Lo scopo della pubblicità è pur sempre di determinare una *opinione* collettiva favorevole a un dato oggetto: è di consolidare un certo numero, il maggior numero possibile, di simpatie, di opinioni individuali in un giudizio e quindi in una volontà collettiva. Per esempio la pubblicità fatta in questi ultimi tempi dall'industria automobilistica ha creato il convincimento generale che il possesso di un'automobile costituisca il vero segnacolo della ricchezza: di qui la volontà di acquistare un'automobile in molti individui che pure non sono abbastanza ricchi per possederla. L'oggetto in favore del quale si cerca di creare questa opinione collettiva può essere vario, da una grande società anonima che si vuole lanciare, a un dentifricio. Onde è stato detto giustamente che « la pubblicità che un popolo fa e cerca sui suoi giornali è uno degli indici più sicuri del grado di sviluppo a cui è pervenuto » (Bevione). In Inghilterra la pubblicità dei giornali è quella delle grandi industrie, delle grandi imprese commerciali, delle ferrovie, degli albergatori, degli editori, dei teatri; da noi fino a qualche tempo fa erano gli specifici e i cabalisti che riempivano le quarte o le seste pagine dei giornali, e soltanto in quest'ultimo decennio si è fatto un notevole passo sulla via della serietà della *réclame* giornalistica - il che non toglie che qualche grande giornale della capitale abbia spesso una pubblicità ridicolmente infantile.

Considerata nella sua essenza la funzione economica della pubblicità giornalistica, si vede che essa è una funzione di equilibrazione fra la domanda e la offerta dei beni e dei servizi. Nel sistema economico odierno, basato sulla offerta sempre crescente, allo scopo di poter fornire le merci a prezzi sempre minori, è necessario suscitare sempre nuovi bisogni nelle masse dei consumatori per sfuggire al pericolo della sovra produzione. Di qui la necessità della *réclame* destinata appunto a mantenere la più rapida possibile circolazione dei bisogni. Solo così si spiegano le enormi cifre spese per la pubblicità: alla vigilia della guerra, la Gran Bretagna spendeva da 40 a 50 milioni di sterline all'anno, cifra che bisognava raddoppiare per gli Stati Uniti, cosicchè in tutti i paesi civili la spesa annuale della *réclame* non era inferiore ai 600 milioni di sterline, 15 miliardi di lire pre-belliche (Binney-Dibblee).

Ma non possiamo dire che brevi cose: e brevi cose diremo pure della funzione sociale del giornale, che si può riassumere così. Il giornalismo anzitutto è: *a*) organo di interpretazione, e ciò tanto nel campo degli interessi quanto in quello delle idealità collettive. Le grandi lotte sociali odierne non sarebbero possibili senza che le due parti in causa fossero sostenute dai giornali, interpreti delle rispettive idealità ed interessi di gruppo; *b*) organo d'integrazione della coscienza collettiva. La coscienza di classe si forma per mezzo dell'associazione degli elementi comuni delle psiche individuali: ora, è il giornale che scopre e rivela questa comunanza dei dati psichici, questa uniformità di aspi-

razioni, questa similarità di tendenze, cosicchè la fusione non può tardare a formarsi; *c*) organo di epurazione: con il che non intendo di alludere a quei giornalisti che fanno professione di virtù, come fu Bottomley, il quale dalle colonne del suo *John Bull* pretendeva di dare ogni giorno sferzate ai profanatori del Tempio, fino al giorno in cui cadde egli stesso travolto in un processo di corruzione. Parlo della funzione di elevazione etica che la buona stampa periodica esercita quotidianamente, della funzione di controllo che essa compie nell'interesse della morale e della giustizia. Resterà per sempre memorabile la campagna che lo Zola iniziò dalle colonne dell'*Aurore* col suo *J'accuse*; *d*) infine il giornalismo è organo di gioia sociale. Col suo articolo letterario, col suo articolo di varietà, col suo articolo sportivo, con lo scritto d'arte, con la novella, col trafiletto arguto inframezzati alle notizie aridamente obbiettive della politica, dell'economia, della finanza, il giornale odierno esercita una grande funzione suaditrice e lenitrice, una funzione direi quasi calmante nell'asprezza della lotta quotidiana pel pane, per la ricchezza, per la gloria, per la conquista del seggio, per tutti quei fini in vista dei quali si agita la passione ardente della società contemporanea.

*
* *

Non faccio che accennare, poichè non scrivo una trattazione; non scrivo neppure una storia: faccio una estrazione di alcuni momenti rappresentativi di questa

storia. Ed ecco dunque uno dei momenti più rappresentativi. La borghesia non poteva creare l'arma del giornale per la propria liberazione e per la propria affermazione, senza che il proletariato se ne valesse, sia pure in origine pel tramite di pochi interpreti. Essa non poteva conquistare la libertà di stampa, la quale non è tale se non è libertà per tutti, senza che il proletariato la conquistasse esso pure; non poteva inventare la produzione della carta a buon mercato, la rotativa, la *linotype*, senza che il proletariato ponesse anche ai propri servizi queste invenzioni; la ferrovia, il telegrafo, l'organizzazione della posta non potevano non essere utilizzati anche dal proletariato ai suoi fini particolari; magnificamente utilizzato poteva essere lo strumento della pubblicità, che, sfruttando l'avidità borghese, avrebbe permesso al denaro borghese di costituire una base finanziaria agli organi proletari. E così nacque a poco a poco un giornalismo che fu la forza più efficace per la formazione di una coscienza di classe antitetica a quella della borghesia.

Già ho ricordato l'influenza del giornalismo estremista sulla rivoluzione del '48 in Francia. Quei poveri giornali effimeri e aventi le più svariate origini, con accenti di passione, con il linguaggio che scendeva al cuore del popolo, avevano determinato bensì dei movimenti inorganici, ma insomma creato anche un'atmosfera psichica, la quale poteva avvelenare l'atmosfera entro cui prosperava la vita della borghesia. Pochi ancora erano i « comunisti », non più di 5000 a

Parigi alla vigilia delle giornate di febbraio; ma che importa? il nucleo psicologico collettivo era formato, era formato il nucleo della coscienza proletaria. E quando Carlo Marx nel 1844 potè respirare entro questa atmosfera, non potè non assorbire elementi che, disciplinati dal potere di organizzazione tedesco, dovevano avere i più decisivi risultati. Fu nel 1844 che uscì a Parigi (dopo il tentativo dei « *Deutsch - französische Jahrbücher* » dove Marx aveva già schematizzato il principio della lotta di classe) un giornaletto con cui i profughi tedeschi facevano guerra ai loro oppressori, il *Vorwärts*. Esso era stata fondato dall'attore Börnstein, coi denari del compositore Meyerbeer, pei loro interessi; ma poi sulla metà del 1844 assunse un carattere più decisamente politico: e allora vi collaborarono insieme con Heine ed Herwegh, Bakunin, Hen, Ruge e Carlo Marx. Contemporaneamente a Parigi usciva la *Réforme*, organo di Flocon, a Londra usciva il *Northern Star*, organo dei cartisti, e il *New Moral World*, col quale Roberto Owen faceva la sua propaganda in favore di una radicale rinnovazione dell'ordine sociale. Furono questi giornali i punti di presa del processo di formazione della coscienza del proletariato. Dopo verrà la *Neue Rheinische Zeitung*, nel bel mezzo della rivoluzione tedesca del '48, con Marx quale redattore-capo ed Engels nella redazione; e verrà la reazione borghese: non importa: il cammino era tracciato e non resterà che seguitarlo. Fu questo movimento, in Germania, in Inghilterra, in Francia, in America, che preparò l'atmo-

sfera spirituale che rese possibile l' *Internazionale Socialista.*

Fallirà anche quella, ma risorgerà dalle sue ceneri; cadranno i piccoli giornali del partito, ma ne risorgeranno di maggiori; verranno le reazioni borghesi contro la libertà di stampa, ma poi dovranno cedere, sotto pena di indebolire la stessa borghesia: e da tutto questo movimento d' idee, di cui il giornale è l' araldo e, a volta a volta, martire e trionfatore, uscirà saldamente integrata la coscienza di classe dell' « altro nemico ».

VIII.

DUE SIMBOLI

ROTHSCHILD-KRUPP

Due nomi: due simboli. L'uno più misterioso e leggendario - Rothschild - che tutti noi fanciulli udimmo nominare con reverenza dai nonni come l'uomo più ricco del mondo, come l'uomo onnipotente e molteplice, che da Napoli a Vienna, da Francoforte a Londra e a Parigi, tendeva quella ragnatela nella quale i Governi di tutta Europa dovevano inevitabilmente cadere; simbolo veramente, perchè non un uomo, ma una dinastia era codesta, una dinastia nata nel ghetto di Francoforte, e diventata poi più potente di quelle degli unti del Signore. L'altro - Krupp - a contorni più decisi e sicuri, fucinatore di cose precise e fatali, di cannoni a tiro rapido e di corazze infrangibili, evocatore di un mondo di ferro e d'acciaio, creatore di città industriali, trasformatore di sistemi economici. Entrambi affermatisi nelle guerre Napoleoniche, Rothschild col trasportare il denaro inglese agli alleati, Krupp per produrre ciò che, a

causa del blocco continentale, la Prussia non poteva più far venire dall'Inghilterra, essi si svolgono attraverso un secolo intero, giungendo il primo sin quasi alla vigilia della guerra mondiale, l'altro penetrandola e offrendole tutti i suoi terrificanti prodigi. Essi riassumono dunque veramente la storia economica del secolo XIX, la storia della potenza finanziaria e della potenza industriale della borghesia, la quale ha in loro i suoi esponenti più tipici e rappresentativi. Certo, non mancheranno alla borghesia uomini più audaci, come Cecil Rhodes, come non le mancheranno i miliardari americani e quei successori di Krupp che lo supereranno, quali Rathenau e Stinnes; ma nessun altro come Rothschild e Krupp percorse, attraverso le quattro generazioni che unirono Napoleone I alla guerra mondiale, con metodo, con disciplina, con pertinacia instancabile, tutta la via faticosa, spesso dolorosa, spesso trionfale che la classe borghese compiè dall'epoca del suo avvento all'epoca in cui corse il più grave pericolo del suo sfacelo. Simboli dunque, l'uno e l'altro, magnifici e portentosi.

Rothschild è il prestito pubblico: la liquidazione delle guerre napoleoniche lo impone, la speculazione lo alimenta, le catastrofi politiche lo fanno espandersi, la politica della pace armata lo porta ad altezze inconsuete, la guerra mondiale lo eleva ad altezze stellari. Il 1815 inaugurò l'onnipotenza politica dell'alta banca europea: i Baring di Londra, gli Hope di Amsterdam, i Rothschild di ovunque, i Sina diVienna, gli Stieglitz di Pietrogrado furono alla ribalta, mentre i finan-

zieri francesi, i Laffitte, gli Ouvrard, i Roy furono in seconda fila. La prima *curée* fu l'indennità di 1600 milioni imposta alla Francia, in occasione della quale specularono tutti sui fondi pubblici, compreso *Monsieur*, il fratello del re. Poi ecco una serie di conversioni e di prestiti, ognuna delle quali operazioni lascia una certa quantità di milioni nelle casse dei grandi banchieri. Nel '23 la supremazia di James Rothschild è assicurata a Parigi. Egli avrà dei fieri duelli coi Laffitte, coi Périer, più tardi coi Fould, ma ne uscirà sempre vincitore con qualche milione di più, colla sua autorità aumentata, sempre più saldamente assiso sul suo trono di re del danaro. Le speculazioni di questi grandi banchieri consistevano nel ricomprare i fondi e nel rivenderli a mano a mano che la cresciuta ricchezza generale aumentava la loro domanda e quindi il loro valore. Così il 5 per cento francese sottoscritto dalla Casa Baring e Hope nel 1817 a 57 franchi valeva alcuni mesi dopo 65; nel 1818 era a 85; nel gennaio 1830 era a 109,50. In ognuna di queste operazioni di compra-vendita, decine di milioni rimanevano nelle casse degli operatori.

Sotto il secondo Impero la bancocrazia trionfò. I Gould vennero in prima linea e cercarono di strappare ai Rothschild la corona finanziaria della Francia, la quale del resto non bastava più a loro che miravano alla corona internazionale. Comunque in tutto questo periodo siamo ancora lontani da quelle colossali operazioni finanziarie che vedrà l'alba sanguinosa del secolo XX: poichè dal 1815 alla vigilia

della guerra franco-prussiana erano stati emessi in Francia soltanto 15 miliardi di franchi, di cui si calcola che un mezzo fosse rimasto nelle mani degli intermediari, abbastanza per scatenare una speculazione sfrenata. « Les moeurs boursières — scrive il Chirac — purent ainsi pénétrer jusque dans la chaumière du paysan et empoisonner du même coup la bourgeosie moyenne et la classe des travailleurs ». E Hugo nei *Châtiments* sferzerà la gente nuova dei camerieri divenuti milionari. Ma i miliardi saranno però sempre riveriti e temuti nell'Olimpo anche dei poeti: persino Heine farà un arguto omaggio intellettuale a Rothschild! « Io gli faccio visita a preferenza nei suoi uffici, dove, quale filosofo, posso osservare come dinnanzi a lui non solo il popolo di Dio, ma anche tutti gli altri popoli si curvano e s'inchinano.... È un fatto che quel gabinetto privato è un luogo suggestivo che suggerisce pensieri e sentimenti elevati come la vista dell'oceano o di un volto accigliato: qui ci accorgiamo come è piccolo l'uomo e come è grande Dio! poichè il danaro è il Dio dei nostri tempi e Rothschild è il suo profeta ». Ma, ripeto, siamo ancora nei tempi dell'infanzia del debito pubblico, o almeno della prima adolescenza. Si calcola che dal 1793 al 1850 i debiti pubblici di tutte le nazioni del mondo salissero da 13,900 milioni a 43.200 milioni; ma è dopo di allora che comincia l'espansione gigantesca: dal 1850 al 1914 i debiti pubblici salirono da 43 a 214 miliardi, ed in seguito alla guerra Europea raggiunsero la cifra vertiginosa di 1.225 miliardi, dei quali 1.105 spettano agli Stati Europei (Flora).

La Banca e la Borsa presuppongono la società anonima che consenta anche ai più modesti risparmiatori di prendere parte al festino del capitalismo, poichè il gioco di Borsa si fa sopratutto sui titoli privati, non sui titoli di Stato che sono troppo pesanti. Nel 1905, alla Borsa di Parigi le operazioni salivano a 233 miliardi, di cui soltanto 46 sulle rendite francesi e 187 sull'insieme degli altri valori. Quale enorme sviluppo dalll'epoca della Monarchia di luglio, quando i finanzieri di Balzac « se gavaient d'or », e dai primi giorni del secondo Impero — il listino di Borsa del 1852 non conteneva che 126 valori — ai primi del secolo XX, quando il listino ufficiale della Borsa di Parigi comprende 800 titoli, e 1100 se vi aggiungono anche quelli trattati *en coulisse*! È la Borsa che scatena la speculazione sfrenata e l'agiotaggio inverecondo che spesso si ammanta col velo del patriottismo e del puritanismo politico. La speculazione comincia con lo stesso nascere della borghesia, tanto che la Convenzione con decreto 20 germinale anno II abolì le società anonime, e giunse poi fino alle speculazioni « Ilva » di cui furono pieni tutti i giornali nel maggio del 1921: ecco il *metodo della catena*, ecco mille altri accorgimenti per saziare la insaziabile fame dell'oro, ecco gli scandali inauditi, si chiamino essi Panama o si chiamino con un altro nome, ecco le subite fortune e le cadute precipitose, seguite talora da un colpo di rivoltella alla tempia che dona la pace a chi troppo aveva desiderato.

La Banca e la Borsa non vivono senza la società

anonima, la cui storia è la stessa storia del capitalismo contemporaneo. L'anonima, bandita dalla Convenzione nel 93, è riammessa nel 96 dal Direttorio il quale sente il bisogno di « ridare al commercio la libertà necessaria per lo sviluppo delle forze produttive della Francia », poi è disciplinata dal Codice napoleonico con clausole che diventano la base delle società anonime in Francia, Spagna, Svizzera, Belgio, Italia. Ma il cauto risparmiatore francese andò molto a rilento nell'investire i suoi capitali nell'*anonyme*, cominciando invece col preferire la forma della Società in accomandita: soltanto una dozzina di anonime furono create in Francia nel periodo napoleonico, e non più di altrettante fra il 1815 e il 1820. Nell'intero periodo della Restaurazione e cioè fino alla rivoluzione di luglio le società anonime salirono a 122; poi, iniziatosi il periodo delle costruzioni ferroviarie, esse presero maggiore slancio, talchè dal 1840 al 48 ne furono lanciate 177, con una media di 22 all'anno. Ma anche in quest'epoca la società in accomandita prevale, sì che negli otto anni che precedettero la rivoluzione ne furono costituite ben 1400, con una media dunque di 175 all'anno. Sotto Napoleone III, maggiormente facilitata la loro costituzione, le anonime si moltiplicano; 191 nel 1868, 200 nel 69, 223 se ne costituiscono nel 70. Allora l'anonima che prima aveva ristretto il suo campo d'azione alle imprese ferroviarie, alle costruzioni edilizie, alle condutture, al gas, penetra decisamente nel campo industriale (Clapham). E all'inizio della terza repubblica, la forma dell'ano-

nima prevale di gran lunga su tutte le altre; fra il 1883 e il 90 se ne lanciano in media 300 all'anno, cifra che sale moltissimo dopo il 1895, così da toccare il migliaio nel 1899. Nel 1910-12 se ne lanciarono 1500 in media all'anno!

In Germania si ebbe un andamento in gran parte analogo; ancora lento nel primo quarto del secolo scorso, il movimento si afferma all'epoca delle costruzioni ferroviarie, poi con la legge sulle Società per azioni del 1843. Ma fino al 1850 non esistevano in Germania che 123 società anonime col capitale di 674 milioni di marchi. Dal 1851 al 70, epoca in cui si attuò la grande trasformazione industriale della Germania, si costituiscono 295 società anonime, col capitale di 2.405 milioni di marchi. Poi il movimento procede rapidissimo, sotto l'influsso di molteplici fattori e per il tramite della Banca, che attraverso tutti questi fenomeni era venuta ampliando enormemente la propria efficienza, fino a raggiungere alla fine del 1909 il numero di 5256 società con un capitale di 15.141 milioni di marchi. In Francia alla stessa epoca il capitale delle società anonime raggiungeva i 14 miliardi circa di franchi; in Inghilterra saliva alla cifra enorme di 54 miliardi di franchi, diviso in 46.000 società, nelle quali non erano comprese le compagnie ferroviarie (Clapham). Più modesto ma pur sempre apprezzabile per la storia della classe borghese il movimento in Italia. Nel 1887 non si contavano in Italia che 407 società con un capitale di 1.228 milioni di lire, e ancora dieci anni dopo non erano più di 514 con

un capitale di 1373 milioni; ma al 31 dicembre 1916 esistevano in Italia ben 3.121 società con un capitale di 5831 milioni. Un ancor più rapido sviluppo delle anonime si ebbe in Italia durante la guerra, poichè alla fine del 1919 le società erano salite a 4.422 con un capitale complessivo di circa 13 miliardi. (Credito Italiano).

Naturalmente questo movimento fu reso possibile dalla Banca, e, per esso, la Banca stessa si sviluppò ed ampliò il proprio impero. Già la Banca assunse in gran parte la forma della anonima. Si pensi: il capitale azionario delle Banche tedesche costituite in anonime, comprese le riserve, era di appena 480 milioni di marchi alla fine del 1857, ma alla fine del 1872 era giunto a 1458 milioni, e alla fine del 1911 saliva a 5306 milioni di marchi. E tutti gli istituti di credito della Germania avevano a loro disposizione nel 1911 una somma di circa 15 miliardi di marchi, di cui la metà era delle Banche berlinesi (Sombart). Cifre analoghe per gli altri grandi Stati capitalistici. Ma qui, in Germania, la Banca si era più intimamente compenetrata con l'industria, anzi l'industria era figliazione della Banca che la chiamava in vita, l'alimentava, la seguiva, penetrando nei suoi consigli d'amministrazione, la sorreggeva, la vigilava con tutta la potenza dei suoi mezzi finanziari e politici. Tanto che anche gli altri Stati capitalistici in parte prima della guerra mondiale, in maggior parte durante il conflitto adottarono gli stessi sistemi tedeschi; cosicchè ora ci troviamo dinnanzi a immense concentrazioni di capitali finanziari

che dominano in maniera quasi monopolista e mercati e materie prime. Si ricordi la *National City Bank* di New York dominata dal gruppo Vanderlip, si ricordi la *Casa Marmarosch Blanc* con capitali anglo-ungheresi, e la *Casa Simone Krauss* che controlla tanta parte del mercato finanziario balcanico, per non citare che alcune delle più recenti formazioni, le quali accumulano nuova materia incendiaria nel mondo.

Tutte queste cose suscita alla mente il nome di Rothschild, ed altre ancora esso ne simbolizza. Rothschild è il fiume dell'oro e l'oceano della carta moneta. In principio del secolo scorso non si producevano ogni anno che 17 mila Kg. di oro: esattamente 17.778 in media annua nel decennio 1800-1810. Le cifre continuano press'a poco a questo livello fino verso il '50, quando con le scoperte delle miniere californiane (1848) e delle miniere australiane (1851) il fiume dell'oro si gonfia, diventa impetuoso, circola turgido per tutto il mondo sempre più cupido e sempre più insaziabile. Dal 1850 in poi si producono ogni anno per circa 200 mila Kg. di oro; quando, ecco le miniere del Transvaal a dare nuovo alimento: e nel 1901-1905 si sale a una media annua di 485.000 chilogrammi, cifra che giunge a 652.000 nel quinquennio successivo e tocca quasi i 700.000 (esattamente 691,409) nel quinquennio 1911-1915. Quanto all'argento, il mondo ne produceva alla metà del secolo scorso circa 800 mila chilogrammi, alla fine del secolo 5 milioni, e nel periodo 1911-15 ben 6 milioni e 312 mila chilogrammi in media annua. E che cosa

se ne fa il mondo di tutto questo giallo e bianco metallo? Lo scava per riporlo di nuovo nei sotterranei, lo trae fuori dalla miniera oscura per portarlo in un'altra miniera più nitida, più luminosa, più elegante, la « sacristia » delle Banche: l'oro sopratutto, il quale non serve più che come riserva, come garanzia del biglietto. Ed ecco l'oceano dei biglietti, che, già ad alta marea alla vigilia della guerra mondiale, sommerge attualmente il mondo intero. La circolazione dei biglietti, per le tre Banche di emissione di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, era di 9.217 milioni nel 1914, e alla fine del 1920 era salita a 56.506 milioni, mentre per la *Reichsbank* le cifre corrispondenti sono 2.364 e 86.006 milioni. Pei neutri di Europa, si passa da 5.551 a 9.919 milioni, per gli Stati Uniti da 80 a 16.863 milioni di franchi. In complesso si è passati da 15.212 a 169.292 milioni di franchi per tutte le Banche di emissione, escluse le russe. Nello stesso tempo le riserve auree delle Banche di emissione di Francia Inghilterra e Italia cadevano da 7 miliardi a 5 e mezzo, mentre quelle degli Stati Uniti facevano un balzo da 9.5 a 14 miliardi; Stati Uniti e neutri hanno ricevuto, per effetto della guerra, almeno 8 miliardi in oro, tanto che, oppressi dalle conseguenze di questo defluire del fiume aureo, gridano: Basta! Frattanto la Germania lavora e col suo marco deprezzato invade tutti i mercati del mondo...

*
* *

Krupp — parola breve, semplice e tassativa come un ordine imperatorio: parola che rievoca una storia di lavoro, di fede, di successi, di rinomanze mondiali; parola che nel suo simbolismo breve riallaccia come con un arco di fuoco due età, due guerre, due rivoluzioni: le guerre napoleoniche alla guerra mondiale, la rivoluzione dell' '89 alla rivoluzione tedesca del 1918.

Krupp nacque economicamente a cagione del blocco continentale, poichè nel novembre 1811, approfittando della mancata importazione di materiali metallici dall' Inghilterra, insieme coi fratelli Kechel costituì la Società « Friedrich Krupp in Essen ». Essen allora era un villaggio di 4000 abitanti, in mezzo a miniere di carbone, ed esercitava tradizionalmente l' industria del ferro. Nel gennaio 1812 uscì il primo getto di acciaio dalla officina della società, dal modesto camino; nel '17 cominciò la fabbricazione di strumenti di acciaio, trapani, lime ecc. In tale anno il numero degli operai era salito a dieci! Sulla fine del 1818 fu costruita una piccola casa d' abitazione per un sovrintendente, che più tardi abitò lo stesso Federico Krupp considerandola come lo *Stammhaus*, la casa-stipite, il ceppo originario, il quale ancora oggi sussiste nella sua forma primitiva in mezzo alle gigantesche costruzioni moderne, come un prezioso e venerato cimelio.

Morendo nel 1826 Federico Krupp raccomandò nel suo testamento ai propri eredi di continuare la opera sua, tanta era la fede che lo animava. E il suo continuatore fu Alfredo Krupp. Egli fu secondato

dalla formazione dello *Zollverein*, l'unione doganale che, come dice il Lamprecht, iniziò una èra nuova per l'economia e la patria tedesca. Alfredo Krupp si mette a viaggiare per annodare relazioni commerciali non solo colla Germania meridionale, ma anche con Strasburgo, e di là, con la Francia. Ed ecco che nell'estate del 1836 cominciano le prime spedizioni verso la Svizzera, in autunno verso la Francia, poi verso l'Austria, e il Piemonte. L'anno successivo la Ditta aveva 55 operai! e, per quanto esigua sia questa schiera di lavoratori, Krupp ha superato la fase dell'industria domestica; egli lavora già pel mercato mondiale, esportando sopratutto utensili e strumenti come incudini, martelli, trapani, lime, rasoi, penne ecc. I parziali insuccessi non lo deprimono, anzi risvegliano sempre più la sua forza di resistenza e la suo volontà di vittoria. La rivoluzione del marzo 1848 fa diminuire il lavoro, ma gli operai non vengono licenziati, ed i salari vengono pagati ugualmente. Ed ecco che si apre il periodo del grande splendore; 25 anni dopo, nel 1873, le officine Krupp che nel '48 occupavano un mezzo ettaro di superficie e impiegavano 70 operai, coprivano un'area di 35 ettari e occupavano 12,000 operai. Inoltre la Ditta aveva acquistato miniere di carbone e di ferro, nonchè alti forni, in cui erano occupati complessivamente altri 4000 operai.

Furono le costruzioni ferroviarie che diedero la prima grande spinta allo sviluppo delle officine Krupp; nel 1849 la Casa aveva avuto la prima importante

ordinazione di molle d'acciaio, poi vennero le ordinazioni di assi, di tender, di vagoni, di assi per bastimenti. Era ancora il tempo in cui i grandi piroscafi dovevano essere costruiti in Inghilterra; ma il Bremer Lloyd nel 1863 ordinando piroscafi in Inghilterra aveva imposto che dovessero applicarsi soltanto assi di acciaio Krupp. Contemporaneamente vennero i cannoni. Già nell'esposizione di Londra del 1851 Krupp aveva esposto il suo primo cannone da montagna, che poi re Federico Guglielmo offerse al Museo di Berlino, dove ancor oggi si trova. La prima grande ordinazione di cannoni venne dal Governo egiziano nel 1856; nel marzo 59 le prime ordinazioni dal Governo prussiano. Nel 1861-63 il Belgio armò la sua artiglieria da campagna con cannoni Krupp, e nel '63-'66 la Russia fece continue ordinazioni di cannoni d'ogni calibro. Da allora fu un crescendo ininterrotto, tanto che, per gli ingrandimenti progettati nel 1871 la Banca Deischmann offriva alla Ditta un credito illimitato: « Je grösser die Summen sind, die Sie auf uns aufweisen, desto lieber ist es uns »: quanto maggiori sono le somme che voi ci chiedete tanto meglio per noi. Di passata: a Parigi la Casa era cliente della Banca Seillière dalla quale ebbe nel '65 un prestito di 4 milioni di franchi che restituì nel '69. Ed ecco con precisione il numero degli operai occupati nei vari anni di questo periodo:

anno	1860	operai	2.000
»	1867	»	6.900
»	1871	»	8.900
»	1873	»	11.600

Ed ecco delle cifre che mettono i brividi: alla fine del 1860 la Casa non aveva costruito che 100 cannoni; il primo migliaio fu raggiunto nel 1863; nel 1874 furono toccati i primi diecimila, alla fine del 1887 erano state costruite 24.576 bocche da fuoco di cui 10.666 per la Germania e 13.910 per l'estero, e fino al 1893 ben 53.600 cannoni. Belgio, Bulgaria, Danimarca, Grecia, Olanda, Italia, Austria-Ungheria, Portogallo, Rumenia, Russia, Svezia, Svizzera, Spagna, Turchia, Egitto, Cina, Giappone, Argentina, Cile, Brasile, furono armati da Krupp in questo periodo in cui il principio della pace armata fu il dio della politica e Krupp il suo profeta.

Nel 1893 gli operai di Krupp erano saliti a 17.500 e da allora fu un crescendo ancora più intenso sotto la protezione delle grandi ali di Guglielmo II: cosicchè alla vigilia della guerra mondiale, la Casa aveva sotto di sè tra operai, impiegati e dipendenti d'ogni genere, 70.000 individui, possedeva 6600 abitazioni ad Essen, con scuole, bagni, ospedali, teatri, e aveva trasformato un piccolo villaggio in una grande città di 200.000 abitanti.

Questa è la breve storia di Krupp: nome pertanto che noi possiamo assumere come un simbolo per la storia della borghesia industriale. Esso significa anzitutto il passaggio dall'industria domestica al regime della fabbrica. La grande trasformazione industriale, che in Inghilterra era avvenuta sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, in Francia nel secondo quarto del secolo scorso, in Germania s'inizia verso il 1845

e si afferma e si attua nel terzo quarto del secolo, mentre in Italia si compie soltanto nell'ultimo quarto. L'industria metallurgica e la tessile, — i due grandi rami dell'industria moderna — fin verso la metà del secolo scorso si svolgevano ancora nella forma dell'artigianato, e Krupp, che nel 1848 aveva 70 operai, era una eccezione. Si calcola che nel 1800 il valore della produzione mineraria della Germania fosse di 13 milioni di marchi, mentre un secolo dopo era di 4 miliardi! Nel 1831 si contavano in Prussia 350,000 telai per la tessitura del lino, ma di questi soltanto 35.500 appartenevano a persone che traevano dalla sola tessitura i mezzi per vivere: segno dunque che la gran maggioranza era in mano di contadini. Nel 1846 meno del 4 per cento dei telai per la tessitura della lana erano meccanici. Più precisamente la tessitura della lana occupava in Prussia nel 1846, ancora 26,721 telai nelle abitazioni e soltanto 14.237 in stabilimenti, e questi in gran maggioranza erano ancora telai a mano. Nella tessitura del cotone, di 139.460 telai, 71.166 erano nelle abitazioni degli operai, e soltanto 2.628 erano meccanici. Ebbene, 50 anni dopo questi sono soltanto residui di un'epoca scomparsa, sopravvivenze che non hanno più alcun valore per il complesso dell'industria.

Krupp significa il grandioso sviluppo dell'industria metallurgica e meccanica, e con esso, di tutti gli altri rami industriali. Questo sviluppo ha come indice l'andamento della produzione del carbone. Nel 1860 la Germania (compreso il Lussemburgo) aveva raggiunto

una produzione di 12.300.000 tonnellate di carbone, oltre 4 milioni e mezzo circa di lignite. In quell'anno il Belgio produceva quasi 10 milioni di tonnellate e la Francia 8 milioni e 300.000 tonnellate di carbone, tutti grandemente distanziati dalla Gran Bretagna, che produceva nel 1860 ben 81.300.000 tonnellate di fossile. Ma nel 1871 la Germania produceva già 29 milioni di tonnellate, nel 1900, 109, nel 1913, 191 oltre 87 tonnellate di lignite; mentre la Francia produceva 40.800.000, il Belgio 22.800.000 e l'Inghilterra 292 milioni di tonnellate di carbone. Queste cifre contengono la storia dello sviluppo dell'industria moderna: poichè esse significano lo sviluppo dell'industria meccanica, lo sviluppo quindi di tutte le altre industrie che nella meccanica hanno il loro supporto, l'evoluzione dei trasporti, che, mondializzando il mercato, ha sempre più stimolato la concentrazione industriale e il perfezionamento dell'organizzazione e della tecnica produttiva.

Krupp significa la concentrazione industriale. L'esempio di Krupp che da 10 operai passa a 70.000 dipendenti è tipico; ma esso non è che l'esponente di un fenomeno generale. Ecco, nell'industria metallurgica, le imprese giganti del Creuzot in Francia, di Cockerill nel Belgio, di Carnegie e della Betlehem in America, di Stinnes in Germania; ecco nelle industrie chimiche i Bayer, la Badische Anylin, i giganteschi stabilimenti per la fabbricazione della gomma in Italia e altrove; ecco nell'industria tessile gli stabilimenti con 5, 10 mila operai, in Germania, Inghilterra, America, ecc. Si pensi: quattro grandi stabilimenti

tedeschi del cotone avevano complessivamente, nel 1912, 688.530 fusi! Insomma la impresa moderna acquista dimensioni sempre maggiori, perchè con le grandi dimensioni sembra connessa la sua maggiore efficienza.

In Francia il numero dei salariati occupati in stabilimenti con meno di 10 operai ciascuno scende nel decennio 1896-1906, da 4.694.000 unità a 4.247.000; mentre il personale salariato aumenta da 2.528.000 a 3.070.000 negli stabilimenti con più di 10 operai. Nel 1896 la Francia non aveva che 456 stabilimenti industriali aventi più di 500 operai, mentre nel 1906 ne aveva 627. Alla prima di tali due date, le acciaierie e gli alti forni avevano in media 508 operai ciascuno, alla seconda 711, nello stesso tempo la media degli operai occupati, nella pettinatura della lana sale da 366 a 694 per stabilimento: quello delle industrie delle armi da 155 a 863; quello delle filature di juta da 200 a 461, ecc.

In Germania, il censimento del 1882 dava la presenza di 1.430.465 imprese industriali, con 6.396.500 operai complessivamente; invece il censimento del 1907 dava, con una diminuzione nel numero delle imprese, un raddoppiamento o quasi nel numero degli operai, poichè quelle erano scese a 1.094.921 e questi saliti ad 11.256.300. Nel 1882 gli stabilimenti che avevano da 201 a 1000 operai non occupavano insieme che 644.819 individui, nel 1907 ne occupavano 1.876.887; e per quelli aventi più di 1000 operai le cifre corrispondenti sono 205.003, e 879.305. Nel 1882 la

media delle persone occupate negli stabilimenti di oltre 50 individui era di 263, e nel 1907 di 455. Il movimento di concentrazione dunque risulta oltremodo evidente.

Ma ancora più evidente esso risulta per gli Stati Uniti. Gli stabilimenti americani che producono annualmente per più di un milione di dollari, erano 1900 nel 1904 e 3.060 nel 1909, e il valore complessivo dei prodotti salì in tale periodo da 5,6 a 9 miliardi di dollari. Nel 1909 tali stabilimenti occupavano il 30,5 per cento di tutto il personale salariato, mentre nel 1904 solo il 25,6 per cento; e il valore dei prodotti rappresentava nel 1909 il 43,8 per cento e nel 1904 solo il 38 per cento del valore dei prodotti di tutti gli stabilimenti americani. Alla prima di tali due date le imprese industriali occupanti da 1 a 5 operai erano per numero il 50,8 del totale, ma non occupavano se non il 4,7 per cento di tutti i salariati; quelli con più di mille, erano il 0,2 per cento ma occupavano il 15,3 del totale. Gli stabilimenti di quest'ultima categoria erano 540 ed insieme avevano 1.013.274 operai.

Questo movimento di concentrazione, il quale avvenne — sebbene in minori proporzioni — anche in Italia, come era avvenuto in larga scala in Inghilterra, è correlativo a quello della concentrazione orizzontale e della integrazione verticale: il primo pel quale parecchie imprese similari si uniscono e si associano nel *Kartell* o nel *trust*; il secondo pel quale una sola impresa tende a controllare tutta una serie

di lavorazioni e quindi di aziende che si integrano. Tipico l'esempio di Krupp che controlla una serie di aziende le quali dalla miniera di ferro e di carbone giungono sino a quella che produce l'ordegno di guerra perfezionato al micromillimetro. Ma Krupp è stato superato dai suoi continuatori come Rathenau e Stinnes, i quali combinano la concentrazione orizzontale con l'integrazione verticale. Così Stinnes controlla non soltanto una serie di società minerarie, come la *Phoenix*, la *Bochumer*, la *Gelsenkirchener*, ma anche una serie di società elettriche, come la *Siemens ed Halske, la Schuckert e C.*, ed una serie di imprese meccaniche, imprese di navigazione ecc. Si calcola che le imprese controllate direttamente o indirettamente da Hugo Stinnes abbiano un valore, in marchi attuali, di circa sette miliardi!

Qui si può notare una cosa che potrebbe sembrare contradditoria: e cioè che il macchinismo conduce necessariamente alla concentrazione industriale, ma che nel suo continuo perfezionarsi giunge a un punto da determinare un fenomeno contrario, quello che si potrebbe chiamare della « diradazione ». L'uomo è sempre più sostituito dalla macchina, cosicchè quanto più le imprese assumono grandi dimensioni, tanto più tendono ad aumentare le distanze fra le singole unità lavoratrici. Così chi visita la Betlehem Steel Co. di Baltimore o la Carnegie Steel Co. di Pittsburg, resta meravigliato dinanzi al ristretto numero di operai impiegati in relazione ai risultati che vi si raggiungono: e questo perchè un grande numero di operazioni, carico

e scarico di lingotti ciclopici, tranciatura, trafilatura, laminazione ecc., vengono compiute in modo automatico, mercè il governo di semplici bottoni elettrici (Meneghelli).

Krupp significa tutto questo, ed altro ancora. Esso significa l'aspra rivalità per le materie prime, resa sempre più acuta dalla necessità di produrre sempre più in grande. Ecco Krupp accaparrarsi miniere di rame in Spagna, di ferro in Svezia, di carbone nel Belgio; ecco la Germania che mira cupidamente al bacino di Briey; ecco la lotta fra la *Standard Oil* e la *Royal Dutch* per il petrolio, mentre l'Inghilterra fa di tutto per costituirsi una situazione preponderante nei petroli rumeni e persiani, mediante la costituzione della *Anglo-Persian Oil Co.;* ecco delinearsi la lotta fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per il carbone. Questa del carbone è una questione di vita o di morte per l'Inghilterra. Nel 1865 la produzione del Regno Unito era il quadruplo di quella degli Stati Uniti; nel 1880 ancora il doppio; poi a poco a poco questa si avvicina a quella, e finalmente la supera. Ora, per una serie di ragioni tecniche, il carbone americano ha un costo di produzione minore di quello inglese; di qui la possibilità per gli Stati Uniti di esportare carbone in concorrenza con la Gran Bretagna. Ma l'esportare carbone è una necessità assoluta per la marina mercantile inglese, che ha bisogno di contare su esso per avere sempre un nolo di uscita. L'economia inglese difatti è basata sull'importazione di enormi quantità di materie greggie, che occupano

dunque come tali molto volume, e sull'esportazione di manufatti, che ne occupano relativamente poco, cosicchè le navi inglesi uscirebbero semivuote se non potessero sempre caricare carbone.

Gli armatori pertanto sarebbero costretti a praticare noli più elevati degli armatori americani: onde la decadenza della marina mercantile inglese, la quale invece è una necessità di vita per l'Inghilterra. Problema terribile, che si complica con quello della rivalità nippo-americana per la supremazia nel Pacifico e quindi in Cina, la quale è insieme con gli Stati Uniti il maggior serbatoio di materie prime del mondo. Avrà per questi problemi una chiave la conferenza del disarmo convocata a Washington dal Presidente Harding? Giova sperarlo: e frattanto l'umanità trattiene il respiro.

* * *

La Banca e la Borsa hanno, nel secolo decimonono, fatto entrare la massa dei risparmiatori nel circolo della vita produttiva; con miriadi di stomi esse aspirano il risparmio, e cioè quanto la preveggenza o l'avarizia o l'istinto o il calcolo riesce a non far consumare, e lo diffondono per le loro vaste arterie a tutto l'organismo sociale. Pullulano le fabbriche, la terra si irretisce in una maglia di ferrovie, di telegrafi, di telefoni, sorgono dal nulla città colossali, le vecchie città sfondano le loro mura e conquistano la campagna circostante per le innumeri vite che germinano dal

loro seno, il fiume biondo dell'oro si gonfia, l'oceano dei biglietti sommerge città e campagne, la ricchezza delle nazioni aumenta, si triplica, si quintuplica, eccede il pullular delle vite: onde migliora il tenore di vita di tutte le classi, massime delle inferiori, onde circolano più rapidamente i bisogni, onde le cupidigie e un sempre più ardente amor di ricchezza si diffonde in tutti, specie in chi non la possiede e pur tuttavia ne gusta quel tanto che basta a rendergliene acuto e spasmodico il desiderio. È questo il substrato dell'imperialismo proletario. E poichè la fabbrica, che la Banca e la Borsa rendono possibile, alimentano, ingrandiscono, concentra un numero immenso di lavoratori, esposti tutti ai medesimi rischi, soffrenti tutti delle stesse sofferenze, tutti aventi gli stessi bisogni, analoghe aspirazioni, volontà simiglianti, codesto sentimento imperialistico virtualmente contenuto nelle folle non deve tardare a tradursi in atto o quanto meno a trovare la sua espressione definita. È questo quanto avviene a partire dalla metà del secolo XIX, allorchè l' « altro nemico » si organizza in modo sistematico determinando nettamente la sua posizione di fronte alla borghesia.

IX.

L'ALTRO NEMICO

(CONTINUAZIONE)

Il giugno del 1848 portò il disorientamento nel proletariato europeo.

Il proletario francese giacque nella polvere ed i suoi tentativi di riscossa non fecero altro che condurre al colpo di Stato di Luigi Bonaparte, a cui i contadini diedero compatti i loro voti per il terrore dei *partageux*. In Inghilterra dopo le giornate di aprile, del cartismo non rimase più traccia e gli operai, ritraendosi dalla politica, si diedero alla pratica cooperativistica e sindacale. In Germania, dove la borghesia aveva tradito il proletariato per paura di allevarsi un serpe nel seno, questo era stato soffocato insieme con quella dai Junker. In Italia, dove non c'era che qualche tenue corrente san-simoniana, imperò di nuovo Metternich. I giornali in cui il socialismo incipiente aveva cercato di esprimersi, il *Northern Star*, dove Harney aveva combattuto la battaglia del cartismo, la *Neue Rheinische Zeitung*, dove Marx aveva comin-

ciato a fissare i suoi schemi, *L'ami du Peuple,* fra il 48 e il 52 morirono fra le persecuzioni dei governi e l'apatia popolare. I governi furono implacabili contro le società segrete che, mascherate da società di mutuo soccorso, tentarono qua e là di difendersi per mantenere vivo l'ideale socialista. In Francia con legge 15 luglio 1850 tutte le società di mutuo soccorso furono sottoposte al controllo dell'autorità politica, ed i prefetti, qualora ravvisassero in esse fini politici, ebbero potestà di scioglierle. Dopo il colpo di Stato poi fu richiamata in vigore la legge 10 aprile 1834 vietante le coalizioni; e i pochi uomini che, dopo il 2 dicembre, si erano associati per continuare l'opera di propaganda, furono ben presto o arrestati o scoraggiati definitivamente dal processo della *Marianne.* D'altra parte in seguito alla campagna d'Italia, che cominciò a staccare Napoleone III dalla Chiesa, gli operai sentirono più simpatia per l'imperatore, cosicchè non fu difficile a questi d'iniziare un socialismo cesareo che doveva in parte riuscire a smorzare molte velleità di rivendicazioni sociali. E già prima, la campagna di Crimea in cui la borghesia dell'Europa occidentale si era unita contro l'assolutismo czarista, aveva notevolmente rafforzato la posizione della borghesia dell'Europa occidentale.

Ma, malgrado la sconfitta del proletariato, malgrado la politica reazionaria dei governi, malgrado il rafforzamento di una larga parte della borghesia internazionale, il movimento socialista doveva riprendere il suo fatale andare, poichè esistevano a ciò tutte le condi-

zioni oggettive e soggettive. E con tanto maggiore accelerazione doveva procedere in questa seconda metà del secolo XIX, in quanto che in tale periodo esse condidizioni si determinano in maniera intensiva, chiara, definita. È dopo la metà del secolo che, come vedemmo, il movimento urbanistico si accentua, che i nuovi mezzi di comunicazione si affermano, che la stampa quotidiana diventa una grande potenza sociale, che la ricchezza aumenta vertiginosamente, che la concentrazione industriale assume proporzioni impensate. Condizioni queste oggettive per la formazione e la differenziazione della coscienza proletaria: e poichè di queste noi già parlammo, diremo ora delle condizioni soggettive: le quali sono principalmente: il venir meno degli antichi « miti » connesso allo spezzarsi degli antichi quadri corporativi, e l'azione individuale dei pensatori e degli organizzatori. Effettivamente nella prima metà del secolo scorso si concreta storicamente e si perfeziona il principio individualistico proclamato dalla Rivoluzione francese. Soppressa la Corporazione, vietata l'associazione per causa di sciopero, vinto l'artigianato dalla concorrenza della grande industria ormai affermantesi, l'operaio resta isolato e, per non restare isolato, non ha che la società compagnonica, sopravvivenza degli antichi tempi. In origine la Corporazione soddisfece il bisogno del « mito » proprio dell'anima popolare, poichè l'ideale religioso che tutta la pervadeva associava in una sintesi la coscienza del *maestro* e quella dei *compagni* o lavoranti uniti del resto a lui per tanti vincoli di vita e d'interessi comuni.

Ma poi qua e là i *compagni* avevano finito col darsi organizzazioni proprie, le *società di compagnonaggio*, le quali, essendo fatte ad immagine e somiglianza delle Corporazioni, erano a loro volta tutte pervase di forme religiose. Un puro caso fece conoscere gli archivi centrali di una società compagnonica di Bordeaux, cosicchè se ne poterono conoscere con precisione le regole, che del resto erano presso a poco le stesse per tutte le società o *Devoirs*. Fra l'altro è scritto: « Tous compagnons qui monteront en chambre étant ivres, ou qui en y assistant blasphêmeront le saint nom de Dieu, payeront un franc d'amende... » Quando in una città si trovano almeno tre compagni, essi sono « obligés d'offrir un pain bénit à l'église et d'assister à la messe les jours des fêtes de l'Ascension, l'Assomption, la Toussaint et Noël; ils sont, de plus, obligés de faire dire une messe à leurs frais le jour de la saint..., notre fête, et le lendemain de chaque réception qu'ils feront » ecc. E il Perdiguier, nei *Mémoires d'un compagnon* riassume così il regolamento che veniva letto ai nuovi affigliati,: « Il est défendu de jurer chez la Mère (la sede di una società o Devoir) le saint nom de Dieu ecc. » Fino al 1861 i compagni di cui qui si citano le regole si fecero accompagnare alla messa della loro festa patronale da una musica militare, ciò che cagionava loro una spesa di 140 franchi in media. Nel 1859 era stata fatta la proposta di sopprimere la messa, ma fu respinta: i *compagni* di Lione scrissero che essi avevano visto con dolore il tentativo di separare il com-

pagnonaggio dalla religione dello Stato. E soltanto nel 1869 la messa fu definitivamente soppressa. (In *Associations professionelles ouvrières* » I).

Queste forme, il cerimoniale ed il mistero di cui era circondata la vita del compagnonaggio, il senso eroico che lo pervadeva (ogni società aveva i suoi *chansonniers* che cantavano la guerra ed esaltavano l'eroismo) tutto ciò costituiva un insieme di manifestazioni atto a soddisfare il bisogno di « mito » di cui l'anima popolare è imbevuta, a dare quindi al lavoro dell'operaio uno scopo ed un senso alla vita di lui. Nello stesso tempo il compagnonaggio esercitava un'alta funzione economica, poichè esso serviva ad aiutare l'operaio a finire la propria educazione professionale. Il *compagno* che restava alcuni anni presso un *maestro* doveva recarsi successivamente in varie città della Francia, fare il cosidetto *Tour de France*; ora, il compagnonaggio mirava sopratutto ad organizzare e facilitare il *Tour de France*, mediante una serie di provvide istituzioni, mense, case di ricovero ecc.

L'operaio dunque mentre per tal guisa non si sentiva isolato, sentiva di poter elevare la propria posizione e di poter dare un senso alla propria vita. Tutto ciò a poco a poco scompare per la concorrenza della grande industria. Questa da una parte abbatte l'operaio libero, e dall'altra diffonde uno spirito materialistico che è l'antitesi dello spirito mitico proprio del compagnonaggio. L'operaio resta così senza appoggio e senza fede: e come non può restare senza appoggio e senza fede, non ha altra via a propria disposizione che associarsi

nella società di mutuo soccorso prima, poi nella Camera del lavoro o nel sindacato. Ed ecco che entrano in azione le *condizioni oggettive:* la Rivoluzione francese aveva dissociato gli individui, la macchina li mette di nuovo insieme e li riassocia. La città moderna poi dà un coefficiente di potenza alle loro passioni, il treno e il giornale ne trasportano rapidamente le idee e il congresso nazionale o internazionale le fonde.

Ma un altro fattore soggettivo importantissimo va ricercato nell'azione individuale dei grandi organizzatori del pensiero e della volontà delle masse. I sentimenti e le aspirazioni delle masse sarebbero destinati a rimanere sempre allo stato caotico e indifferenziato senza l'azione personale di questi interpreti: rivelatori di un processo storico, essi trovano la formola che la moltitudine non sa trovare, indicano la via che la folla non sa scegliere nel laberinto della storia. Prodotti fino a un certo punto delle condizioni d'ambiente, essi diventano a un certo punto forze propulsive degli ulteriori processi: nè mai più chiara conferma ebbe la teoria demografico-energetica della storia che da questi individui propulsori. Marx stesso, interpretando i processi storici di cui egli era partecipe, volle diventare ed effettivamente divenne una forza di accelerazione dei medesimi, negando così con la vita quello che proclamava come dottrina. Marx in prima linea, Engels, Lassalle, Fourier, Owen, Lowett, e poi i minori, da Eccarius a Weitling, e poi tutti i pensatori ed il poeti simpatizzanti, da Heine a Freiligrath, da Lamennais a Mazzini — contribuirono potentemente a creare

la nuova religione destinata a colmare il vuoto lasciato nell' anima delle masse lavoratrici dal franarsi dell' antico « mito ».

Da tutte queste vie confluenti il movimento socialista trasse, nella seconda metà del secolo scorso, un tale alimento da diventare fiume impetuoso e travolgente. Dapprima sotterraneo, poi si manifesta alla luce del sole. Le società segrete, i complotti, le ribellioni che seguirono in Francia dal giugno 1848 fino al colpo di Stato del 2 dicembre, sono numerosissimi. Già fin dal settembre il movimento dei *Clubs* a Parigi era grandissimo, e il 30 di quel mese il Tribunale scriveva al Procuratore Generale, dei *Clubs*, che « tous prêchent et prêchent avec violence les doctrines en vertu desquelles la société doit être renouvellée ». A Lione nel 50 si fonda l' « *Association fraternelle de l' industrie française* » nel cui programma si legge fra l'altro: « Les travailleurs ont dû chercher en eux - mêmes un remède à leurs maux: ils l' ont trouvé dans l' association... » Ed il procuratore generale commenta: « Sous l' influence des prédications socialistes, l' esprit de la population ouvrière continue à se tourner avec force vers les idées d' association... (Tchernoff) È da notare che il socialismo di cui qui si fa cenno non era altro che il « mutualismo » il *mutuellisme*, tanto è vero che queste associazioni si limitavano a costituire delle cooperative per gli operai. Comunque, l' importante è lo spirito di associazione che dimostra il formarsi di una coscienza di classe.

Subito dopo il colpo di Stato, Napoleone volle

impadronirsi del movimento operaio per dominarlo. Il suo governo si occupò subito di una serie d'istituzioni in favore delle classi lavoratrici, monti di pietà, alloggi operai, istituti di beneficenza, società di mutuo soccorso, alle quali fu data nel 52 una dotazione di 10 milioni sui beni della famiglia del re detronizzato. Si volle anche dare una religione al popolo: « il faut une religion pour le peuple »; e le congregazioni religiose si moltiplicarono. Fu del vero e proprio paternalismo, liberale in apparenza, conservatore nella sostanza: e non poteva soddisfare le profonde aspirazioni delle masse. La situazione economica degli operai era difficile a causa dell'enorme rialzo dei prezzi seguìto nei primi anni del secondo Impero: e a Parigi nel 1860 non c'erano meno di 416.811 operai, secondo una rilevazione fatta da quella Camera di Commercio, ai quali la miseria doveva pesare tanto più gravemente quanto più aumentava la ricchezza pubblica. « Concentration des capitaux entre les mains de quelques banquiers, — scrive il Weill — concentration des ouvriers dans les grandes usines et à Paris, ces deux phénomènes simultanés imprimèrent bientôt une impulsion nouvelle au mouvement socialiste, qui semblait arrêté d'une façon définitive par le coup d'État ».

Intanto in Inghilterra, prima nel giugno 1853, poi nel marzo 1854 si ebbe una certa ripresa del cartismo: in quest'ultimo mese si tenne a Manchester un « Parlamento del lavoro » su basi cartiste, del quale furono nominati membri onorari Carlo Marx e Louis Blanc. Ma qui, in Inghilterra, dove l'industria era ormai giunta

al suo pieno sviluppo e dove il proletariato aveva potuto farsi, attraverso una serie di esperienze, una certa educazione, il socialismo aveva superato la fase dell' infanzia disordinata e tumultuosa; tanto che il movimento trade-unionista degli anni « cinquanta » accettava i postulati dell' economia ortodossa.

Comunque, il movimento sindacale inglese era pur sempre un grande esempio per i proletariati del continente; e quando nel 1862 la delegazione operaia francese andò a visitare l' Esposizione universale di Londra, rimase entusiasta dell' organizzazione delle *Trades,* talchè sui 53 rapporti dei 183 delegati parigini, ve ne furono 33 (in nome di 145 delegati) che esprimevano il voto di vedere costituirsi nelle loro professioni *Camere Sindacali* con una Commissione mista di rappresentanti i padroni e gli operai, la cui funzione fosse di deliberare sulle condizioni del lavoro. Questa delegazione e l' agitazione politica che accompagnò le elezioni generali del 31 maggio 1863 ebbero per risultato di aumentare il numero delle *Sociétés d' épargne et de crédit mutuel,* le quali presero subito due direzioni, talora simultanee, ma spesso assolutamente distinte, la cooperazione e la resistenza. Ma fu soltanto nel 1867 che gli operai calzolai, per primi, diedero alla loro società professionale il titolo di *Chambre syndicale;* e il 30 marzo 1868 un' ordinanza uscita nel *Moniteur* dichiarava che le Camere sindacali degli operai avrebbero goduto di una tolleranza eguale a quella di cui godevano da tempo le Camere sindacali padronali. Allora si costituì una Commissione

operaia per suscitare dovunque la formazione di *Chambres syndicales,* delle quali 67 erano costituite quando scoppiò la guerra franco-prussiana.

A quest' epoca era già avvenuto in Germania un notevole movimento organizzativo. Nel campo politico si era costituito, per opera di Lassalle, il 23 maggio 1863, l' Associazione degli operai tedeschi, che fu il nucleo primogenio della Social-democrazia della Germania. Ma il movimento sindacale procedeva per un' altra via e in modo indipendente. Già Liebknecht quando era tornato in Prussia in seguito all' amnistia aveva fatto numerose conferenze sulle *Trade unions* inglesi dimostrandone i vantaggi ed eccitando gli operai tedeschi e seguirne l' esempio. E più tardi vediamo in Bebel, Auer, Schweitzer — direttamente o indirettamente influenzati da Marx — dei precursori del movimento sindacale. Questo ebbe il suo battesimo il 7 settembre 1868 quando nel palazzo municipale di Norimberga fu dichiarato costituito il *Verband deutscher Arbeitervereine.* E il 26 settembre Fritsche e Schweitzer poterono aprire il loro congresso operaio con 200 Delegati rappresentanti più di 142.000 operai.

In questo frattempo era nata l' *Internazionale.*

* * *

L' « Associazione Internazionale dei Lavoratori » nacque originariamente da fenomeni sindacali. Poi intervennero gli intellettuali a dirigere il movimento, e allora essa divenne un tentativo di sintesi fra il movi-

mento sindacale e il movimento politico o di partito. Queste due correnti di fatti, sindacalismo e partito, vanno tenute distinte per una chiara comprensione dello sviluppo del socialismo, sia nella loro efficienza sia nella loro causazione: poichè la prima corrente è un fenomeno di masse, la seconda è un fenomeno di *élites;* sulla prima influirono sopratutto i fattori oggettivi e quel fattore soggettivo che fu il franarsi del « mito », sulla seconda influì sopratutto il fattore individuale riflesso. Il che non vuol dire peraltro che molti degli intellettuali non sentissero tutta l' importanza del movimento sindacale, e non cercassero di basare su esso le loro costruzioni politiche. Ciò fu opera specialmente di Carlo Marx, che fino dal 1846 aveva messo in luce l' importanza delle *Trade Unions,* che aveva penetrato a fondo il significato dei sindacati, in un momento in cui non c' era nessuna letteratura su essi, e che, mediante l' Internazionale cercò di operare la sintesi fra la corrente sindacale e il movimento ideologico, tra il fatto e l' idea. Anzi questa fu la ragione principale dell' insuccesso dell' Internazionale, in quanto che mancavano le condizioni oggettive perchè questa sintesi fosse vitale ; cosicchè in fondo, questo insuccesso è una conferma del marxismo.

Dopo il 48, come si disse, le organizzazioni operaie inglesi avevano assunto un grande sviluppo, restringendo la loro azione a questioni puramente sindacali, le questioni delle mercedi e degli orari in primissima linea. Senonchè tutte le volte che gli operai inglesi cercavano di migliorare la loro situazione mediante diminuzione

di orari ed elevamento di mercedi, i capitalisti minacciavano d' importare mano d' opera più a buon mercato dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, e da altri paesi dove, il tenore di vita essendo più basso che in Inghilterra, anche il livello dei salari era meno elevato. Per ciò gli operai inglesi accolsero con viva simpatia la Delegazione degli operai francesi all' Esposizione di Londra del 1862, trovando qui l'occasione per un' intesa che avrebbe potuto essere vantaggiosa ad entrambi i proletariati. I Delegati francesi vennero a Londra con l' appoggio ufficiale del Governo, e naturalmente rappresentavano la parte migliore dei lavoratori; e il 5 agosto 1862 essi e gli inglesi tennero una « festa della fratellanza internazionale » nella quale si espresse il comune desiderio che si costituisse un' unione permanente fra gli operai al di qua e al di là della Manica. Questi, ed altri su cui sorvolo furono i precedenti dell' Assemblea che ebbe luogo in St. Martin' s Hall il 28 settembre 1864, assemblea presieduta dal professor Beesley, ordinario di economia dell' Università di Londra. Dopo un lungo dibattito si deliberò di affidare ad un Comitato la redazione di uno Statuto provvisorio di una Società internazionale di lavoratori. Il Comitato fu costituito di 50 membri, di cui la metà inglesi e il resto composto di 10 tedeschi, fra cui Marx, 9 francesi, 6 italiani, 2 polacchi e 2 svizzeri. Fra gli italiani era Mazzini, il quale compilò uno schema di statuto in concorrenza con Marx; ma gli statuti di Mazzini non forono approvati, e invece furono approvati ad unanimità tanto l' *Inaugural Adresse* quanto gli statuti prov-

visori compilati da Marx. Questi da allora ebbe un' influenza dominante nell' « Internazionale » e, come dice il Mehring, diede al movimento internazionale operaio la forma in cui esso potè spiegare una potente influenza.

Nel 1866 ebbe luogo a Ginevra il primo congresso dell' Internazionale, in cui furono approvati gli statuti definitivi. Ma subito dopo scoppiò il dissenso insanabile fra Marx e Bakunine, insanabile perchè era un conflitto non di persone, ma di principî, un contrasto violento di opposte psicologie nazionali: da una parte lo spirito organizzatore dei tedeschi, dall' altra lo spirito anarcoide dei russi, la centralizzazione e la polverizzazione, lo Stato concepito come sintesi da un lato e come semplice somma dall' altro. Poichè Bakunine, precorrendo Lenine, voleva precisamente che lo Stato fosse null' altro che la federazione dei Comuni: mancanza dunque di ogni autorità centrale superiore alla autorità locale, anarchia nel senso vero della parola. « Partisan quand même de la liberté — scriveva Bakunine nel 1871 — cette condition première de l' humanité, je pense que l' égalité doit s' établir dans le monde par l' organisation spontanée du travail et de la propriété collective des associations productrices librement organisées et fédéralisées dans les communes et par la fédération tout aussi spontanée des communes, mais non par l' action suprème et tutelaire de l' État... ». Sono i principî del comunismo, che allora si chiamava federalismo, principî antitetici e quelli del collettivismo marxista. E poichè alle idee di Bakunine aderivano,

oltre gli Slavi, anche buona parte de' latini, gli svizzeri romanici, gli italiani, e gli spagnuoli sopratutto, nel seno dell' Internazionale si delineò una tale lotta di tendenze che il suo sfacelo non doveva tardare. E in realtà nel 1874 l' Internazionale era morta. Essa però non aveva meno costituito un avvenimento d' importanza storico-mondiale: col fermento d' idee che essa aveva suscitato, con la stessa lotta di tendenze che aveva determinato, col mettere a contatto tanti elementi etnici disparati, essa aveva fatto una notevole opera di chiarificazione per il movimento operaio e fissato dei principî che non dovevano essere più dimenticati. Perciò essa costituì una *idea-forza* per tutto l' avvenire, anche se il presente sembrasse scarso di risultati.

La terza sconfitta del proletariato, con la *Comune*, fu deleteria pel movimento operaio francese e, per contraccolpo, internazionale. A Parigi le Camere sindacali cominciarono a ricostituirsi nel 1872, e il movimento fu spinto dall' invio della delegazione operaia all' Esposizione universale di Vienna del 1873 ed a quella di Filadelfia del 1876. Seguirono vari congressi dei Sindacati, fino a quello di Lione nel 1886, nel quale si decise la creazione di una *Fédération des syndicats ouvriers*, fino a quello di Limoges del 1895 nel quale fu costituita la *Confédération Générale du Travail*, nello statuto della quale è detto: « Les éléments constituant la C. G. T. se tiennent en dehors de toute école politique ». E non poteva essere diversamente, data la legge 1884 sul riconoscimento giuridico delle Associazioni.

Nel 1890 esistevano in Francia 1006 sindacati con 139.692 membri; nel 1897 ve n'erano 2324 con 437.793 membri; nel 1913 l'effettivo della *Confédération Générale du Travail* era di 592.162 membri; nel 1919 di 2 milioni a 48.221. Nel 1919 poi fu fondata la *Confédération des ouvriers chrétiens,* che nel maggio 1920, aveva 140.000 membri ripartiti in 800 sindacati e inoltre si è costituita una *Confédération nationale du Travail,* il cui effettivo era di 93.000 membri nel novembre 1920. Cosicchè, se si tiene conto degli altri sindacati indipendenti, si può valutare a 2 milioni e mezzo il numero degli operai francesi sindacati nel 1920.

In Germania il movimento organizzativo fu interrotto dalla guerra del 70 e poi dalla grande crisi economica del 1873-74: tanto che una statistica di Augusto Geib ci dà, per la fine del 1877, la presenza in Germania di soli 30 sindacati, con 49.055 membri. I metallurgici avevano 4000 membri ripartiti in un centinaio di località, i rilegatori 5500 in 325 località ecc.; parecchi avevano dei giornali, che uscivano in piccolo formato, come « Das Panier » i metallurgici, « Der Ambos » i fabbri. Ma sulla fine del 1878 venne la « Sozialistengesetz », la legge contro il movimento socialista, a dissipare tutto questo lavoro. I giornali operai furono soppressi, le organizzazioni sciolte; molti capi abbandonarono la Germania: lo stesso creatore dei sindacati, Fritzsche, andò in America, e Kackow in Inghilterra. Naturalmente, dopo questo fulmine, cominciò di nuovo un lavorìo nascosto per la riorganizzazione. D'altra parte Bismarck comprese bene che gli scopi della

legge — di annientare l'opposizione proletaria e di soffocare la coscienza socialista — non erano raggiunti: onde cominciò un' azione positiva, con la legge per le assicurazioni operaie, la quale doveva iniziare il socialismo di Stato in Germania. Malgrado tutto, il movimento sindacale andò sviluppandosi, poichè nel 1890 esistevano 58 organizzazioni centrali con 3872 locali e 301.200 membri. In tale anno fu abrogata la « legge contro i pericolosi movimenti della Socialdemocrazia » che aveva avuto il più completo insuccesso (Braun).

Il movimento subì un regresso per la determinazione dei suoi rapporti col partito principalmente a causa di un conflitto fra Legien, capo del movimento sindacale, ed Auer, uno dei capi del partito socialista, conflitto che ebbe la sua manifestazione più evidente al Congresso di Colonia (1893), per quanto Bebel, al Congresso di Erfurt di due anni prima, avesse dichiarato: « L'immensa maggioranza del partito ha ritenuto necessaria l'organizzazione sociale non solo per lo sviluppo del partito, ma anche per la direzione della lotta di classe contro l'attuale ordine di cose ». Fatto sta che nel 1893 l'organizzazione sindacale non contava che 223.530 membri. Colla grande ripresa industriale della Germania iniziatasi intorno al 1895, anche il movimento sindacale si rafforza: nel 1900 le *Gewerkschaften* contano un mezzo milione di organizzati, nel 1905 un milione e 300 mila; nel 1910 due milioni e 17 mila, nel 1912 2.530.390. In quest'ultimo anno il bilancio della organizzazione sindacale — esclusi i sindacati cristiani — saliva a 61 milioni di marchi.

La guerra fece subire al movimento sindacale tedesco varie vicissitudini: all'epoca dell'armistizio il numero dei suoi membri era disceso a 1.384.000. Ma la rivoluzione venne ad intensificare l'organizzazione: tre mesi dopo l'armistizio la « Federazione generale dei sindacati tedeschi » contava 3 milioni di membri, nel 1920 8.011.262. A questo numero bisogna aggiungere quello dei sindacati Hirsch-Duncker (350.000), quello degli impiegati ecc., cosicchè alla fine del 1920 tutte le organizzazioni sindacali tedesche registravano un effettivo di 13 milioni di membri.

In Inghilterra, dopo la metà del secolo scorso, il movimento operaio inquadrato nelle *Trade Unions* fu sempre da una parte ispirato alla visione realistica dei problemi concreti e dall'altra fu sempre fortemente imbevuto di spirito nazionalistico. Gli inglesi non compresero mai gli ideali internazionalistici di Marx, e tutte le restrizioni d'ordine nazionale poste negli Statuti dell'Internazionale furono dovuti alla loro ispirazione. Ciò spiega come il movimento sindacale inglese abbia potuto svolgersi in modo relativamente tranquillo, almeno nei riguardi dell'azione del Governo. E quando esso sentì il bisogno di organizzarsi politicamente, di esercitare un'azione attraverso il Parlamento, si polarizzò in un « Partito del Lavoro » (Labour Party), il quale ad altro non intese che a quel certo grado di realizzazioni concrete che di volta in volta le condizioni ambientali rendevano possibili. Nel 1892 le *Trade Unions* inglesi contavano 1.506.976 membri; quindici associazioni di cui si hanno dati statistici dal 1850 al 1890 aumen-

tarono in tale periodo da 24.737 a 184.948 il numero dei loro membri, e ventotto associazioni di cui si hanno cifre dal 1870 al 90, salirono da 142.530 a 343.890 membri (Webb). Alla vigilia della guerra mondiale gli effettivi delle *Trade Unions* erano di 4.176.000 membri, alla fine della guerra erano saliti a 6.645.000, nel 1920 hanno superato gli 8 milioni di aderenti.

In Italia il movimento socialista cominciò coll' essere un movimento d' intellettuali, non di masse, e pertanto un' organizzazione di partito, non un' organizzazione sindacale. Spezzate le tenui fila sansimoniane che esistevano alla vigilia del 48 dal ritorno della reazione, il movimento rimase sopito, fintanto che non fu risvegliato da Michele Bakunine che nel 1864 fondò in Italia, con alcuni amici politici, una « Alleanza della democrazia sociale » contrapponendola alla « Falange sacra » fondata da Giuseppe Mazzini. Questa, che fu la prima organizzazione socialista nel nostro Paese, comprese polacchi, francesi, italiani: questi ultimi furono Giuseppe Zanelli e Saverio Friscia, tutti e due deputati. Naturalmente che un certo movimento operaio esistesse è fuori di dubbio; tanto è vero che nel Congresso dell' Internazionale che ebbe luogo a Basilea nel 1869, Bakunine fu Delegato di una Società operaia italiana (il Guillaume che dà questa notizia non dice quale e d' onde fosse). Noto di passata che a quel Congresso era presente anche un Delegato italiano, Caporusso di Napoli. C' era in sostanza anche nel nostro Paese un certo numero di Società operaie di Mutuo soccorso, di leghe di mestiere; ma di movimento sindacale carat-

terizzato non si può parlare per quell'epoca, nella quale mancavano tutti i presupposti economici del medesimo.

La sconfitta della Comune, che fu anche la sconfitta degli ideali bakuniniani, non avvantaggiò il movimento socialista italiano che da Bakunine traeva la sua ispirazione. Per un momento la grande voce di Giuseppe Mazzini ebbe il sopravvento: nella *Roma del popolo,* che egli aveva fondato nel febbraio 1871, Mazzini combattè a più riprese la Comune di Parigi, il federalismo ed il socialismo; sopratutto con l'articolo « Agli operai italiani » pubblicato nel numero del 13 luglio egli attaccò l'Internazionale denunciandola agli operai italiani come un'istituzione pericolosa. La repressione dei *versagliesi* soffocò per un momento anche in Italia il fermento socialista. Riprese però subito, tanto che nel dicembre del '71 si fondò a Bologna, sotto la presidenza di Erminio Pescatori la società « Il fascio operaio », nelle cui file cominciò a militare il giovane Andrea Costa; e l'anno dopo a Rimini, si riuscì a costituire una Federazione di parecchi fasci operai dell'Italia settentrionale. È da notare però che a queste Associazioni erano inscritti principalmente dei piccolo-borghesi, degli studenti, degli spostati e anche dei professionisti liberali: in minima parte degli operai, tanto che Bakunine in una lettera del 5 aprile scriveva: « Il y a en Italie ce qui manque aux autres pays, une jeunesse ardente, énergique, tout à fait déclassée, sans carrière, sans issue, et qui, malgré son origine bourgeoise, n'est point moralement et intel-

lectuellement épuisée, comme la jeunesse bourgeoise des autres pays. Aujourd' hui elle se jette à tête perdue dans le socialisme révolutionnaire, avec tout notre programme, le programme de l'Alliance ». Erano questi gli elementi di cui si componeva il movimento socialista italiano: furono questi gli elementi che condussero il pietoso movimento insurrezionale di Bologna e quello delle Puglie del 1874, movimenti che screditarono il socialismo e suscitarono la reazione.

Non scrivo una storia: indico soltanto delle pietre miliari. E fra le pietre miliari, fu, per la storia del socialismo italiano, l'anno 1892 nel quale esso tenne a Genova il suo primo congresso e dal quale data l'inizio del movimento veramente organico. Gli è che dal 1875 in poi anche l'Italia aveva compiuto la sua grande trasformazione industriale ed ora esistevano anche qui le condizioni per lo sviluppo di una coscienza di classe del proletariato. E allora il movimento di partito da una parte e il movimento sindacale dell'altra procedono in maniera più sicura: il partito viene epurandosi dagli elementi eterogenei, le organizzazioni vanno coordinandosi, talchè nel 1902 si costituisce un « Segretariato centrale della resistenza » e nel 1906 si può costituire la *Confederazione Generale del Lavoro*. Naturalmente restavano ancora molte tenebre da diradare nella coscienza proletaria, come scriveva l'organo confederale nel suo primo numero, e la Confederazione si proponeva di diradarle.

Il movimento di coordinazione e di fusione procedè

in modo razionale: dapprima furono accolti i sindacati di tutti i mestieri e di tutte le regioni alla sola condizione che essi si inscrivessero alle loro federazioni nazionali e alla Camera del lavoro della loro città o provincia.

Le federazioni, in questa fase iniziale erano scarsissime; poi, a poco a poco, le grandi divisioni sintetiche presero il posto dei sindacati sparsi. Nel 1907 gli iscritti alla Confederazione erano 190.422; ma l'anno successivo il numero era salito a 262.006. Alla vigilia della guerra mondiale, nel 1913, il numero degli iscritti era di 327.302 numero che andò degradando negli anni in cui l'Italia rimase in guerra; si può dire che, in tale periodo, la Confederazione perdè circa 100.000 iscritti. Ma dopo l'armistizio le cose cambiarono radicalmente, poichè nel 1919 gli iscritti balzarono a 1.159.062 e nel 1920 a 2.320.000.

Per tutti i paesi del mondo per i quali si hanno dati statistici, gli effettivi sindacali erano nel 1913 di 16.152.000, nel 1919 di 42.040.000 e nel 1920 di 48.029.000. Dei 42 milioni di membri iscritti nel 1919, 34 appartenevano a paesi europei, e sui restanti 8 milioni circa, 5.985.000 appartenevano all'America del nord. Sei grandi paesi, la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Russia, la Francia e l'Italia raggruppano da soli 33 milioni e mezzi di operai sindacati; e quattro grandi paesi industriali, Germania, Inghilterra, Francia e Stati Uniti, ne raggruppano 28 milioni, vale a dire il 66 per cento dell'effettivo mondiale.

Questi sono i quadri entro i quali si svolge tanta parte della nuova storia. E questa è, in linee brevi e schematiche, la storia dell'*altro nemico* il quale nacque e si sviluppò per fatalità di cose e di eventi e al quale la borghesia, per generosità, per insipienza, per errori di calcolo, venne fornendo le armi.

X.

BORGHESIA E PROLETARIATO

Se originariamente, e cioè quando iniziò la sua lotta di emancipazione contro l'aristocrazia, la posizione della borghesia era abbastanza semplice, essa divenne di una grande complessità a mano a mano che il nemico era vinto: poichè la borghesia non poteva vincerlo se non ricorrendo all'alleanza del proletariato e proclamando principî che dovevano diventare altrettante armi nelle mani di questo contro di lei. In sostanza a mano a mano che abbatteva un nemico, la borghesia ne faceva sorgere un altro ben più forte, numeroso e pugnace.

La borghesia difatti non poteva minare il principio di legittimità senza compromettere il fondamento stesso del potere politico e quindi senza minare le basi della « *intimidazione politica* ». Essa non poteva proclamarsi indifferente a Dio e materialista senza compromettere le basi del principio etico e quindi senza minare le basi della « *intimidazione sociale* ». Non poteva proclamare la libertà e l'uguaglianza senza che il prole-

tariato asserisse anche a sè il diritto di avere tale uguaglianza e tale libertà, portando anzi il principio alle sue estreme conseguenze logiche, l'eguale libertà sul fondamento dell'eguaglianza delle condizioni. Non poteva essa neppure proclamare il dogma del progresso senza che il proletariato se ne impadronisse schematizzando una Società così progredita rispetto all'attuale che l'attuale doveva apparire come cosa da repudiare e da abbattere, e quindi senza determinare quella mentalità chiliastica che è l'atmosfera psicologica del movimento socialista.

Era dunque inevitabile che la borghesia, in questa situazione complessa e facentesi sempre più complicata, solo con molta difficoltà dovesse orientarsi e dovesse, comunque, cadere in molte contraddizioni. Ma appunto per comprendere la sua condotta, è necessario tener conto, oltre che della complessità ambientale, della sua stessa mentalità, dei suoi principî cioè, dei suoi istinti, dei suoi sentimenti, dei suoi ideali. Cominciamo dai sentimenti istintivi. I sentimenti istintivi fondamentali della borghesia sono: l'ottimismo, la fede nelle possibilità e l'amore del risparmio. Ottimismo e fede nelle possibilità sono cose diverse, quello essendo di natura più oggettiva, questa di natura più soggettiva: il primo essendo la fiducia in un favorevole andamento dei casi e degli eventi, in una favorevole soluzione dei problemi, comunque siano gravi gli urti o le interferenze attuali; l'altra essendo la consapevolezza delle proprie forze e la fiducia che, con esse, si riuscirà a superare: l'uno è lo stellone, l'altra è la volontà silenziosamente

eroica di chi lavora quattordici ore al giorno per conquistare un mercato, per dare un prodotto migliore, per superare un concorrente. Questi due sentimenti confusi e intrecciati nell'anima della nuova classe uscita dalla Rivoluzione francese, e dalla rivoluzione industriale inglese determinarono quella mentalità per la quale la *gioia di produrre* era maggiore della *gioia di consumare*, per la quale cioè restava un margine netto sempre crescente alla produzione ulteriore, che per tal modo poteva progredire assai più rapidamente della popolazione.

Perchè risparmiare se non si avesse avuto la certezza che il domani sarebbe stato migliore dell'oggi, che il sacrificio compiuto oggi sarebbe stato compensato da un maggior godimento domani? Senza questa certezza, non si sarebbe potuto costruire nè un chilometro di ferrovia, nè una nave, nè un telegrafo, non si sarebbe potuto accumulare quel mirabile patrimonio tecnico che permise alla popolazione europea di dirigere nel secolo decimonono la storia del mondo.

Bisogna riconoscere che a questa risultante contribuì non poco il regime della libera concorrenza; poichè questa, con la sua forza selezionatrice a volte senza dubbio crudele, a volte anche tragica, dava a ciascun individuo il senso di poter fare nella sua vita e con la sua opera una sua conquista, cosicchè diveniva il propulsore più efficace di ogni progresso.

Malgrado le reciproche elisioni a cui dava luogo la molteplicità delle forze operanti, malgrado le dispersioni di energia rese inevitabili dalla mancanza di piani

collettivi, la risultante fu meravigliosa, quale non si era mai vista nel passato storico. La energia superatrice che a ciascun individuo dava una fede, e la dava altresì alle nazioni, rendeva possibile, appunto in virtù di questa medesima fede l'astinenza e cioè il risparmio: rendeva possibile cioè che una generazione si privasse di una parte dei beni che avrebbe potuto consumare, per consegnarla alle generazioni venture, nella certezza che esse se ne sarebbero servite per maggiori e più alte conquiste.

Questa psicologia è stata sempre, storicamente, il substrato dell'affermazione della classe borghese: la fede nelle possibilità fu la molla spirituale che sostenne la borghesia dei Comuni nella sua affermazione contro l'aristocrazia feudale, la fede nelle possibilità fu la molla spirituale che alimentò le forze della borghesia commerciale e finanziaria romana nella sua lotta contro Cartagine. E tutte le volte essa diede un possente elaterio alla popolazione nello stesso tempo che alla conquista della ricchezza. Ma ora il movimento ebbe un'intensità mai più veduta, spingendo la popolazione europea a triplicarsi quasi, e la ricchezza a quintuplicarsi, e sestuplicarsi in un secolo. E naturalmente questa intensità di movimento si esagerò in alcuni, facendo diventare sordida avarizia il risparmio, cupidigia insaziabile il desiderio del benessere, brutalità di sopraffazione e di sfruttamento, in alcuni, la volontà di conquista. Onde le cadute precipitose, e le rivolte degli oppressi, e le crisi medesime a cui di tempo in tempo i vincitori andarono soggetti: poichè le crisi — da un

certo punto di vista — non sono altro che le reazioni di collasso dopo una lunga tensione di tutte le forze interne in una fede e in una volontà di superare: le crisi sono le reazioni inevitabili degli eccessi di ottimismo.

Questo substrato psicologico fondamentale ha poi varie manifestazioni secondo i vari gruppi della borghesia: così il commerciante avrà delle differenziazioni sue proprie che lo distingueranno dall' industriale, il grossista dal dettagliante, l' agricoltore dall' operatore di Borsa. Il vero industriale non è uno speculatore, non è neppure un avido di denaro; ed a ragione scrive Rathenau; « Io non ho mai conosciuto un uomo di affari a cui il guadagno appaia la cosa principale della sua missione, e potrei asserire che chi pensa solo al guadagno personale non può essere un grande uomo d' affari ». E altrove: « L' oggetto al quale l' uomo d' affari fa convergere il suo lavoro e le sue cure, il suo orgoglio e i suoi desideri, è la sua impresa, si chiami essa come si vuole, impresa commerciale, fabbrica, banca, giornale, teatro, ferrovia. Questa impresa gli sta dinanzi come un essere corporale, vivente, che mediante la sua capacità, la sua organizzazione, la sua firma, conduce una vita economica indipendente. L'uomo d'affari non conosce nessun altro compito che di rendere quest' azienda fiorente, e piena d' avvenire ». Le stesse cose dicono tutti i grandi imprenditori dei nostri giorni. Quando si domandò a Rockfeller che cosa l' aveva spinto alle sue grandi combinazioni, egli disse: « To carry on a business of some magnitude and importance in place of the

small business that each separately had theretofore carried on », gestire un' impresa di qualche grandezza e importanza in luogo delle piccole aziende che finora aveva gestito separatamente. Poi descrisse come la *Standard Oil* si sviluppò, come fu necessario sempre nuovo capitale « the object being always the same, to extend our business by furnishing the best and cheapest products », estendere l' impresa continuamente per fornire i prodotti migliori ed al più buon mercato! Ecco la chiave di vòlta che spiega tutto il moderno sistema di produttivismo: ecco l' ideale della società borghese. Ideale dunque puramente quantitativo e materialistico.

Ne abbiamo abbastanza per stabilire quali dovevano essere le contraddizioni nella condotta della borghesia, quali dovevano essere le risultanti. Da questa mentalità infatti discendevano: la generosità della borghesia e, insieme con essa, l' avarizia, la incapacità politica, la mancanza di un fine, debolezza massima di tutto il sistema.

*
* *

L' ottimista è, di sua natura, generoso e liberale; e la borghesia lo fu verso il proletariato. Se il proletario conoscesse o riconoscesse quello che la borghesia ha fatto per dargli una coscienza, per elevarlo, per organizzarlo anche, certamente intreccerebbe il filo d' oro della sua gratitudine al metallo incandescente del suo odio. Fu la borghesia che diede al proletariato

la prima coscienza di sè, quando esso era ancora una massa amorfa e indifferenziata. Fourier, che Marx riverisce come grande risvegliatore, fu un borghese, non solo per parte di padre, negoziante agiato di Besançon, ma anche per parte di madre, che apparteneva a una famiglia di commercianti cospicui. Egli fu allevato nel collegio della sua città natale, dove ricevette una educazione classica. Voleva diventare ingegnere militare, ma poi fu costretto a seguire il padre sulla via degli affari. Le cose andarono male, ma, insomma, egli era un vero e proprio borghese: eppure quale influsso ebbero le sue idee sullo sviluppo del socialismo! Lamennais, il quale contribuì enormemente a creare l'atmosfera che alimentò e rese possibile l'esperimento socialista del 1848, appartenne per nascita alla piccola nobiltà e, per condizioni sociali, fu un borghese. All'inizio della Restaurazione fu tra gli *ultra*, e nel 1817 pubblicò l'*Essai sur l' indifférence*, che fece di lui il filosofo dell'ultramontanismo. Ma ecco che viene la rivoluzione di luglio, ed allora egli va sino alle ultime conseguenze per la trasformazione della società; e nel 1833 pubblica le *Paroles d'un croyant* in cui pone in questione la legittimità della classe dominante, e nel 1837 le *Livre du peuple* in cui è internazionalista e rivoluzionario, in ciò precedendo Louis Blanc, la cui *Organisation du travail* non sarà pubblicata che nel '40, e Cabet, la cui *Icarie* vedrà la luce nel '42, e Pecqueur e Marx. È nel capitolo VIII della *Paroles* che noi troviamo formulata un'idea, la quale sarà poi sviluppata da Lassalle nella sua legge bronzea dei salari. E il

rimedio egli, Lamennais, addita nell'associazione dei salariati. Ed ecco il diritto della resistenza ai re (cap. XIX). « Dans la balance du droit éternel, votre volonté (dice rivolto al popolo) pèse plus que la volonté des rois; car ce sont les peuples qui font les rois; et les rois sont faits pour les peuples... » Più decisamente ancora nel *Livre du peuple* scrive (cap. II): « La società, che non sussiste se non per mezzo del popolo, che fa per esso? Si oppone con ogni mezzo al suo miglioramento, non gli lascia se non una piccola parte dei frutti del suo lavoro, lo tratta come un animale da soma, gli crea, sotto nomi diversi, una servitù senza termine e una miseria senza speranza ». Al contrario, gli uomini essendo tutti eguali, non avendo per *maître que Dieu* (cap. V), i beni non devono essere posseduti da pochi ad esclusione di tutti gli altri, poichè tutto il male sociale viene da ciò, che è stata violata la eguaglianza naturale (VI). E come tutti gli individui sono eguali, così sono eguali le nazioni, le quali pertanto devono considerarsi come le parti di una grande ed unica società. « Le patriotisme exclusif, qui n'est que l'égoïsme des peuples, n'a pas de moins fatales conséquences que l'égoïsme individuel: il isole, il divise les habitants des pays divers, les excite à se nuire au lieu de s'aider; il est le père de ce monstre horrible et sanglant qu'on appelle la guerre (XVII) ». Ecco il pacifismo e l'internazionalismo. E chi ricorda la immensa diffusione che ebbero gli scritti di Lamennais, comprenderà quale enorme influsso essi dovettero esercitare sulla formazione della coscienza delle classi inferiori.

E non fu un borghese Owen? Egli apparteneva al grande patronato, poichè fu un ricco filatore e, discepolo di Bentham, con gli scritti e con l'opera fece del vero e proprio socialismo. E non fu un ricco commerciante Engels? E non erano borghesi Marx e Lassalle? Ferdinando Lassalle nacque da famiglia di grado sociale elevato, e, poichè era un bellissimo giovane, si compiaceva di fare l'elegante, tanto che anche nelle riunioni operaie portava sempre vestiti irreprensibili e scarpe di vernice. Ora, fu lui che, come scrisse Marx, ridestò il movimento operaio in Germania, dopo un sonno di 15 anni, anche se delle sue teorie ben poco rimanga. E non fu un borghese il professor Beesley, dell'Università di Londra, che tenne a battesimo l'Internazionale? Nè parliamo delle origini borghesi dei capi del movimento socialista in Italia, da Cafiero, che era un ricco barone del mezzogiorno, a Costa, a Turati, ad Enrico Ferri. Insomma fu la borghesia che, mediante suoi componenti illuminati e generosi, risvegliò la coscienza del proletariato; fu la borghesia che gli diede coscienza di sè non solo col portarlo alle barricate quando ne aveva bisogno, ma anche e sopratutto con un'azione spirituale che poteva rivolgersi, come effettivamente si rivolse, contro di lei.

L'ottimismo genera il liberalismo: e il liberalismo della borghesia ebbe le più svariate manifestazioni. Intanto esso si tradusse in una serie di provvedimenti, adottati dapprima sotto la spinta di filàntropi, di pensatori, di uomini politici tutti appartenenti alla borghesia, poi propugnati dagli organizzatori degli operai, prov-

vedimenti intesi all'elevamento della vita materiale e morale dei lavoratori. La legislazione sociale — uno dei fenomeni più magnifici della storia moderna — è stata prima ancora che strappata, spontaneamente concessa: fu Roberto Peel, che nel 1802 fece approvare il *Factory and Workshop Act*, che fu la base della legislazione sociale odierna; furono i radicali benthamisti che crearono tutta un'atmosfera spirituale favorevole alle più profonde innovazioni. Gli organizzatori socialisti vennero poi: e la loro opera fu certamente meno efficace di quella dei borghesi. Intendiamoci: la borghesia industriale non concesse senza discussione, qualche volta senza riluttanza, quei provvedimenti che si traducevano in altrettanti oneri per la produzione; ma, in sostanza, fu una frazione della borghesia che l'impose all'altra frazione: e quando si fa la valutazione della condotta di una classe non si può non valutarla nella sua totalità e nei suoi effetti finali.

Ma, nel campo delle libertà costituzionali, tutte le frazioni della borghesia furono d'accordo, almeno a partire dalla metà del secolo scorso, nel gettarle a piene mani al proletariato. Libertà di stampa, libertà di associazione, libertà di riunione, libertà di parola, poi, più tardi, libertà d'insegnamento, sono tutte concessioni che furono largite dalla borghesia al popolo con le sue carte costituzionali o con le sue riforme costituzionali. Che più? La estensione del diritto di voto, fino a renderlo universalissimo, fu la consegna da parte della borghesia al proletariato dell'arma più efficace per combattere le lotte della storia moderna,

arma di cui il proletariato doveva servirsi anzitutto contro di lei.

Cosicchè, tirate le somme, la borghesia ha risvegliato il proletariato alla coscienza di sè. Dopo averlo risvegliato, l'ha organizzato. Dopo averlo organizzato, l'ha blandito. Dopo averlo blandito, lo ha armato. A questo punto le cose sono divenute enormemente complicate. Ed ecco il seguito.

*
* *

Per la sua psicologia e per la sua funzione storica, la borghesia era destinata a cadere in un grande numero di gravissime contraddizioni. Intanto, mentre il suo ottimismo la portava al liberalismo, il suo istinto accumulatore la portava all'egoismo. Essa dunque concede a piene mani dei beni ideali, le libertà politiche, ma quando si tratta di fare concessioni che in qualche modo possono logorare il capitale, allora essa si irrigidisce nelle sue posizioni e nega risolutamente. Mentre elargisce con discreta disinvoltura il suffragio universale, essa è disposta, per uno sciopero, a far nascere una tragedia civile. Ciò si spiega pensando non solamente alla psicologia propria di ogni classe borghese, ma anche alla incapacità politica propria della borghesia contemporanea. Tale incapacità ha il suo fondamento in una contraddizione grave fra il principio economico su cui s'impernia la società borghese e il principio politico: poichè quello è il principio della libera concorrenza, principio dunque individualistico e dissociatore, mentre

questo è essenzialmente un principio sintetico. Il principio della libera concorrenza, nelle sue conseguenze logiche, dovrebbe condurre all' individualismo puro, che è poi una cosa sola coll' internazionalismo e quindi col comunismo mondiale; antitesi del principio politico-statale che fa dello Stato una sintesi superiore agli individui, capace d' imporre agli individui la sua volontà, capace d' imprimere una direzione alla vita sociale. Come risolve la contraddizione la borghesia contemporanea? La risolve, o crede di risolverla, con la parola « democrazia ». La democrazia è un compromesso tra il principio individualistico e il principio politico (sintetico). E da questo compromesso nasce poi una serie di altre contraddizioni. Già il liberalismo della borghesia giunge sino a questo punto: che, mediante il suffragio universale, concede la gestione degli interessi economici a coloro che non hanno proprietà. L' elettore antico era un proprietario, il quale in questa sua qualità, pagava una certa somma d' imposte: ed era questa una forma speciale di competenza. Ora non più: la borghesia, e cioè una classe di proprietari, conferisce a una maggioranza di non proprietari la direzione della vita pubblica e cioè dei suoi interessi di proprietari. Questo non si potrebbe comprendere senza una dose di ottimismo che supera l' immaginabile: ma questo genera una situazione delle più aggrovigliate.

D' altra parte la classe dirigente ha concesso tutte le libertà al proletariato. Ma la libertà non si concepisce senza l' uguaglianza; perchè se io sono più ricco e quindi più forte del mio vicino, sono più libero

del mio vicino. Ciò anche nel campo internazionale: l'Inghilterra è più libera, nel mondo, che la Spagna; la libertà inglese dei mari è maggiore della libertà italiana, ecc. Si dice: certo dovremo essere uguali; ma quando si afferma il principio di uguaglianza, si intende la uguaglianza di fronte alla legge. Ed ecco allora una nuova contraddizione: poichè l'ordine giuridico, la legge, sancisce il principio delle differenze dal momento che consacra l'istituto della proprietà. E poi resterebbe da fare tutta la ricerca socratica sul fondamento dell'ordine giuridico: la legge è giusta perchè tale, o è tale perchè giusta? In queste contraddizioni, la borghesia contemporanea ha ricorso ad una serie di espedienti. Il primo di questi espedienti è una formula di cui essa ha fatto un dogma della vita politica odierna: *libertà nell'ordine!* In questa formula la borghesia ha creduto di rivelare la quintessenza della propria capacità politica. Se non che, una volta concessa la libertà è concessa anche la libertà di discutere l'ordine stabilito. L'ordine che la borghesia considera come tale non coincide con quello che come tale considera il proletariato. E allora, la borghesia, nella necessità di imporre tale formula, cosa indispensabile a lei per potere sussistere, è costretta a istaurare un regime politico di classe, mentre col suffragio universale avrebbe voluto istaurare un regime che sintetizzasse tutte le classi.

Altro espediente per potere sussistere politicamente la borghesia trova nell'uso delle *distinzioni*. Essa utilizza sapientemente l'amore delle distinzioni

innato in tutti gli uomini, per aumentare e per consolidare i propri supporti; e in realtà le onorificenze e i titoli cavallereschi e nobiliari sono diventati uno dei massimi supporti della borghesia contemporanea. C'è un grande numero di individui che il titolo di *esquire*, il nastro rosso della legion d'onore o il titolo di cavaliere acquistano alla causa dell'ordine. Poichè, dopo aver proclamato l'uguaglianza, la democrazia contemporanea va a ricercare in tutti i meandri del cuore umano il desiderio delle differenze per soddisfarlo.

E terzo espediente a cui ricorre la democrazia è il funzionarismo. Dato un regime a suffragio universale, ogni gruppo ha un'influenza politica tanto maggiore quanto è maggiore la sua funzionalità; ogni partito ha interesse perciò ad accrescere la propria funzionalità, col moltiplicare le funzioni, col crearne sempre di nuove, sia per crearsi sempre nuovi clienti, sia per accrescere l'influenza politica di quelli che già sono suoi membri, e quindi l'influenza politica propria. Questa tendenza ha la sua manifestazione suprema nello Stato, il quale, nel dilemma di essere o lo Stato assoluto, autoritario e paternalista del secolo XVIII, o lo Stato dell'assoluto *lasciar fare*, quale dovrebbe essere per il principio di base dell'economia liberale, sceglie una via di mezzo e fa il socialismo di Stato. Per esso lo Stato ritorna all'antico paternalismo, il quale invece di essere di diritto divino, sarà di diritto popolare; ma in sostanza anche ora si tratta di fare la felicità del maggior numero, di distri-

buire equamente il benessere e la felicità sociale. E d'altra parte lo Stato lascia la maggior parte delle funzioni economiche in regime di libera concorrenza, così da dare ai cittadini la sensazione che il principio cardinale della società borghese, l'individualismo economico, non è violato. Assente dunque in quanto Stato liberale, esso è onnipresente in quanto Stato faccendiere: con la risultante finale di dar luogo ad un mandarinismo infecondo che finisce coll'irretire ed isterilire la vita nazionale, e di crearsi un nuovo e gagliardo nemico. Poichè lo Stato, essendo industrialmente inetto, non riesce a dare ai dipendenti e quindi ai funzionari occupati nelle sue aziende industriali che rimunerazioni di un livello più basso di quello a cui possono giungere gli imprenditori privati. Di qui un perenne malcontento nei dipendenti dello Stato, di qui un sindacalismo dei funzionari statali, il quale organizza la rivolta periodica dei medesimi contro lo Stato, sommandosi al sindacalismo operaio, che organizza per altre ragioni la rivolta periodica degli operai contro gli imprenditori privati.

E così la società borghese, polarizzata nello Stato liberale e democratico, giunge a queste conseguenze per la sua incapacità a risolvere la equazione fra la economia e la politica: mediante l'estensione del suffragio a tutti i cittadini organizza il trionfo dell'incompetenza; mediante il « funzionarismo » organizza il parassitismo sociale e la rivolta periodica. Avendo voluto aumentare le proprie funzioni per dare una sensazione di autorità con la sua onnipresenza, lo

Stato finisce col perdere ogni autorità; avendo voluto organizzare un sindacalismo statale in concorrenza al sindacalismo socialista, finisce col crearsi un nuovo nemico; mentre poi, a ragione del suo liberalismo, lo Stato è costretto a proclamarsi neutrale nelle controversie fra capitale e lavoro e quindi a non dare alcun appoggio alla società borghese da cui pure esso promana.

Ho detto che il suffragio universale non può che condurre al trionfo dell'incompetenza; ed è naturale, poichè il popolo per essere competente dovrebbe essere superiore a coloro a cui esso consegna la direzione della vita pubblica; ma poichè questo è un'assurdo, ne viene che la massa degli elettori non può che rappresentare un livello generale d'incompetenza. D'altra parte una massa di questo genere non può che dare il voto a coloro che sono più simili a lei, vale a dire a coloro che si avvicinano di più al suo grado d'incompetenza; a meno che non si voglia ammettere quella che il Faguet chiama la *compétence par collation.* « Rien ne m'indique que tel citoyen ait la moindre compétence législatrice, c'est à dire juridique, rien; mais cette compétence je la lui confère par la confiance que j'ai en lui et que j'ai en lui en le nommant... ». Ma evidentemente, come soggiunge il Faguet, questa competenza per conferimento non ha senso comune, poichè essa è la sua creazione *ex nihilo*, lo zero che trae da sè stesso l'unità. Lo strano è che, nella società contemporanea il tecnicismo domina tutta la vita, e soltanto dunque la vita politica sfugge a questa regola: soltanto

la vita politica, che è proprio quella la quale dovrebbe dirigere tutto il resto della vita sociale dominata dal tecnicismo, è dominata dall'atecnicismo. Di qui la caccia al competente, all'esperto, per la risoluzione di *determinate* questioni; e poichè il politico, nella sua « genericità » che egli considera come universalità, vuole valutare l'opera dell'esperto, e si riserva il diritto di svalutarla per certe ragioni misteriose che egli possiede, così ne viene in definitiva che si costruisce una piramide di errori, la quale grava su tutta la società borghese semplicemente perchè alla sua costruzione concorrono tutti i partiti, in egual modo soggetti alla legge dell'incompetenza.

E tutto ciò avviene sullo sfondo del materialismo e dell'individualismo economico, questo che toglie alla società contemporanea ogni nozione di fine comune, e quindi, conduce all'atomismo politico, quello che induce al culto dell'oro, all'amore non del benessere, a cui può utilmente mirare ogni spirito saggio, ma dello sfarzo, del lusso inverocondo che suscita le giuste ire di chi non possiede o possiede solo in misura inadeguata al suo sforzo ed al suo bisogno. È questo il principal verme roditore della società contemporanea: il materialismo e la mancanza di una fede alimentata dalla visione d'un fine comune: poichè non può essere un fine nè la conquista della ricchezza per sè stessa, nè l'azione per l'azione. E nitidamente l'avea visto Giuseppe Mazzini quando, poco prima di chiudere gli occhi mortali, egli scriveva: « Una pessima, immorale definizione della vita è — così egli nella *Roma del Popolo*

— la ricerca *della felicità*; rubata al catechismo di Volney e alle costituzioni repubblicane francesi predomina mal celata su tutta la nostra filosofia morale e insinua inevitabile il veleno dell'egoismo nelle vene di una società che pur si dice credente nella legge del progresso comune... ». E ancora, sempre nel 1871: « Due morti hanno i popoli: l'*anarchia* e l'*indifferenza*. Conseguenza l'una e l'altra del materialismo che sopprime ogni vincolo di fede comune, conducono anche infallibilmente alla negazione di ogni iniziativa e alla schiavitù ». La seconda minaccia di soffocare l'Italia « cosa inesplicabile a chi ricorda il levarsi ad impeto di marea di questo nostro popolo, oggi intorpidito di scetticismo, dapprima nel 1848, poi dal 1859 al 1861, quando rifulse la speranza di unirsi in fratellanza di azione ». Manca insomma la definizione del *fine nazionale*, mentre sono le idee che governano il mondo.

Ma questo è il male di cui soffrono tutte le nazioni moderne uscite dalla stessa matrice spirituale, la Rivoluzione francese. Credette la società contemporanea di riparare al male proclamando una specie di dogma, quello dell'*infallibilità del popolo*: si giunse invece al culto dell'incompetenza ed alla polverizzazione dell'autorità. Ma in questo immenso sfacelo del principio d'autorità, ci fu chi ebbe il coraggio di proclamare altamente esso principio e fu la Chiesa. Al dogma dell'infallibilità del popolo, uscito dalla Rivoluzione francese, la Chiesa oppose il Sillabo e il dogma dell'infallibilità del pontefice. Così all'autorità

del *demos* si contrappose l'autorità del *monos*, la vera autorità, cioè, che non può risiedere se non nell'uno. E ciò spiega l'enorme fascino della Chiesa cattolica in una società che sembra liquefarsi, nei suoi elementi, nei suoi principî costitutivi, dissolvendo il principio unitario e autoritario in una polvere impalpabile di autorità atomistiche; e ciò spiega i ritorni religiosi del popolo francese, dopo il 1793, nel 1815, dopo il 1830, nel 1875, come spiega il tumultuoso ingrossar delle file del partito popolare in Italia e altrove. Il Sillabo e la proclamazione dell'infallibilità del pontefice furono senza dubbio una reazione a tutto il movimento laico preparato della Rivoluzione francese e poi attuatosi per molte vie nel secolo XIX, ma, nella sua essenza, fu la posizione di qualche cosa di assoluto in una società in cui trionfava la contingenza e l'atomismo individualistico.

E per tal modo la borghesia, dopo un secolo di tentativi per dominare o conquistarsi l'animo del popolo, vede il proletariato sfuggirle e incanalarsi per due opposte correnti, l'una che sfocia nel materialismo socialista, l'altra nello spiritualismo cattolico: e solo in Italia, per delicati e complessi fenomeni reattivi, sembra operarsi una certa sintesi in una terza corrente, la corrente fascista, la quale si propone d'istaurare l'autorità dello Stato e di dare una fede ad una società che tutto aveva fatto per minare l'autorità e distrugger la fede: correnti dal cui andamento dipende tanta parte dell'avvenire.

XI.

L'URAGANO

Le guerre che si succedettero in Europa dai trattati di Vienna al 1870 furono guerre per la libertà: guerre cioè combattute dai popoli contro il principio autoritario di diritto divino, contro l'assolutismo monarchico, in nome di un ideale di libertà che si confuse quasi sempre con quello della loro liberazione dallo straniero. Le guerre della Grecia contro la Turchia del 1828, dell'Italia e della Germania contro l'Impero, la guerra di Crimea da parte delle democrazie occidentali contro la Russia, furono lotte compiute in nome del principio di nazionalità il quale, perchè diretto contro l'assolutismo, diventava così un principio rivoluzionario.

Queste guerre furono organizzate dalla *borghesia*, che il proletariato, o almeno una parte di esso, seguì trascinato dalla bandiera del liberalismo, che appunto essa poteva inalberare e sotto cui essa lo voleva guidare ai nuovi destini.

La guerra mondiale spezza la tradizione del secolo

XIX; solo per l'Italia, solo per alcune nazioni minori essa conserva il suo carattere di guerra di liberazione; ma non è questo il suo carattere, qualora essa si consideri nella sua totalità storica. E che cosa è dunque la guerra mondiale? che cosa è questo folle uragano che per più di quattro anni ha imperversato sul mondo, trascinando nei suoi vortici milioni di vite e disperdendo fantastiche ricchezze con tanto studio e tenacia e perseveranza accumulate? perchè è scoppiata? chi l'ha voluta? — L'ha voluta la borghesia, affermano i socialisti, pei suoi fini egoistici: essa è stata una conseguenza ineluttabile del regime borghese, regime di crisi per sua stessa essenza, e solo la borghesia ne è responsabile. — Ebbene, sì, della guerra mondiale è responsabile la borghesia; ma ne è responsabile come è responsabile di aver creato il treno, il telegrafo, la macchina a vapore, la città moderna, l'igiene pubblica, come è responsabile di aver creato la tecnica produttiva che ha permesso alla popolazione dell'Europa di triplicarsi o quasi in un secolo, come è responsabile di aver creato quei fenomeni da cui nacque il socialismo. Perchè, in sostanza, una classe dirigente è tale in quanto organizza i fenomeni tecnici, politici, morali, culturali della società che essa dirige, e quindi anche la guerra. Perciò, chi ben guardi, le stesse forze, le stesse cause, gli stessi fattori che, in una direzione, hanno condotto al socialismo, sono quelle stesse che, in un'altra direzione, hanno condotto alla conflagrazione: ed ogni spiegazione individuale e volontaristica è inadeguata, e merita di

essere abbandonata a quei Governi che imbastiscono i processi di Lipsia. È la formidabile dialettica della storia cominciata con la Rivoluzione francese e con la Rivoluzione industriale inglese, che ha avuto come sbocco finale la guerra; la quale è stata essenzialmente guerra europea, anche se gli Stati Uniti si associarono, anche se nel lontano Oriente il Giappone tese un filo di più nell' ordito in cui anela di prendersi l' Asia. Perchè essa fu la lotta combattuta per stabilire a quale delle borghesie europee dovesse spettare la supremazia dell' Europa e quindi la direzione dei processi storici.

Dal 1800 al 1914 la popolazione dell' Europa era cresciuta da 175 a 450 milioni di individui. Questo fenomeno era avvenuto insieme con tutta una serie di altri fenomeni grandiosi, fra cui emergono lo sviluppo della tecnica produttiva e l' urbanesimo. Lo sviluppo della tecnica permise alla produzione di crescere non solo in proporzione dell' accrescimento della popolazione, ma ancor più rapidamente di questa, così che il tenore di vita degli individui, a qualsiasi classe o nazione appartenessero, potè salire in misura cospicua. L' urbanesimo significò, nelle nazioni facenti parte della civiltà occidentale, un graduale svuotamento delle campagne, le quali, avendo una natalità superiore a quella della popolazione urbana, erano in grado di diventare i serbatoi demografici delle città. Ma i serbatoi diedero più di quello che pel loro incremento naturale, potevano dare: talchè il rapporto tra la popolazione urbana e la rurale finì col-

l'alterarsi tutto in favore della prima. Ne venne che i mezzi di sussistenza forniti dalla campagna europea non bastarono più a tutta la popolazione europea; a un certo punto 100 milioni circa di questa non traevano dall'Europa i mezzi per vivere. Bisognava che si provvedesse alla popolazione delle città, popolazione manifatturiera, col fabbricare prodotti industriali in così larga copia da poter ricavare dall'estero gran parte dei mezzi necessari alla propria sussistenza. Ciò accadde in realtà, e soltanto perciò si può dire che la produzione europea cresceva più rapidamente della popolazione europea. Ma tutto il sistema era basato sul presupposto che la disponibilità mondiale delle materie prime necessarie alla popolazione manifatturiera dell'Europa, potesse ripartirsi fra le varie nazioni del continente in modo proporzionato alla potenzialità produttiva di ciascuna, e che a sua volta a questa si proporzionasse l'ampiezza degli sbocchi. Se qualche nazione era o credeva di essere coartata in questa ripartizione, ne doveva venire che essa si sentisse coartata nelle esigenze fondamentali della sua vita. E se questa era una nazione capace di asserire a sè stessa il diritto di guidare l'Europa, era inevitabile che scoppiasse un conflitto tra essa e quella o quelle che possedevano una posizione di primato. Queste furono le cause oggettive della guerra.

La quale fu dunque la crisi della società borghese e fu anche, come io scrissi fin dal principio del 1915, una crisi di assestamento fra il sistema capitalistico e il principio di nazionalità. Poichè le guerre

di liberazione avevano condotto la borghesia a costituirsi dei quadri politici press'a poco coincidenti coi confini etnici. Ma se una borghesia avesse sentito che entro i confini etnici essa non trovava le condizioni sufficienti per poter svolgere tutta la propia potenzialità produttiva (e che d'altra parte la condizione di primato di altre nazioni le impediva di procurarsele altrove), poteva avvenire che tale classe dirigente avesse agognato di spezzare tali confini e di crearsi nuovi quadri politici, non più dunque basati sul criterio etnico, ma sul criterio *economico*. In questo caso si sarebbe iniziato un processo storico opposto a quello seguito nel corso delle guerre di liberazione: poichè mentre queste avevano condotto i ceti dirigenti a costruirsi dei quadri politici nazionali, ora il processo avrebbe condotto i ceti dirigenti a darsi dei quadri politici *super-nazionali*. Ma, come ciò non poteva avvenire se non a scapito dei quadri politici già esistenti, è chiaro che il processo storico per tal modo iniziantesi non avrebbe potuto essere che un conflitto di supremazie.

*
* *

Tali le cause efficienti del conflitto; ma la causa determinante fu la netta divisione dell'Europa in due parti, dal punto di vista politico, da un lato le democrazie occidentali, dall'altro gli imperi assoluti del centro, stato di cose assurdo per un equilibrio europeo. La Russia, invero, faceva parte di questo secondo

sistema; ma essa era un colosso coi piedi di creta, nè avrebbe mai potuto prendere un'iniziativa storica. Solo indirettamente la Russia poteva influire sulla determinazione della crisi, contribuendo, mediante il suo appoggio alle nazionalità slave della Balcania, all'ineluttabile processo di sfasciamento dell'Austria. Questo processo era virtualmente cominciato molto lontano nei secoli, da quando cioè, con la formazione dei nuovi linguaggi nazionali, erano stati posti i confini ideali delle nazioni. Il fatto che le popolazioni slave hanno una natalità superiore a quella delle popolazioni di razza germanica, qualora fosse stato potenziato dall'appoggio politico dell'impero moscovita, avrebbe costituito un fattore particolarmente sfavorevole al mantenimento della coesione della monarchia dualista. Allora se lo sfasciamento di questa fosse avvenuto, il principio di autorità sarebbe stato rappresentato in Europa, in maniera efficace, dalla sola Germania: la quale pertanto posta nel dilemma o di trasformarsi per diventare simile agli altri Stati o di lottare contro di questi per renderli simili a sè (dilemma che si presenta sempre a qualsiasi nazione che è destinata a vivere in una società di nazioni) avrebbe negato certamente il trionfo del primo corno del dilemma medesimo. Ed ecco dunque per la Germania — i cui dirigenti vedevano lo Stato perfetto nella costituzione tedesca e l'imperfezione suprema nelle costituzioni democratiche — ecco per la Germania la necessità di approfittare del momento in cui l'Austria era ancora un'entità vivente e coerente per

tentare questa equilibrazione fra sè e il suo ambiente, in proprio favore.

D' altra parte questi fattori politici si combinavano coi fattori demografico-economici di cui abbiamo parlato e coi fattori psicologici per condurre ad un' unica risultante, il precipitar della crisi. Per la sua costituzione politica, che consegnava il potere alla Prussia e, in questa, alla nobiltà fondiaria, la Germania, e per essa i suoi ceti dirigenti, non era in grado di apprezzare i beneficî della libertà economica. Questo principio che è stato una delle maggiori conquiste del secolo XIX, non solo era stato nitidamente posto dalla scienza economica inglese, ma anche era stato passabilmente tradotto dalla borghesia lavoratrice nella realtà effettuale. Ora il principio di libertà economica è un principio essenzialmente internazionalista e pacifista: poichè esso pone tutti gli individui su un piede di eguaglianza nei riguardi dell' approvvigionamento di materie prime e della conquista dei mercati di sbocco. È soltanto quando lo Stato cerca di inquadrare politicamente gli sforzi individuali costituendo delle posizioni monopolistiche, che la lotta di concorrenza economica è suscettibile di acquistare caratteri di violenza. Così fu per la Germania, i cui ceti dirigenti non seppero valutare adeguatamente la grande conquista umana. Vero è che l' Inghilterra era riuscita a costituirsi, in parecchi secoli di espansione coloniale, un ambiente mondiale particolarmente propizio ai proprî interessi, un ambiente che doveva darle la sensazione di possedere una libertà maggiore di quella delle altre nazioni. Ma

insomma, è certo che essa era ben lungi dall' essersi costituita una posizione di monopolio nel suo mondo coloniale, se anche si era assicurate posizioni preferenziali. Il principio di libertà economica non era, prima della guerra, così gravemente ferito da dover determinare una violenta crisi di risistemazione generale. Lo apparve tuttavia alla mentalità dei ceti dirigenti della Germania: l'aristocrazia fondiaria imbevuta di spirito militaristico, la borghesia imbevuta di spirito nazionalistico, che tutto vedevano attraverso la lente del monopolio e che perciò stesso tendevano a conquistare a sè posizioni monopolistiche. Che la conquista delle colonie francesi del Mediterraneo, ricche di materie prime, e del bacino di Briey, che avrebbe potuto assicurare alla Germania il monopolio europeo ferro-carbone, siano state fra le cause della guerra mondiale, è quanto i fatti e i documenti hanno posto omai fuori di dubbio.

Ma, neppure così è possibile comprendere la guerra, perchè non è possibile comprenderla senza ricordare la funzione storica che la Germania ha avuto in Europa nel corso del secolo XIX. Nel corso di tale secolo due furono le nazioni che ebbero l' iniziativa storica: la Francia nel campo politico e l' Inghilterra nel campo economico. La Germania però adempiè una grande funzione coordinatrice e sintetica, così che per opera sua riuscirono fuse in una possente realtà correnti di pensiero e di azione procedenti da quelle. Tale azione noi possiamo sorprendere nei due fenomeni sociali fondamentali della storia contemporanea, il socialismo e

la guerra europea. Entrambi questi fenomeni procedono da un insieme di fattori: sviluppo della popolazione, della tecnica, della ricchezza, dell' urbanesimo, della concentrazione industriale. Ebbene, quanto al socialismo è avvenuto questo: dalla Francia procedevano i principî di base, massimo fra tutti quelli di eguaglianza, dall' Inghilterra la prassi, svolgentesi attraverso l' evoluzione economica e nell' insieme di azioni e reazioni tra questa e l' organizzazione sindacale.

Vennero i tedeschi e fusero i principî con la prassi, dando anzi ai principî il supporto dei fatti, così da assegnare al socialismo un contenuto ben preciso, la lotta di classe sulla direttiva di principî ricavati dalla interpretazione della realtà effettuale. Così rispetto alla guerra mondiale. Dalla Francia procedè l' ideale guerriero, rappresentato da uno dei maggiori capitani del mondo, Napoleone; dall' Inghilterra venne la rivoluzione industriale e quindi la spinta alla conquista dei mercati, a quell' espansione economica che poteva portare ad urtarsi le varie società nazionali. Venne la Germania, ed alla espansione economica diede uno spirito napoleonico. In fondo, mentre le democrazie occidentali facevano di tutto per dimenticare o far dimenticare la ventennale guerra tra la Francia e l' Europa, coll' attenuare fino all' imponderabile ogni residuo di spirito guerriero, mentre esse facevano professione di pacifismo, — *l' Empire c' est la Paix!* fu l' impresa con cui il secondo Impero raccolse i voti dei contadini — la Germania raccoglieva il cuore del soldato prodigioso che essa aveva cooperato a relegare sullo

inospite scoglio, e gli elevava un culto nel suo petto gagliardo. Poichè Napoleone ebbe un vero culto dalla nuova Germania, rappresentando egli lo spirito eroico alle nuove generazioni che, da quella di Lipsia, avevano ricevuto in pegno l'ideale della grandezza della patria. E mentre Krupp — a cui il blocco continentale aveva dato la prima ala — si apprestava a fornire alla Germania i cannoni a tiro rapido, lo Stato Maggiore di Guglielmo I studiava la tecnica della guerra sulle memorie di Napoleone Bonaparte. E questo spirito e questa tecnica ebbero poi la loro più vasta e più terribile e più sfortunata applicazione nella guerra mondiale. La quale fu veramente condotta secondo le norme napoleoniche della precedenza nell'attacco, del portare la guerra sul terreno del nemico così da far vivere le truppe a spese dell'avversario ecc., tutte norme che furono costantemente applicate dall'uomo fatale e che ora condussero a una catastrofe soltanto per l'errore iniziale commesso dai tedeschi, quello di non prevedere che la guerra si sarebbe trasformata in guerra di posizioni. La nuova Germania riprese, in sostanza, il disegno che la borghesia uscita dalla Rivoluzione francese, aveva, interprete Napoleone I, cercato di attuare, di conquistare cioè la supremazia dell'Europa sulla borghesia inglese. Ma dunque tutto questo dimostra la enorme quantità e complessità delle correnti oggettive e soggettive che ebbero come ultima foce la guerra mondiale: ricordando le quali il processo di Lipsia contro « i responsabili » diventa semplicemente l'apice

di quella piramide di errori che i Governi delle democrazie occidentali hanno commesso durante e dopo la guerra.

* * *

Il fatto che l'iniziativa della guerra fu presa dalla Germania permette di spiegare un problema che altrimenti sarebbe un enigma insolubile, come cioè le democrazie occidentali abbiano potuto compiere quello straordinario atto di autorità che fu la dichiarazione di guerra e come abbiano potuto trascinare alla guerra milioni e milioni di individui per la maggior parte proletari. Perchè era avvenuto che le borghesie occidentali non avevano potuto primamente affermarsi se non a scapito del principio di autorità, e questa infrazione del principio una volta avvenuta, non poteva non continuare fino alla sua ultima conseguenza logica, il popolo divenuto sovrano mediante il suffragio universale. Attraverso le rivoluzioni del '30 e del '48 in Francia, la riforma elettorale del '32, in Inghilterra, il nuovo ceto si era elevato fino a conquistare la gestione statale; ma, basando la sua vita sul principio della libertà individuale e della libera concorrenza, non si preoccupò di determinare nuovi quadri, nei quali il ceto sottoposto venisse costretto ad adattarsi. Allora la classe lavoratrice, che era uscita insieme con la borghese dai vecchi quadri della costituzione economico-sociale-politica, trovandosi polverizzata in un caos di

individui isolati, si creò nuovi quadri (sindacati), che si contrapposero nettamente al padronato e quindi allo Stato. Da una parte dunque lo Stato era costretto a procedere con crescente rapidità sulla via delle concessioni di ogni sorta di libertà, e quindi esso stesso logorava il principio di autorità; dall'altra il proletariato si valeva di queste concessioni per organizzarsi in una direzione diametralmente antitetica a quella del ceto dominante e quindi dello Stato. Era un duplice processo di logoramento dell'autorità e del potere statale. Come mai dunque uno Stato così logoro, così decaduto, uno Stato che aveva fatto un dogma della libertà individuale poteva trovare la forza per compiere un atto di così straordinaria autorità da annichilire tutte le vite dei sudditi e tutti gli averi? Il problema si spiega appunto pensando che l'iniziativa della guerra fu assunta da uno Stato in cui il principio di autorità non era intaccato, la Germania; e, una volta che questa l'ebbe assunta, gli altri furono costretti a subirla.

Ma neppure così si spiega come gli Stati democratici dell'occidente abbiano trovato la forza morale sufficiente per trascinare alla guerra milioni e milioni di cittadini, in gran parte proletari per la stessa struttura delle classi componenti le rispettive popolazioni; donde abbiano trovato il fascino necessario perchè milioni di fiorenti giovinezze si deturpassero per mesi e mesi nel fango delle trincee e poscia rinunciassero per sempre a rivedere il sole e la mamma cara. Perchè, insomma, fintanto che si era trattato di portare il popolo alle barricate nelle giornate di luglio o in quelle di

febbraio, era stato facile trovare assentimento nell'anima popolare sempre eccitantesi per ideali che non comprende, ma che tuttavia sente rispondere a certi suoi istinti primordiali. Era stato relativamente facile portare le masse alla guerra nel 1859 e nel 1860 in nome di un principio di libertà, e quando d'altro canto lo Stato non aveva ancora subìto in tutta la sua portata quel processo di logoramento che invece aveva interamente subìto all'aprirsi del 1914. Ma adesso com'era possibile avere questo trascinante assentimento, quando si trattava di una guerra di supremazie? Di una guerra di cui nessuno comprendeva i fini e le cause?

È questo un problema di psicologia sociale che si può forse spiegare col concorso di vari elementi. Anzitutto vi fu l'elemento *sorpresa*.

Da anni e anni si parlava della possibilità di una guerra europea, ma nessuno credeva che essa sarebbe avvenuta, anzi se ne parlava più per dimostrare la sua impossibilità che per altro. D'altra parte l'ottimismo borghese era tale che l'idea di una guerra fra le Nazioni era scartata a priori come eccessivamente urtante quella concezione per cui si pensava che il Tempo fosse il migliore dei medici. E, con la borghesia, anche il proletariato non pensava neppure lontanamente possibile una guerra europea, che avrebbe dovuto avere il suo consentimento. Quando dunque il 1° agosto 1914 si seppe che gli eserciti tedeschi si movevano, fu uno sbalordimento per tutti. E insieme ai borghesi furono disorientati i socialisti, tanto più che al *Reichstag*, dove contavano ben 110 seggi, i deputati socialisti tedeschi,

tranne uno, avevano votato i crediti di guerra. Il socialismo europeo allora fu tanto disorientato che non ebbe una linea di condotta. Nella maggior parte dei paesi dell'Intesa fece una tregua d'armi, cosicchè si ebbe la sensazione che l'Internazionale crollasse. In Italia il socialismo stentò a trovare una via; trovatala, fu ostile; ma allora i soldati erano già in trincea. Strano, perchè proprio per noi, Italia, la guerra non aveva il carattere di lotta per la supremazia, anzi continuava ad essere una guerra di libertà, imposta a noi da una fatalità storica alla quale nessuno si sarebbe potuto sottrarre.

E l'altro elemento fu questo, che, essendo stata l'iniziativa della guerra assunta dalla Germania, fu possibile ai Governi dell'Intesa di presentare la guerra come una lotta del principio democratico contro quello di reazione, della civiltà contro la barbarie, del Bene contro il Male, come la guerra democratica per eccellenza, perchè l'ultima delle guerre. Sotto questa bandiera marciarono le innumerevoli schiere: e bisogna riconoscere che, se il proletariato fece miracoli, la nostra borghesia in guerra fu assolutamente pari al suo compito, poichè il contributo ch'essa diede alla morte ed all'eroismo fu degno di quello che la borghesia rurale di Roma diede alla morte ed all'eroismo nella lotta contro Cartagine. Quella che non comprese, non vide, non sentì, fu gran parte della borghesia rimasta al di là della zona di guerra... Ma dunque, quel modo di far apparire la guerra — pure necessario per dare alle masse una bandiera avente forza trascinante — fu poi causa di conseguenze gravissime. Perchè da un

lato non doveva tardare ad apparire nei fatti e cioè nei trattati di pace, la menzogna, e dall' altro lo spirito democratico con cui si fu costretti a condurre la guerra portò ad errori funesti per le stesse operazioni belliche. Da esso difatti venne la invadenza del potere politico nel campo militare, e con essa, tutto quell' insieme di intrighi, di gelosie, di particolarismi, che non fu certo una delle ultime ragioni di momentanee cadute e del prolungarsi del conflitto. E poscia la realtà dei trattati smentì clamorosamente gli ideali, o quelli che per tali si erano fatti apparire: ed anche per questo rispetto l' Italia uscì dai trattati se pure sacrificata dal cupido volere dei più forti, certo anche per suo proprio volere più pura di ogni altra nazione.

*
* *

E intanto, mentre l' uragano travolgeva vite, città, campi, ricchezze, ecco, ad oriente, la vasta procella sociale: nel marzo 1917 scoppiava la rivoluzione che trasformava l' Impero autocratico degli Czar in Repubblica borghese. Lo Czar era il « mito », che, col suo simbolismo, aveva assicurato *l' intimidazione sociale* in una nazione dalla psicologia nomade e nella quale pertanto prevalevano le tendenze centrifughe; nello stesso tempo questo « mito » sostenuto dalle due grandi colonne della burocrazia e dell' esercito, aveva assicurato *l' intimidazione politica,* con una ferrea centralizzazione, in un popolo dagli istinti prevalentemente anarcoidi. Ora, la guerra avendo fatto crollare questi

due pilastri, poichè le sconfitte, le malversazioni, le corruzioni avevano dimostrato tutta l'inconsistenza dell'esercito e l'inettitudine della burocrazia, precipitò il « mito » nel quale tutti avevano creduto e dal quale promanava la gran forza psicologica capace di mantenere in una sintesi la immensa orda. Perchè non fosse crollato, sarebbe stato necessario che Nicola II avesse avuto una volontà di ferro ed un cuore indomabile, che fosse stato un Ivan il Terribile o un Pietro il Grande; e invece egli era malato della comune malattia, l'abulia. E, come di questo stesso male era infetto chi gli successe, il Kerensky, così era inevitabile che anche la repubblica borghese fallisse; era inevitabile che, qualora fossero sorti individui aventi in alto grado qualità volitive, costoro avessero preso il posto dell'antico « mito ». Che cosa vollero, che cosa furono e che cosa fecero questi individui?

Gli individui che, organizzati in partito bolscevico, conquistarono il potere il 7 novembre 1917, avevano fatto la loro prima affermazione nel 1903 al secondo congresso della social-democrazia russa. Il movimento social-democratico, che era stato iniziato da Plekhanov una ventina d'anni prima, dal suo rifugio svizzero, aveva poi dato luogo a molteplici frazioni, tanto che nel 1897 si tenne un Congresso per cercare di fondere le varie tendenze in un unico partito. Come quel Congresso non diede alcun risultato, se ne tenne un altro nel 1903, nel quale si manifestarono due opposte correnti: a capo della corrente che allora ebbe la maggioranza si trovava Lenin. Questi individui fecero

un' attiva propaganda fra gli operai delle città, e poichè fra la gioventù russa, sempre idealista e piena il cervello di formole astratte, l' operaio divenne di moda — come al tempo del narodnicestvo era diventato di moda il *mugik* — fu facile creare un' atmosfera propizia a qualche atto rivoluzionario. Le giornate rosse del gennaio 1905, che ebbero come causa occasionale la disfatta dell' esercito russo da parte del Giappone, si svolsero in quest' atmosfera. Certamente la rivoluzione del 1905 — prova generale di quella del 1917 — aveva intaccato il principio di autorità anche nell' Impero moscovita. Il « mito » czarista aveva cominciato ad essere discusso e a non raccogliere più la unanime fede del popolo; ma esso aveva ancora radici profonde nella primitiva anima popolare. Inoltre i consiglieri dello Czar ebbero l' abilità di far concedere una riforma costituzionale che soddisfaceva in gran parte le aspirazioni della borghesia liberale, tutta facente capo all' *Intelligenza*. In fondo, la riforma costituzionale del 1905 si può paragonare, fatte le dovute riserve, a quella che ebbe luogo in Francia nel 1830: nel senso che anche ora fu messo da parte il regime basato sul principio legittimista e di diritto divino. Ma in dodici anni i bolscevichi credevano che la Russia potesse compiere tutta l' evoluzione economica, tecnica e culturale necessaria perchè si potesse passare da un regime in cui il popolo aveva una qualche funzione alla dittatura del proletariato, tutta quella evoluzione cioè che la Francia non aveva ancora compiuto nè nel 1848 nè nel 1871, la Francia, paese ricco di civiltà, di

tradizioni, di cultura, di uomini e d'idee. Si proclamavano marxisti, e, invece di aspettare che la fase capitalistica fosse giunta al suo punto di saturazione, la soffocarono in fasce. Poichè avvenne questo, che quando i bolscevichi giunsero al potere, i due grandi pilastri su cui riposava il sistema politico czarista, l'esercito e la burocrazia, erano crollati; rimaneva però ancora quello che sorreggeva tutta la costituzione sociale, l'organizzazione del lavoro; allora, essi gli diedero un colpo d'ariete e lo mandarono in frantumi. Lo mandarono in frantumi, senza sapere che cosa gli avrebbero sostituito, poichè è provato che ancora nel luglio del 1917 Lenin non aveva alcun programma economico e non poteva esserselo formato in novembre. « La contabilità e il controllo — scriveva egli in uno dei suoi opuscoli — sono ciò che v'è di più importante per mettere in movimento la società comunista nella sua prima fase. Tutti i cittadini diventano impiegati od operai di questo Stato-sindacato (lo Stato non essendo costituito che dagli operai in armi) ». Così lo Stato in realtà veniva dissolto, il potere venendo conferito agli operai armati. E, « come il problema della dittatura del proletariato era di dissolvere lo Stato in quanto organo del potere, fra tutta la massa dei cittadini che sapevano dirigere la *contabilità* e il *controllo*, così nel campo della vita economica, la direzione delle imprese doveva passare nelle mani delle masse stesse che erano chiamate a trovare nuove forme del regime economico » (Zagorsky). Così Lenin, invece di essere marxista, fu bakuninista: poichè, invece di cominciare col costruire l'*Unterbau*,

il substrato economico, per inalzarvi sopra l'*Ueberbau*, la sovrastruttura politico-sociale, cominciò da quest' ultima, pretendendo di lasciare alle masse la costruzione dell' ordine economico. E, come le masse si verificarono impotenti a crearlo, egli volle costruire il nuovo ordine a colpi di decreti, credendo, nel suo fanatismo, che il suo verbo diventasse cosa viva.

Fu bakuninista, poichè la sua concezione del potere politico è quella del federalismo, dell'associazione volontaria cioè di tutte le unità locali, dello Stato - somma anzichè dello Stato-sintesi e quindi superiore alle parti. Il tipo del suo Stato è ancora quello della Comune di Parigi, che tanto dovette all' ispirazione e all' azione di Michele Bakunin, tipo pel quale la Francia doveva diventare null' altro che l' associazione volontaria di 36.000 Comuni, in sè assolutamente autonomi: « l' unité politique telle que la veut Paris, si legge nella *proclamation* del 19 aprile 1871, c' est l' association volontaire de toutes les initiatives locales, le concours spontanée et libre de toutes les énergies individuelles en vue d' un but commun, le bien-être, la liberté et la sécurité de tous ». E il 17 maggio Mazzini commentava nella *Roma del popolo*: « Ordinamento siffatto è a un dipresso... l' ordinamento dei Galli prima della conquista romana »; e sue conseguenze nella vita economica sarebbero: « la concorrenza illimitata di migliaia e migliaia di comuni, avidi tutti ed ostili, sottentrata ad ogni possibilità di associazione; le diverse leggi regolatrici della produzione, del consumo e dei traffici, impedimento ai grandi mercati comuni interni ed esterni:

le vaste imprese colonizzatrici, la conquista di nuovi sbocchi, le grandi industrie manifatturiere ed agricole fatte impossibili dalla limitazione dei capitali: subalternità inevitabile del lavoro nazionale al lavoro straniero ». Ma come dunque? Giuseppe Mazzini scriveva nel 1871 o nel 1921? — Se non che la Comune di Parigi non andò incontro alle conseguenze che il veggente annunciava inevitabili a regimi consimili, perchè la Francia era una società a struttura complessa ed aveva una forte borghesia capace di reagire, come reagì per mezzo dei Versagliesi. In Russia invece dove non esisteva questa borghesia, le conseguenze si manifestarono in tutta la loro tragicità; ma questa stessa è la ragione che spiega come il regime bolscevico abbia potuto e possa sussistere a lungo. Tuttavia, poichè, contro i suoi decreti, Lenin ha stimolato il formarsi di una nuova e numerosa borghesia rurale, è probabile che, stavolta, Saturno finisca coll' essere divorato dai suoi figli.

E, attraverso Bakunin, ed al Comunismo egualitario, Lenin si ricongiunge a Filippo Buonarroti e a Babeuf. La Rivoluzione francese aveva bensì proclamato il principio di eguaglianza, ma si era ben guardata dall' attuarlo nella realtà effettuale; e quando venne chi voleva essere logico sino alla fine, essa lo uccise. Lenin ne riprese il disegno e volle costruire la *Repubblica degli uguali*; ma, come la repubblica degli uguali non poteva essere in fatto che il generale polverizzamento, egli non poteva mantenere un ordine qualsiasi se non mediante la sua dittatura personale, e cioè

ponendo in essere la suprema delle differenze. Egli divenne quello che non fu capace di essere Kerensky, che non fu Nicola II, Ivan il Terribile: col ferro e col fuoco impose la felicità al suo popolo: e, non potendo donarla, stese dal suo trono la mano al capitalismo europeo.

Così la rivoluzione russa è la seconda parte della parentesi che la mano del destino tracciò col sangue a racchiudere la storia dell' Europa contemporanea: ma quella che si chiama Rivoluzione francese fu l' inizio di un mondo nuovo e quella che si chiama rivoluzione russa fu un colossale sprofondamento.

XII.

MERSES PROFUNDO....

L'atto di autorità che lo Stato dovette compiere per dichiarare la guerra e per annichilire la libertà di milioni e milioni di individui fu così superiore alle sue forze, alla sua struttura, alla sua potenza volitiva, che lo fiaccò. Lo Stato uscì dalla guerra sfinito per lo enorme sforzo compiuto, cosicchè le libertà individuali scattarono; e sopratutto l'individuo dei ceti inferiori, riavutosi dalla sorpresa, riprese il proprio movimento antitetico, e lo riprese con una violenza esasperata dalla violenza con cui egli era stato momentaneamente compresso. I governi che aveano fatto la guerra furono messi in liquidazione: il solo governo inglese si salvò, ma si salvò perchè, valendosi della sua potenza egemonica, essò potè fare al proletariato promesse che dovevano essere mantenute a spese delle altre nazioni, vincitrici e vinte, e quindi in gran parte a spese degli altri proletariati del mondo. Tutti gli altri crollarono; ovunque gli ultimi residui del principio di autorità andarono in frantumi: le dighe che

contenevano e trattenevano le molteplici forze individuali fra loro interferenti così da dare una parvenza di ordine franarono; e dilagò l'immenso disordine. Disordine spirituale, polilico, economico, sociale: disordine che la storia vide forse soltanto alla fine del III e nel IV secolo dopo Cristo.

Varî i fattori della crisi spirituale: anzitutto la mancata sensazione della pace in chi tanto l'aveva attesa, la mancata sensazione di una nuova giustizia in chi tanto l'aveva sperata, la incapacità dei negoziatori dei trattati di pace, la rivelazione che i governi avevano mentito nel promettere un ordine nuovo e un mondo migliore. Apparvero di nuovo gli egoismi nazionali, i forti vollero senza misura diventare più forti, i ricchi più ricchi, gli Stati più potenti, onnipotenti. E d'altra parte l'incapacità dei negoziatori si dimostrò in modo clamoroso: la imposizione di una indennità colossale e senza che per anco fosse determinata nel Trattato di Versailles, alla Germania, voleva dire disorganizzare la borghesia tedesca e cioè, per le borghesie vincitrici, andare contro ai proprî interessi di classe col disorganizzare una parte fondamentale della classe che esse invece dovevano cercare di consolidare. Ma poi i fatti diedero pienamente ragione agli economisti che aveano dimostrato la impossibilità del pagamento di grandi indennità da parte della Germania. Si era convenuto per esempio che una parte delle indennità dovesse pagarsi in bastimenti; ma ecco che sulla fine del 1920 e sul principio del 21 la offerta del tonnellaggio europeo superava di tanto la

richiesta che ogni ulteriore aggiunta al tonnellaggio avrebbe contribuito a far precipitare i noli e, con ciò, a rovinare un'industria fondamentale per l'Inghilterra. Ed ecco che i tecnici inglesi non vogliono più bastimenti gratuiti, anzi consigliano di restituire alla Germania quelli già da essa ceduti. E tutti gli alleati si oppongono a ricevere materie coloranti, e la Francia non vuole un solo pezzo di macchina per la ricostruzione dei paesi invasi; carbone, sì, ma a ciò si oppone l'Inghilterra, che vedrebbe per tal modo il mercato carbonifero inglese privato della clientela francese e le industrie francesi poste in grado di far concorrenza vittoriosa a quelle britanniche per produrre con un combustibile a prezzi di favore. Nè dicasi poi della grottesca incapacità dimostrata dagli inglesi e dai francesi col volere il processo di Lipsia, uno dei mezzi più efficaci a mettere in berlina la giustizia umana, quella signora che i pittori hanno cura di dipingere con una bilancia che non sta in bilico. Si comincia con un'accusa che fa rabbrividire; ma poi, nel corso del dibattimento, tutto si spiega e si accomoda: è stato un malinteso, un equivoco. C'è caso che da questo processo venga fuori che la guerra mondiale è avvenuta per un equivoco! A questo si espongono la borghesia francese e la borghesia inglese che hanno voluto il processo di Lipsia per dare un esempio clamoroso di giustizia e sopratutto per dimostrare ai loro proletariati la potenza della giustizia borghese e la loro propria purezza.

Poi, per troppo lungo tempo gli uomini della guerra erano vissuti a contatto con la sola materia, perchè

lo spirito non avesse a soffrirne. Solo per alcuni difatti la guerra potè essere il trionfo di una idea ed avere la nobiltà di un puro dono: per i più essa fu il trionfo di forze contro forze, di violenze contro violenze, d'insidie contro insidie: un urto insomma di materia contro materia. È naturale dunque che gli uomini uscissero profondamente malati dalla guerra; per il che sarebbe stata necessaria tutta una cura spirituale che, blandamente, dolcemente, li avesse cullati sì da ridestare nelle loro coscienze annebbiate albeggianti visioni di serenità. Ma come lo Stato avrebbe potuto compiere codesta paziente cura se esso stesso era il più grande malato? Anche, sarebbe stato necessario di dare una nuova fede agli uomini che tornavano dalla guerra sapendo di aver ottenuto lo adempimento di un loro voto, e che ora, appunto perchè l'ideale era raggiunto, nulla aveano più nell'aurea coppa del loro sogno. Per noi, Italia, in particolar modo: perchè per molti nostri l'irredentismo era stato un ideale che aveva riempito di sè tutta la vita; ma adesso che l'ideale era raggiunto, eccoli diventati dei malinconici, dispersi in un vasto mondo che non aveva più interesse.... E invece questa nuova fede non venne perchè i Governi non compresero la necessità di questa cura spirituale e forse non si posero neppure il problema. Come se lo sarebbero proposto se per un secolo e mezzo o quasi le democrazie avevano predicato il verbo del materialismo? Eppure, quanto bene avrebbe fatto lo ha dimostrato la celebrazione che, dopo tre anni dalla vittoria,

l'Italia fece del milite ignoto. Quella celebrazione riuscì un commovente slancio di moltitudine, appunto perchè fu un atto di fede in un simbolo, fu un atto di omaggio ad una cosa misteriosa ed eterna, fu una preghiera di popolo ed una sublime elevazione di spiriti. Ma purtroppo, fu questo un atto isolato, che non basta a riempire di sè l'anima delle nazioni.

Inoltre la stessa crisi monetaria ebbe ripercussioni gravissime nel campo psichico e con ciò stesso divenne un potente fattore della crisi spirituale. Poichè la inflazione cartacea a cui ricorsero tutti gli Stati, col relativo deprezzamento della valuta, fece elevare i prezzi dei beni e dei servizi ad altezze inconsuete, non solo, ma, quello che è più, determinò un continuo stato d'incertezza nei compensi e nelle valutazioni, che ingenerò il sentimento della instabilità della vita. Già la guerra aveva determinato in tutti un senso effimero della vita pel quale ognuno cercava di aumentare il più possibile i proprî godimenti nel timore di non avere un domani. Ed ora il crescente deprezzamento della moneta contribuiva ad aumentare il disordine morale: poichè ciascuno, pensando di non possedere mai abbastanza di codesta materia volatilizzante che si chiamava moneta, cercava di attrarne a sè la maggior copia possibile, con tutti i mezzi, con tutte le arti, con tutte le astuzie. Fu una lotta *omnium contra omnes*, di tutti contro tutti, dilagante con tanto maggiore violenza quanto più mancava ogni coscienza di fine collettivo e veniva meno ogni resto dell'autorità dello Stato.

E da questo insieme di fattori, derivò: nel proletariato un senso di stanchezza pel quale il rendimento del lavoro diminuì, congiunto al desiderio, di sempre maggiori consumi, giustificato d'altronde dalla instabilità dei prezzi, in individui che non possiedono riserve; nella borghesia un disordine intellettuale e morale per cui si videro fenomeni parossistici di squilibrio, il quale per alcuni fu una febbrile corsa al rialzo, per altri la follia del giuoco, per altri l'uso della cocaina, fenomeni propri dei periodi di decadenza e atti a condurre la società allo sfacelo, ove essa non fosse capace di reazione.

Questi fenomeni tutti s'intrecciarono alla crisi sociale del dopo guerra: la quale però ha avuto anch'essa una radice psicologica, il momento di panico che la borghesia sembra aver avuto dopo la guerra. La borghesia sembrò domandarsi in un primo tempo, dopo la cessazione della ostilità, se *forse* la guerra non avesse potuto evitarsi, e il proletariato se *forse* non avrebbe potuto impedirla. Parve che dalla sorpresa onde era stato vittima, e più ancora dal dubbio che ora lo urgeva il proletariato traesse ragione ad una irritazione che lo esasperò; parve che dal dubbio onde adesso era assalita la borghesia traesse ragione di dubitare del proprio avvenire. Così le forze spirituali del proletariato aumentarono e decrebbero invece quelle della classe dirigente: e, come il fascino della forza è sempre possente sul popolo, tutti gli incerti, i malcontenti, i disorientati s'incanalarono verso il socialismo, che dalla instabilità sociale traeva nuovo alimento al

« mito » rivoluzionario. E, d'altro canto, poichè il partito cattolico dava una « fede » in tanto smarrimento di fedi, avvenne che anche alle sue file accorsero innumeri proseliti, anelanti a una mèta, a una guida e affascinati dalla Chiesa sempre uguale a sè stessa in tanto cangiare di cose, di uomini, di principî e di ideali. Ma se quest'ultimo fenomeno avvenne nei paesi cattolici o dove i cattolici sono largamente rappresentati, universale fu invece il dilagare della marea socialista. E la lotta delle classi seguì alla lotta delle nazioni con una violenza inaudita.

E tuttavia....

* * *

Tuttavia la borghesia esiste ancora. La borghesia ha, nel corso del secolo XIX, compiuto miracoli: essa ha inventato il treno e la macchina elettrica, ha conquistato i cieli ed il polo, ha sviscerato l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo; ma il maggior miracolo che ha compiuto è di esistere ancora dopo tutto quello che è successo. E come è avvenuto il miracolo? Quali i fattori?

I fattori si devono ricercare in questi eventi: 1° il consolidamento politico-sociale della borghesia tedesca; 2° il formarsi di nuove borghesie rurali e l'estendersi di quelle già esistenti in Europa; 3° il fallimento della rivoluzione russa in quanto rivoluzione comunista e cioè anti-borghese; 4° la reazione borghese. Veniamo al primo punto. La borghesia tedesca rappresenta una

parte straordinariamente cospicua della classe borghese e le sue condizioni di solidità o di debolezza sono tutt' altro che indifferenti per le condizioni della statica sociale europea. Se per esempio la Polonia avesse potuto essere invasa dagli eserciti bolscevichi e se il bolscevismo avesse potuto diffondersi in Germania, con tutta probabilità il capitalismo francese e italiano sarebbe andato in frantumi: cosicchè l' egoismo che ha spinto la Francia ad aiutare la Polonia contro gli eserciti di Lenin, ha salvato la borghesia tedesca e, con essa, l' Europa da una catastrofe irrimediabile. Or dunque, la borghesia tedesca è uscita dalla guerra e dagli avvenimenti che ad essa seguirono politicamente e socialmente più consolidata che non fosse prima della guerra. In realtà dopo la fuga dell' Imperatore e la caduta dell' aristocrazia quale classe politicamente dominante, essa si trovò disorientata, poichè mentre tramontava il potere della classe che le stava sopra — quella dei Junker —, rimaneva scavalcata dalla classe che le stava sotto, il proletariato. Che cosa sarebbe accaduto con questo nuovo padrone che sventolava la bandiera della *Vergesellschaftung*, della socializzazione?

Se non che la borghesia trovò subito un potente alleato, e questo fu il disorientamento, ancora maggiore del suo, in cui i socialisti si trovarono andando al potere. Il socialista Wilbrandt nel suo libro « Sozialismus » scritto nel 1919, paragona lo sbalordimento dei socialisti al momento della loro andata al potere a quello di un cane che, legato alla catena, faceva sbalzi tale che sembrava volesse sbranare lui Wilbrandt,

e, quando ebbe spezzata la catena, si trovò così sbalordito da non sapere che dovesse fare per cominciare. Per cinquant'anni nei libri, nei giornali, nei comizi aveva echeggiato la parola « socializzazione »: ebbene, adesso era venuto il momento di agire secondo le direttive della teoria; il difficile era sapere come e che cosa si dovesse socializzare. Il Governo, che sentiva di dover dare alle masse una qualche soddisfazione nominò una « Commissione di socializzazione », molto analoga a quel « Comité Féodal » che nel 1789 l'Assemblea Costituente aveva nominato per distruggere il feudalismo; soltanto che ora si doveva fare il passo ulteriore e distruggere — *cum grano salis* — il capitalismo. Fu in questo periodo di perplessità che cominciò a circolare la parola « Sozialisierung » in sostituzione di quella, che nei bei tempi in cui si elaborava la teoria socialista, aveva tipicamente caratterizzato il programma « Vergesellschaftung »: in mancanza dei « numina », si creavano dei « nomina ». Ma, insomma sia pure così, che cosa si doveva « sozialisieren? »

Intanto vennero i movimenti soviettisti della Ruhr; si costituirono i consigli degli operai e soldati; entrarono in azione le mitragliatrici di Noske. E la stessa ferrea organizzazione sindacale di Legien arginò il movimento spartachista ed anarcoide che si era venuto estendendo anche in Sassonia e Baviera.

Ma, infine, bisognava pur fare qualche cosa; e il 3 marzo 1919 il Governo presentava all'Assemblea Nazionale un progetto di legge di socializzazione e

un altro sull' « economia del carbone ». Questi progetti furono approvati da tutti, fuori che dalla destra e da pochi indipendenti, il 13 marzo, e promulgati il 23. Ma la legge sulla socializzazione non è che una vaga enunciazione di principî generali; e quella sull'economia del carbone non fa che istituire un Consiglio composto di rappresentanti dei proprietari delle miniere, degli operai, dei commercianti, dei consumatori e dei tecnici, per regolare lo smercio dei combustibili fossili. Il 23 agosto il Consiglio approvò il regolamento il quale regge ancora oggi l'industria carbonifera in Germania.

È inutile dire che queste leggi, compilate secondo le idee di Rathenau e di Wissell, furono il funerale della socializzazione, All'indomani della loro approvazione salirono le azioni delle società delle miniere. E la borghesia respirò. La borghesia tedesca si accorse che il mastino aveva spezzato bensì la catena, ma non la sbranava, anzi le scondinzolava d'intorno come fa qualunque animale in vena di collaborazionismo. Da altra parte essa si accorse anche che, se le armate di Von Kluck non erano precisamente entrate a Parigi, la sconfitta l'aveva liberata dal predominio della aristocrazia. La guerra difatti essendo stata voluta sopratutto dal « Junkertum », era naturale che la sconfitta dovesse cancellare dalla direzione della vita politica quella classe che era la maggior responsabile del disastro. Era inevitabile quindi un processo di avvicinamento della borghesia al proletariato; e il risultato di questo processo fu la Costituzione di Weimar dell' 11 agosto

1919. Con tale Costituzione, nella quale furono abilmente inserite alcune concessioni di carattere pseudo-socialista, come i Consigli di Fabbrica, non si fece, in sostanza, che introdurre in Germania il regime parlamentare, col principio della responsabilità del Governo di fronte al *Reichstag* e del controllo da parte del potere legislativo di tutta la politica governativa (art. 54, 33 e 67).

Così la borghesia tedesca ha compiuto il ciclo che aveva iniziato nel 1848; vale a dire che la rivoluzione del 9 novembre 1918 ha realizzato i postulati della rivoluzione del 48; poichè la borghesia è riuscita a liberarsi dalla soggezione dell'aristocrazia fondiaria introducendo il regime parlamentare. La corona che aveva offerto al Re morto pazzo ora l'offerse al proletariato, il quale la ripagò nominando ministro delle riparazioni prima e poi ministro degli esteri un suo tipico rappresentante, Walter Rathenau. E anche per questo riguardo si ripetè — o quasi — la situazione del 1848, quando fu affidato al Camphausen, banchiere di Colonia, la missione di costituire il Ministero Prussiano, del quale fece parte ad esempio Hansemann, negoziante di lane, fondatore di una compagnia di assicurazione, direttore della Banca di Prussia e creatore della « Disconto Gesellschaft ». Solo che adesso il ministro borghese ha una guardia d'onore su cui Camphausen non poteva contare, la bandiera rossa. Perchè, in fondo, Rathenau è diventato Ministro degli Esteri per la sua politica interna di abile blandizie del proletariato; e quindi è proba-

bile che la sua politica estera sia null'altro che il prolungamento della sua politica interna. Politica di accaparramento delle simpatie del proletariato, mediante l'attuazione di un programma di elevazione della classe lavoratrice e di concessioni lungimiranti, politica che si può riassumere nella formola di Rathenau stesso: Stato di popolo, e non Stato di caste.

Ecco perchè non solo Rathenau è diventato il capo del partito democratico, e cioè del partito dei piccolo-borghesi, ma ha anche l'adesione dei socialisti maggioritari, due partiti che, nelle elezioni al *Reichstag* del giugno 1920 ebbero rispettivamente 2.202.000 e 5.616.000 voti. E poichè verso questa unione gravita anche il centro, che dispone di 69 deputati i quali nelle ultime elezioni raccolsero 3.541.000 voti, si è costituito per tal modo il blocco che attualmente dirige la vita politica della Germania.

In sostanza, la borghesia tedesca ha avuto la straordinaria abilità di cavare dal fuoco della sconfitta la grossa castagna della repressione del bolscevismo con la zampa del socialismo maggioritario, che ha staccato decisamente dal partito socialista indipendente e di cui si è fatto un alleato, realizzando così quello che nelle altre nazioni è ancora un sogno, la collaborazione borghese-proletaria. È evidente pertanto che la posizione politico-sociale della borghesia tedesca si è notevolmente consolidata. Essa potrebbe essere compromessa soltanto se la sua posizione economica peggiorasse al punto di diventare insostenibile — al che sembra mirare la cecità

di alcune nazioni vincitrici —; ma quel giorno che la borghesia tedesca, economicamente rovinata, dovesse cessare di essere il perno della società politica tedesca, quello sarebbe un brutto giorno per le nazioni dell' Intesa.

*
* *

Altro fenomeno importante per la storia della borghesia del dopo guerra è stato il formarsi di nuove borghesie rurali e l' estendersi di quelle già esistenti nei vari paesi d' Europa. Intendo di alludere in primo luogo alla Russia, dove la rivoluzione comunista ha avuto ed avrà sempre più come risultato netto l' accelerazione di quel processo pel frazionamento della proprietà collettiva del *mir* e per la costituzione dei *nadiel* individuali che già si era avviato prima della guerra, ma che appunto allora si era venuto svolgendo troppo lentamente e in modo inadeguato alla fame di terra dei contadini russi. Intendo anche di alludere a tutto quel movimento legislativo che si è compiuto nei vari paesi sotto la spinta della guerra, e che ha condotto all' estendersi della piccola borghesia rurale. Così in Cecoslovacchia la legge 16 aprile 1919 prevede la espropriazione da parte dello Stato (con indennità) delle grandi proprietà di 150-250 ettari, proprietà che devono essere ripartite, sotto certe condizioni, fra piccoli coltivatori o cooperative. Così in Jugoslavia la legge 1° febbraio 1919 sancisce l' espropriazione da parte dello Stato (sempre con indennità) delle proprietà occupanti una superficie da 100 a 500 *jutura* di ter-

reno arabile, secondo le regioni e la loro ripartizione fra contadini non proprietari o proprietari di lotti troppo esigui. In Polonia si è fatto altrettanto con la legge 10 luglio 1919 completata da quella del 15 luglio 1920; anche qui espropriazione da parte dello Stato e distribuzione dei terreni espropriati in aziende non superanti 15 ettari, in generale, meno che nella Polonia prussiana e nell' est polacco, dove son permesse aziende di superficie alquanto maggiore. Così in Romania, in Bulgaria ecc., dove sono avvenuti senza dubbio — come negli altri paesi ricordati — errori tecnici, poichè spesso il polverizzamento di aziende modello, come quelle del principe Ruspoli in Transilvania, ha portato alla disorganizzazione e ad un enorme declinare della produzione; ma dove in sostanza si sono creati, con la estensione di quella classe essenzialmente individualistica e conservatriee che è la borghesia rurale, nuovi supporti sociali, che hanno contribuito a consolidare l' equilibrio delle classi ed a salvare la borghesia.

Per quanto riguarda il fallimento dell' esperimento bolscevico, non c' è ormai più nulla da dire dopo il discorso pronunciato da Lenin il 17 ottobre 1921 a Mosca al Congresso panrusso dei Comitati di educazione politica. Non siamo più noi osservatori spregiudicati ed imparziali, che fino dal maggio 1920, sulla base della legislazione comunista, dimostravamo il fatale ritorno dell' economia posta in essere dai bolscevichi alle forme proprie del regime capitalistico; è Lenin che parla, ed è l' *Avanti!* del 3 novembre 1921 che riferisce le sue parole: « Voi vi siete certamente accorti

del brusco cambiamento operato dal Governo dei Sovieti e dal Partito comunista adottando una nuova politica economica. Questa nuova politica contiene più elementi dell'*ancien régime* economico di quello che noi abbiamo praticato fino ad ora. Perchè? Perchè la nostra politica economica del primo periodo supponeva che fosse possibile passare direttamente dal vecchio regime economico russo alla statizzazione della produzione e alla ripartizione sulla base comunista ». E invece a che cosa condusse questo tentativo? Eccolo: « Il tentativo di introduzione del comunismo ci ha valso, nella primavera del 1921, sul fronte economico una disfatta ben più grave di tutte quelle che abbiamo subìto da Kolciak, Denikin o Pilsudski. A quell'epoca si è constatato che la nostra politica economica, quale era stata concepita dagli organi dirigenti, non corrispondeva del tutto ai bisogni delle masse e non era in grado di aumentare le forze produttive. Questa intensificazione della produzione era ostacolata dalle requisizioni nei villaggi e dalla introduzione dei metodi comunisti nelle città. È questa politica che ha provocato la profonda crisi economica e politica della primavera 1921 ». E allora che cosa resta a fare? Ritirarsi; ma inabili nell'avanzare, i comunisti sono inabili anche nel ritirarsi; « La nostra ritirata si è compiuta non senza un certo disordine.... Bisogna confessare che, anche all'ora attuale, il ripiegamento si fa in un disordine qualche volta troppo accentuato ». Il vero è che il ripiegamento sulle posizioni capitalistiche era cominciato da tempo, come noi dimostrammo, come riconobbero tutti gli osservatori

imparziali che andarono in Russia e come ci conferma, fra l'altro, un articolo con cui l'*Arbeiter Zeitung* di Vienna così commentava il terzo congresso dell'Internazionale di Mosca (*Avanti!* del 14 luglio 1921): « Quest'anno il congresso si è riunito in circostanze del tutto diverse (da quelle del 1920). La Russia ha dovuto pagare la pace con la Polonia con gravose concessioni territoriali ed economiche; essa deve offrire in appalto al capitale delle Potenze occidentali le sue fabbriche, le sue foreste, per poter poi comprare col danaro ricavato dall'affittanza i prodotti industriali esteri indispensabili; essa non può fronteggiare la spaventevole crisi economica nel suo paese, se non demolendo la sua organizzazione economica comunista e riattivando i traffici col capitalismo ».

Naturalmente queste cose erano conosciute dal capitalismo occidentale assai prima che Lenin le confessasse e i giornali socialisti le confermassero; e questo è stato senza dubbio uno dei fattori che, operando con quelli sopra accennati, ha posto la borghesia europea nelle posizioni di resistenza, dopo la crisi di panico e di disorientamento dell'immediato dopo-guerra. Si può ritenere che il punto culminante di questa crisi sia stato rappresentato, in Italia, dall'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 e in Inghilterra dall'epica lotta dei minatori inglesi durata tutta la primavera del 1921 e terminata con la loro sconfitta, oltre che con la dimostrazione che la « Triplice del lavoro » era un'alleanza suscettibile di essere spezzata dalle forze del capitale qualora fossero unite e decise. La stessa

crisi economica cominciata sulla metà del 1920 e spiegatasi in tutto il mondo nel 1921, dimostra che, in quest'ultimo anno, le classi sociali hanno sempre più ripreso le loro posizioni di equilibrio. Poichè tale crisi è dipesa inizialmente da un ritorno ai consumi normali da parte delle grandi masse dei consumatori, la qual cosa significa che, a un certo punto, le masse consumatrici e lavoratrici hanno abbandonato quella psicologia imperialistica per cui si pensava di poter aumentare indefinitamente i consumi, perchè i salari sarebbero aumentati indefinitamente, fino a confiscare l'intero profitto. A un certo punto, sotto la pressione di molteplici fattori, le masse lavoratrici hanno abbandonato questa psicologia imperialistica, conscie, più o meno nitidamente, della inanità e del danno della lotta per la soppressione del regime capitalistico, ed hanno cominciato a ridurre i propri consumi e quindi a consentire riduzioni di salario. Da ciò venne quel fenomeno che due anni prima sarebbe stato impossibile prevedere, e cioè la sovrabbondanza dei beni posti dai produttori del mondo a disposizione dei consumatori del mondo. E ben inteso tutto ciò rafforzava la reazione borghese, che per altre vie e per l'azione di altri fattori andava svolgendosi, in varie forme secondo i vari ambienti nazionali, in Italia assumendo la forma tipica del fascismo, la quale rinnovò la storia delle antiche fazioni dell'epoca dei Comuni e delle Signorie. Cosicchè dunque la crisi economica significò il risolversi della crisi sociale, poichè significò il ritorno delle classi alle loro posizioni di equilibrio.

E tutti questi furono i fattori per cui la borghesia ha potuto compiere il miracolo di continuare ad esistere dopo il suo immenso travaglio, la guerra mondiale.

*
* *

Dalla guerra è dunque uscita — contrariamente alle apparenze ed alla opinione dei più — una borghesia virtualmente più forte che non fosse prima del conflitto. Di essa si può ben dire veramente: *Merses profundo, pulchrior evenit,* sommergila fino in fondo, risorge, se non più bella, almeno virtualmente più forte: perchè, insomma, la borghesia è la stessa forma con cui si organizzano le società dinamiche e cioè vitali.

In pari tempo però anche il proletariato, organizzato nei quadri del sindacalismo, è uscito più forte dalla guerra: poichè, come dissi, gli effettivi dei sindacati si sono triplicati dal 1914 al 1921, essendo passati da 16 a circa 48 milioni d'inscritti. Inoltre, per effetto della guerra, è grandemente aumentato il valore sociale del lavoro; e poichè di questo fenomeno gli operai hanno preso più o meno chiara coscienza, massime attraverso l'azione sindacale e i capi che la dirigono, è evidente che le classi lavoratrici debbano urtare con crescente violenza contro la classe borghese, appunto per ottenere una partecipazione sempre maggiore al dividendo sociale.

Se non che il dividendo sociale è diminuito, perchè dalla guerra è uscita una umanità più povera e rela-

tivamente meno produttiva della umanità pre-bellica. Una Commissione di uomini d'affari, banchieri, economisti americani che percorse l'Europa nel giugno 1921 constatò che l'attività economica del mondo, comparata all'attività pre-bellica, si trova ridotta di più della metà. Economisti europei considerano che 300 milioni di uomini non consumino più che il 30 per cento di quello che consumavano prima del 1914: e ciò non soltanto per gli effetti della sconfitta toccata alla Germania ed ai suoi alleati, ma anche a cagione del caos economico e finanziario del mondo intero. Ed ecco perchè le classi sociali delle nazioni tutte lottano fra di loro, come i marosi di un mare in tempesta, per soverchiarsi a vicenda: ed ecco perchè ho detto che la posizione sociale della borghesia è solo « virtualmente » più forte che non fosse prima della guerra: « attualmente » lo sarà soltanto quando si sarà svolto compiutamente il processo di azioni e reazioni del presente periodo storico, mercè il quale le classi riprendono le loro posizioni di equilibrio. Ma l'orientamento di tale processo è ormai sicuramente delineato, a giudicare così dal maggior senso di sicurezza sociale diffusosi nella borghesia, come dal disorientamento determinatosi in tutti i partiti socialisti del mondo.

E frattanto continua latente, ma più ancora che prima del 1914, la guerra fra le nazioni, malgrado i trattati di pace. Non solo l'Europa, ma tutto il mondo è senza pace; non solo i vincitori hanno paura dei vinti, ma ciascuno Stato teme l'altro, e perciò gli è nemico.

Cosicchè, in sostanza, i risultati della guerra sono questi: in una umanità economicamente più debole e più povera, una borghesia virtualmente più forte, un proletariato numericamente più potente e più agguerrito, una lotta fra le classi quindi più acerba, un mondo senza pace.

Ed ecco i formidabili problemi che la borghesia deve affrontare; la pacificazione delle classi e delle nazioni: problemi invero che esistevano prima della guerra, ma che la guerra ha reso più vivi, più imperiosi, più complicati, più esacerbati. Poichè ora non è più tempo da espedienti: ora è necessario scegliere orientamenti precisi e seguirli con la consapevolezza che essi condurranno o alla vita o alla morte. I vecchi strumenti non bastano più a risolvere il problema interno: il quale non è soltanto un problema economico, ma bensì anche spirituale e morale. Ora, il liberalismo potrà risolvere, come effettivamente risolve, il problema economico, ma esso non è capace di risolvere il problema nella sua totalità, poichè, eminentemente individualistico, esso non può giungere a costruire la sintesi economico-politico-spirituale. Bisogna che la borghesia corregga il suo liberalismo fino ad accettare il principio dell' economia sindacale, bisogna che la borghesia vivifichi il suo liberalismo con l' anima dell' elemento spirituale. Al di fuori di ciò non v' è salvezza. E sembra lo avverta prima di ogni altra, la borghesia italiana, la quale comprende che alla parola « democrazia », la grande invenzione borghese del secolo XIX, bisogna dare un contenuto tutto diverso

da quello che si era andato consolidando nel corso di un secolo e sopratutto accentuando in quest' ultimo periodo di storia. Onde o cerca nel fascismo il modo di operare la sintesi fra l' *élite* e la massa, fra il cervello ed il braccio, od appunta i suoi sguardi al solitario del Garda che sogna un suo bellissimo sogno d' italico amore e di vivente poesia.

D' altra parte, per la soluzione del problema internazionale vedo la società delle Nazioni. Ma quali deficienze essa mi presenta! da quali contraddizioni si mostra inficiata! Vuole costruire una nuova umanità, e non ammette i vinti a farne parte; vuole generare l' angelo della pace e partorisce il dèmone del monopolio; vuole affratellare gli uomini e cinge le nazioni con le barriere dei dazi protettori! E poi, come può esservi la pace fra le nazioni se non esiste la pace fra le classi? Ma che cosa fa a tal fine la Società delle Nazioni? Senza dubbio la Conferenza internazionale del lavoro istituita dal Trattato di Versailles è un' utile cosa; ma la svalutano gli stessi Delegati operai, i quali chiedono che alle sue deliberazioni sia data sempre forza coattiva dai poteri legislativi dei singoli Stati. E pur tuttavia in quest' organismo così imperfetto com' è la società delle nazioni, c' è una luce, c' è una idea-forza per l' avvenire, c' è un seme gittato alle future generazioni.

Gran luce invero viene da una potenza che si leva gigante sull' orizzonte della storia, la Chiesa. La Chiesa sempre uguale a sè stessa e pur sempre atteggiantesi variamente secondo i vari ambienti nazio-

nali, come l' *aliusque et idem* sole di Orazio, intatta sempre nel turbinare dei secoli e delle cose, nel decadere e nel sorgere delle civiltà, nel franarsi dei troni e degli imperi. Autorità costante nel polverizzamento delle autorità, la Chiesa che rappresentante *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, ciò che fu sempre, ovunque, accettato da tutti, è veramente qualche cosa di assoluto, di immanente, di stabile nella contingenza, nell' instabilità e nell' eterno « scorrere » delle cose. Di qui il suo fascino possente: il quale è rafforzato altresì da quel processo di spiritualizzazione crescente a cui la Chiesa, non sempre per sua volontà, talora anzi contro la sua volontà, è andata soggetta; poichè per esempio è fuori di dubbio che la perdita del potere temporale ha conferito moltissimo all' aumento del contenuto spirituale della Chiesa e quindi all'accrescimento del suo prestigio, del suo fascino e della sua stessa autorità. Essa è diventata veramente così la sola potenza staccata da ogni bene terreno, la sola potenza che fondi la sua forza esclusivamente sui fattori morali; e non può pertanto non essere una luce eterna in un mondo che si è sempre più attaccato ai beni della terra, che anzi per questi sembra aver dimenticato ogni altro bene, che per amore della materia ha perduto — o sembra — ogni contatto con lo spirito. Ma poichè le ragioni dello spirito si affermano ineluttabilmente anche quando la contingenza dei casi le hanno per alcun tempo soffocate, poichè lo spirito governa gli uomini, malgrado che talora essi non vogliano, la Chiesa può esercitare una salutare forza coesiva fra

i popoli, una oltremodo benefica forza medicatrice di quelle piaghe che purtroppo sono inevitabili nella vicenda di azioni e reazioni fra i popoli, un influsso moderatore delle passioni e delle cupidigie, e perciò umanamente pacificatore. Appunto per la sua universalità la Chiesa può sollevarsi al di sopra dei nazionalismi e degli egoismi nazionali e per la sua spiritualità può temperare quella che il Vico chiamava la boria delle nazioni, dimostrando come il vero, grande, profondo interesse di tutte le genti sia di concorrere a formare la *civitas christiana*, o almeno ad avvicinarsi al tipo ideale di essa.

Ma non è già attraverso il *partito* che la Chiesa può adempiere questa umana funzione: nel partito il movimento spirituale si materializza, la bellezza ideale diventa un contorcimento e l'aspirazione etica si abbassa al livello di un mercato elettorale. Come avviene in Italia, dove il partito popolare può giungere sino ad amoreggiare col partito socialista, determinando l'esodo dalle sue file degli spiriti indipendenti e sinceri.

E allora? onde la luce? onde la speranza?

*
* *

La borghesia ha compiuto un grande miracolo, quello di esistere ancora dopo tutto quello che è successo, miracolo maggiore della stessa civiltà del secolo XIX da essa creata. Ora, se non ostante la guerra, malgrado il bolscevismo, malgrado le contrad-

dizioni interne da cui è travagliata, la borghesia ha potuto resistere e superare la sua crisi, è segno che vi sono delle ragioni immanenti alla sua esistenza. Ed invero la borghesia è nella sua essenza la forma stessa che una società assume nei suoi momenti più dinamici; è la forma che la Società italiana assume nell'epoca comunale opponendosi vittoriosamente alla Società statica del feudalismo, è la forma che la Società moderna assume uscendo con l'impeto delle sue energie creatrici dalle dilacerazioni della Rivoluzione Francese.

Tuttavia, malgrado queste profonde ragioni di esistenza, la borghesia contemporanea è votata alla decadenza irrimediabile, se non spiritualizza la vita sociale, se non si dà una fede, se non cerca un fine, come diceva Giuseppe Mazzini. Perchè l'azione per l'azione non è un fine, la ricchezza per la ricchezza non è un fine, la conquista del più veloce, dell'azienda più colossale, dello scrigno più pieno non è un fine: ed è invece tal cosa che non può non condurre ad una vita meno elevata ed a nuove rovine. Spiritualizzare la vita sociale, moralizzare la vita economica e politica, portare il senso della misura nella conquista della ricchezza: tali sono i compiti della borghesia uscita dalla guerra mondiale. E al di fuori di ciò risorgerà fatalmente l'antico dilemma: o decadenza o rivoluzione; o decadenza o guerra.

Io ho terminato il libro *L'equilibrio delle nazioni* ricordando il monito della sapienza antica, essere la moderazione la suprema saggezza.

Termino questo, che ha voluto essere una rapida visione, non priva di un palpito di vita, ricordando la parola di San Tomaso: « *Unde necesse est quod bonum hominis circa ea consistat in quadam mensura...* », poichè veramente in una « certa misura » consiste la più profonda sapienza della vita così degli individui come delle nazioni, in una misura intuita dal sentimento, riconosciuta dall' intelletto, consigliata da i veri e più duraturi interessi.

Un nobile fine, dunque, perseguito con misura; una misura vivificata dalla fede; una fede illuminata dall' amore per la piccola umanità che è la Patria e per la grande patria che è l' Umanità.

Ma ciò sia detto tra parentesi, poichè non si è voluto fare qui opera di terapeutica sociale, bensì soltanto di gnoseologia, o, per dirla italianamente, di conoscenza, conoscenza degli eventi che ci hanno portato ad essere quello che siamo, e perciò ancora di noi stessi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

CAPITOLO I.

NB. - In queste note do l'elenco delle opere di cui più direttamente mi sono giovato nel presente lavoro.

AULARD - *Études et leçons sur la Révolution Française*, varie serie, di cui l'8ª è pubblicata nel 1921. Paris, Alcan.

BARDOUX - *La bourgeoisie française* (1789-1848). Paris, C. Lévy, 1893.

BOURGIN - *Le partage des biens communaux*, in « Documents sur l'hist. économique de la Rév. Franç. ». Paris, E. Leroux, 1908.

CAEN et GUYOT - *L'œuvre législative de la Révolution.* Paris, Alcan, 1913.

CARRÉ - *La noblesse de France et l'opinion publique au XVIII siècle.* Paris, Champion, 1920.

CHAMPION - *Esprit de la Révolution Française.* Paris, Reinwald, 1887.

FAGUET (ed altri) - *L'œuvre sociale de la Révolution Française.* Paris, Fontemoing, s. d.

JAURÈS - *Histoire Socialiste* (1789-1900), vol. I-III. Paris, Rouff et C.ie, s. d.

LAVISSE - *Histoire de France contemporaine*, tome I, Sagnac: « La Révolution ». Paris, Hachette, 1921.

LESCURE - *Rivarol et la société française pendant la Révolution.* Paris, Plon, 1883.

LICHTENBERGER - *Le socialisme et la Révolution Française.* Paris, Alcan, 1899.

PICARD - *Les cahiers de 1789 et les classes ouvrières.* Paris, Rivière, 1920.

SAGNAC - *La législation civile de la Révolution Française.* Paris, Fontemoing, 1890.

SCHMIDT - *Paris pendant la Révolution*, vol. I-III. Paris, Champion, 1880-85.

SOREL - *L'Europe et la Révolution Française.* Paris, 1885 e segg.

CAPITOLO II.

BARDOUX - *La bourgeoisie française*, cit.

BRIZZOLARA - *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica.* Milano, Hoepli, 1903.

CAHEN et MATHIEZ - *Les lois françaises de 1815 à nos jours.* Paris, Alcan, 1919.

CIASCA - *L'origine del « programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48.* Milano-Roma, 1916.

CLAPHAM - *The economic development of France and Germany* (1815-1914). Cambridge, University Press, 1921.

LEVASSEUR - *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France de 1789 à 1870*, tome premier. Paris, Rousseau, 1903.

MOREAU DE JONNÈS - *Statistique de l'industrie de la France.* Paris, Guillaumin, 1856.

RAIN - *L'Europe et la Restauration des Bourbons.* Paris, Perrin, 1908.

RAULICH - *Storia del Risorgimento politico d' Italia*, vol. I. Bologna, Zanichelli, 1920.

SENCIER - *Le babouvisme après Babeuf*. Paris, Rivière, 1912.

SILVA - *La Monarchia di luglio e l' Italia*. Torino, Bocca, 1917.

THE CAMBRIDGE MODERN HISTORY - vol. X, *The Restoration*. Cambridge, University Press, 1907.

WEILL - *La France sous la Monarchie constitutionelle*. Paris, Alcan, 1912.

CAPITOLO III.

KNOWLES - *The industrial and Commercial Revolutions in Great Britain during the Ninenteenth Century*. London, Routledge, 1921.

OSTROGORSKI - *La démocratie et les partis politiques*, 2 vol. Paris, Lévy, 1893.

PALMA - *Le costituzioni moderne*, in « Biblioteca di Scienze politiche » del Brunialti.

PORTER-HIRST - *The progress of the Nation*. London, Methuen, 1912.

REES - *A social and industrial history of England* (1815-1918). London, Methuen, 1920.

SMART - *Economic Annals*, 2 vol. London, Mac Millan, 1912.

CAPITOLO IV.

BLANC - *Histoire de dix ans*, 5 vol. Bruxelles, 1850.

BLANQUI - *Des classes ouvrières pendant l' année 1848*. Paris, Firmin-Didot, 1849.

CATTANEO - *L' insurrezione di Milano nel 1848*. Città di Castello, Sclen, 1921.

CLAPHAM - *The economic development of France and Germany*, cit.

FESTY - *Le Mouvement ouvrier au début de la Monarchie de juillet* (1830-1834). Paris, Cornély, 1908.

MARX - *La lutte des classes en France* (1848-1850). Trad. Franc., Paris, Schleicher, 1900.

— *Révolution et contre-révolution en Allemagne*. Trad. Franc., Paris, Schleicher, 1900.

MARRIOTT - *The French Revolution of 1848 in its economic aspects*, vol. I. Oxford, Clarendon Press, 1913.

ORSI - *Gli ultimi cento anni di storia universale*. Torino, Sten, 1917.

SANDONÀ - *Il Regno Lombardo-veneto* (1814-1859). Milano, Cogliati, 1912.

CAPITOLO V.

Oltre le note opere del WEBER, del MORTARA, le notizie che si trovano nel SOMBART, negli « Economic Annals » dello SMART, nel KNOWLES, nel PICARD, vedi:

CADOUX - *La vie des grandes capitales*. Paris, 1913.

D'AVENEL - *Le mécanisme de la vie moderne*, 1ª, 2ª e 5ª serie. Paris, Colin.

GOMME - *The Making of London*. Oxford, 1912.

« London County Council, » *London Statistics* 1915-1920. London, 1921.

« Statistical Abstract of the U. S. A. 1918 ». Washington, 1919.

« Annuario statistico italiano ». Roma, Bertero.

« Annuario statistico delle città italiane ». Firenze, Alfani e Venturi, 1910-12.

Vari autori - *Milano Tecnica, dal 1859 al 1884*. Milano, Hoepli, 1885.

D.r STEFANO ALLOCCHIO - *La nuova Milano.* Milano, Hoepli, 1884.

« Bollettino della città di Milano ».

CAPITOLO VI.

Gli annuari statistici dei vari Stati e poi:

« Annali universali di statistica ». Milano, 1824 e seguenti.

CIASCA - *L'origine del « programma per l'opinione nazionale italiana ».* Milano-Roma, 1916.

CLEVELAND - *English railways.* London, 1915.

HARMS - *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft.* Jena, 1912.

PICARD - *Les chemins de fer.* Paris, 1918.

SANDONÀ - *Il Regno Lombardo-veneto.* Milano, 1912.

SAX - *Die Verkehrsmittel,* 2 vol. Wien, 1878.

CAPITOLO VIII.

BALLA - *I Rotschild.* Milano, Treves, 1914.

CARLI - *Sindacati e ricostruzione,* in « Politica », aprile 1919.

— *Equilibrio delle nazioni,* libro IV, Bologna, Zanichelli, 1919.

CHAPHAM - *The economic development of France and Germany* (1815-1914). London, 1921.

CHIRAC - *La haute Banque et la révolution.* Paris, 1888.

CREDITO ITALIANO - *L'economia italiana nel suo divenire durante l'ultimo venticinquennio.* Milano, 1921.

D'AVENEL - *Le mécanisme de la vie moderne,* 5ª serie. Paris, Colin, 1915.

FLORA - *Manuale della Scienza delle Finanze,* 6ª ediz. Livorno, 1921.

FONTAINE - *La concentration des entreprises.* Paris, 1913.

JANNET - *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle.* Paris, 1902.

KRUPP - *1812-1912 - Zum 100-jährigen Bestehen der Firma Krupp.* Jena, Fischer, 1912.

SOMBART - Op. cit.

Vari annuari.

Wörterbuch der Volkswirtschat. Jena, 1911.

Thirteenth - Census of the United States taken in the year 1910. « Abstract of the Census ». Washington, Governement Printing Office, 1913.

CAPITOLO IX.

ADLER - *Wegweiser* - Stuttgart, 1914.

BONOMI - *Le vie nuove del socialismo.* Palermo, Sandron, 1907.

BRAUN - *Die Gewerkschaften* - Nürnberg, 1914.

CONNAY - *Le compagnonnage.* Paris, 1909.

DE LAVELEYE - *Le socialisme contemporain.* Paris, 1883.

GORI - *Gli albori del socialismo.* Firenze, 1909.

J. GUILLAUME *L' Internationale. Documents et souvenirs* (1864-1878), 4 vol. Paris, 1905-1910.

LÉON ST. - *Histoire des corporations de métiers,* 2ª ediz. Paris, 1909.

— *Le compagnonnage.* Paris, 1909.

LEONE - *Il sindacalismo.* Palermo, 1907.

LOUIS PAUL - *Le syndicalisme contre l' État.* Paris, 1910.

— *Le syndicalisme européen.* Paris, 1910.

— *Histoire du mouvement syndical en France.* Paris, 1911.

MALON B. - *Le nouveau parti.* Paris, 1881.

MARTELLO - *Storia dell' Internazionale.* Napoli, 1873.

MARX, ENGELS e LASSALLE - *Opere*, trad. it. in 8 vol. (contiene anche la traduzione del Mehring).

MEHRING - *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie.* 4 vol. Stuttgart, 1903-1904.

OLPHE-GALLIARD. - *L'organisation des forces ouvrières.* Paris, 1911.

REES - *A social and industrial history of England* (1815-1898). London, 1920.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE (Office du Travail) - *Les Associations professionelles ouvrières*, 4 vol. Paris, 1899-1902.

RIGOLA - *L' organizzazione internazionale del lavoro.* Firenze, 1921.

ROTHSTEIN - *Aus der Vorgerschichte der Internationale.* Stuttgart, 1913.

SOCIÉTÉ DES NATIONS - « Revue internationale du travail » (miniera di notizie per la storia del movimento sindacale odierno).

— « Annuaire international du travail 1921 ». Genève, 1921.

SAINT-LÉON - *Histoire des corporations de métiers depuis leurs origine jusqu' à leur soppression en 1791.* Paris, 1909.

TCHERNOFF - *Associations et sociétés sécrètes sous la deuxième République* (1848-1851). Paris, 1905.

TURATI - *Le vie maestre del socialismo.* Bologna, 1921.

The Labour International Handbook 1921 edited by Palme Dutt. London, 1921.

Vari autori - *Histoire des partis socialistes en France.* Paris, 1912.

WEILL - *Histoire du mouvement social en France* (1852-1910). Paris, 1911.

CAPITOLO X.

ALHAIZA - *Charles Fourier*. Paris, 1911.

BARDOUX - *L'Angleterre radicale*. Paris, 1909.

BERTH - *Les méfaits des intellectuels*. Paris, 1914.

BOURGIN - *Fourier*. Paris, 1905.

FAGUET - *Politiques et moralistes du XIXe siècle*, 3 serie. Paris, s. d.

LAMENNAIS - *Paroles d'un croyant*. Paris, 1844 (scritto nel 33).

— *Livre du Peuple*. Paris, 1837.

LEVI A. - *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*. Bologna, 1917.

MAZZINI - *Opere*, edizione Nazionale. Imola, Galeati.

MICHELS - *Proletariato e borghesia in Italia*. Torino, 1909.

OWEN - *Il libro del nuovo mondo morale*, « Bibl. Econ. », 3ª serie, vol. IX.

RICHARD - *La question sociale et le mouvement philosophique au XIXe siècle*.

SEILLIÈRE - *Études sur Ferdinand Lassalle*. Paris, 1897.

CAPITOLO XI.

CARLI - *La ricchezza e la guerra*. Milano, 1915 e la bibliografia ivi citata.

— *L'equilibrio delle Nazioni*. Bologna, 1919, libro IV, e la bibliografia ivi citata, e inoltre:

Le mémoire du Prince Lichnowsky. Paris, 1818,

KAUTSKY - *Comment s'est déclanchée la guerre*. Paris, 1921.

Mémoires de l'Ambassadeur Gérard. Paris, 1918.

CAPITOLO XII.

BALDESI - *Perchè il mondo è povero.* Firenze, 1922.

BEAUMONT ET BERTHELOT - *L'Allemagne. Lendemain de guerre et de révolution.* Paris, 1922.

BIANCHI - *Russia sindacale.* Milano, 1921.

CAILLAUX - *Où va la France? où va l'Europe?* Paris, 1922.

CARLI - *L'evoluzione delle rivoluzioni.* Milano, 1920.

CLAUDEL - *Nos libertés politiques.* Paris, 1900.

COLOMBINO - *Tre mesi nella Russia dei soviet.* Milano, 1921.

FAGUET - *Le libéralisme.* Paris, 1912.

— *Le culte de l'incompétence.* Paris, 1914.

GENTIZON - *L'Allemagne en répubblique.* Paris, 1920.

HUARD - *La bourgeoisie allemande.* Paris, 1919.

KEYNES J. M. - *A revision of the Treaty.* London, 1922.

— *The economic consequences of the Peace.* London, 1920.

KJELLEN - *Die Grossmächte und die Weltkrise.* Leipzig, 1921.

LABRY - *L'industrie russe et la révolution.* Paris. 1917.

LARCO - *La Russia e la sua rivoluzione.* Bari, 1920.

« L'Europe Nouvelle » (fonte di notizie di politica estera).

LQUIS P. - *La crise du socialisme mondial.* Paris, 1921.

MAGRINI - *Nella Russia bolscevica.* Milano, 1920.

MASLOV - *La Russie après quatre ans de révolution.* Paris, 1922.

MISSIROLI - *Polemica liberale.* Bologna, 1919.

MONDOLFO - *Sulle orme di Marx.* Bologna, 1919.

NITTI - *L'Europa senza pace.* Firenze, 1922.

NOFRI E POZZANI - *La Russia com' è.* Firenze, 1921.

NOSKE - *Von Kiel bis Kapp.* Berlin, 1920.

PARETO - *Trasformazioni della Democrazia.* Milano, 1921.

PASCAZIO - *La rivoluzione tedesca.* Firenze, 1921.

Report of the Committee to collect information on Russia. London, 1921 (c. m. d. 1240).

Reports (a collection of) on Bolshevism in Russia. London, 1919.

TARDIEU - *La Paix.* Paris, 1921.

TARDY - *Le problème de la socialisation en Allemagne.* Paris, 1921.

TILGHER - *La crisi mondiale.* Bologna, 1921.

ZAGORSKY - *La république des soviets.* Paris, 1921.

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. VII
Due rivoluzioni . . . . . » 1
I. - La tesi e l'antitesi. . . . . » 9
II. - L'appello alla piazza . . . . . » 29
III. - L'appello alla scheda . . . . . » 49
IV. - L'altro nemico (Ercole fanciullo). . . . » 67
V. - La città . . . . . » 93
VI. - Il treno . . . . . » 117
VII. - Il giornale . . . . . » 137
VIII. - Due simboli. Rothschild-Krupp. . . . . » 159
IX. - L'altro nemico (continuazione) . . . . . » 181
X. - Borghesia e proletariato . . . . . » 203
XI. - L'uragano . . . . . » 223
XII. - Merses profundo.... . . . . » 245
Note bibliografiche . . . . . » 271

Finito di stampare
il giorno XV settembre MCMXXII
nella Tipografia Paolo Neri
in Bologna

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 108 788 1

GINO ARIAS - *La questione meridionale.* Volume I° - *Le fondamenta geografiche e storiche del problema. L'Emigrazione.* Un grosso volume in-8 con grafici . . . . . L. 50,—

— Volume II° - *Il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità.* Un grosso volume in-8 . . . . . L. 60,—

EMILIO BODRERO - *Italia nuova ed antica.* In-16 L. 6,50

PAOLO ORANO - *L'Italia e gli altri alla Conferenza della Pace.* In-16 . . . . . L. 5,—

FILIPPO CARLI - *L'equilibrio delle nazioni secondo la demografia applicata.* In-8 . . . L. 25,—

CORRADO GINI - *Problemi sociologici della guerra.* In-8 . . . . . L. 32,—

MARIO MISSIROLI - *La monarchia socialista.* In-16 L. 8,50

CONCETTO PETTINATO - *L'ora rossa.* In-16 L. 12,50

EUGENIO RIGNANO - *Per una riforma socialista del diritto successorio.* In-16 . . . L. 6,50

— *Religione, Materialismo, Socialismo.* In-16 L. 8,50

TIMOTEO SALAROLI - *La crisi della borghesia.* Pagine sparse. In-16 . . . . . L. 8,—

ADRIANO TILGHER - *La crisi mondiale e saggi critici di Marxismo e socialismo.* In-16 L. 16,—

CLAUDIO TREVES - *Polemica socialista.* In-16 L. 16,—

FILIPPO TURATI - *Trent'anni di critica sociale.* In-16 . . . . . L. 16,—